

Massimo Ravasi

Mi decido

Scegliere con protagonismo



Erickson
LIVE

EDITING

MEDIALAB
DAVIDE BORTOLI

IMPAGINAZIONE

MEDIALAB
ANDREA MANTICA

IMMAGINE DI COPERTINA

© PHOVOIR/SHUTTERSTOCK

COPERTINA

MEDIALAB
ANDREA MANTICA

DIREZIONE ARTISTICA

GIORDANO PACENZA

© 2019 Edizioni Centro Studi Erickson S.p.A.

Via del Pioppeto 24
38121 TRENTO
Tel. 0461 951500
N. verde 800 844052
Fax 0461 950698
www.erickson.it
info@erickson.it

Tutti i diritti riservati. Vietata la riproduzione con qualsiasi mezzo effettuata, se non previa autorizzazione dell'Editore.

Massimo Ravasi

Mi decido

Scegliere con protagonismo





Vivi. Scrivi. Pubblica. Condividi.

La nuova linea editoriale di Erickson che dà voce alle tue esperienze

È il progetto firmato Erickson che propone libri di narrativa, testi autobiografici, presentazioni di buone prassi, descrizioni di sperimentazioni, metodologie e strumenti di lavoro, dando voce ai professionisti del mondo della scuola, dell'educazione e del settore socio-sanitario, ma anche a genitori, studenti, pazienti, utenti, volontari e cittadini attivi.

Seleziona e pubblica le esperienze, le sperimentazioni e le idee che questi protagonisti hanno sviluppato e realizzato in ambito educativo, didattico, psicologico e socio-sanitario, per dare loro la possibilità di condividerle attraverso la stampa tradizionale, l'e-book e il web.

Sul sito **www.ericksonlive.it** è attiva una community dove autori e lettori possono incontrarsi per confrontarsi, dare e ricevere suggerimenti, scambiare le proprie esperienze, commentare le opere, trovare approfondimenti, scaricare materiali. Un'occasione unica per approfondire una serie di tematiche importanti per la propria crescita personale e professionale.

Indice

Perché leggere questo libro?	7
<i>Capitolo 1</i>	9
Settembre	
<i>Capitolo 2</i>	17
Case	
<i>Capitolo 3</i>	21
Come lumache	
<i>Capitolo 4</i>	29
Sorpresa	
<i>Capitolo 5</i>	33
Sport	
<i>Capitolo 6</i>	39
Shopping	
<i>Capitolo 7</i>	53
Buio	
<i>Capitolo 8</i>	65
Rissa	
<i>Capitolo 9</i>	69
Il dirigente	
<i>Capitolo 10</i>	75
Navigazione	
<i>Capitolo 11</i>	83
Oltre le montagne	

<i>Capitolo 12</i>	89
Nel bosco	
<i>Capitolo 13</i>	97
Riunione	
<i>Capitolo 14</i>	105
Psi	
<i>Capitolo 15</i>	109
Modelli	
<i>Capitolo 16</i>	121
Fiesta	
<i>Capitolo 17</i>	133
Respirare	
<i>Capitolo 18</i>	137
Cuore	
<i>Capitolo 19</i>	143
Driiin	

Provo io!

Sul sito www.ericksonlive.it nella pagina web dedicata al volume sono scaricabili le schede operative per l'orientamento scolastico ispirate al romanzo.

Perché leggere questo libro?

Negli incontri di orientamento che svolgo dedicati alla scelta della scuola secondaria di secondo grado, spesso mi viene chiesto se vi siano dei libri specifici sull'argomento. Rispondo che sono stati scritti molti testi e manuali su come prendere una scelta e su come accompagnare i propri figli a decidere il loro futuro. Tuttavia, pur trattandosi di testi importanti, si limitano a trasmettere delle conoscenze, delle strategie, ma non un'esperienza concreta. Ritengo invece che sia proprio l'esperienza a permetterci di imparare concretamente cosa fare e così sapere come agire e come comportarci rispetto ai casi della vita. Proprio per questo ho pensato che potesse essere utile scrivere la storia di un tredicenne che vive il suo ultimo anno di scuola secondaria di primo grado.

Leggere una storia credo possa essere un buon metodo per dedicare una riflessione in un periodo importante della propria vita. Lo scopo è fare in modo che il lettore si immedesima e cominci a chiedersi come avrebbe agito al posto del protagonista. Leggendo a volte capita di trasformarsi nel protagonista stesso, e se la narrazione coinvolge

allora si aprono delle porte prima chiuse. Il libro è dedicato ai ragazzi, ma non solo. Può essere letto da genitori e insegnanti perché figure di riferimento importanti in questa fase di vita. Meglio ancora: lo si può leggere insieme. Il fine è dare un significato a questo periodo e in generale ai momenti di scelta importanti.

L'aver accompagnato molte persone nei momenti di cambiamento mi ha permesso, da una parte, di imparare che ognuno di noi è diverso e che ogni decisione è proprio per questo unica. Dall'altra ho osservato che molte volte siamo troppo presi dalla quotidianità, da ciò che viviamo ogni giorno. Siamo distratti e per questo non prestiamo la giusta attenzione a ciò che è veramente importante per noi, a ciò che siamo e potremmo diventare.

Questa storia è stata scritta per avere una scusa per rallentare, per prendersi del tempo, per guardarsi dentro e per rispecchiarsi e, perché no, per confrontarsi con gli altri.

Non esiste un unico modo per scegliere. Ognuno di noi ne sviluppa uno facendo esperienza, incontrando persone, confrontandosi con chi sta vicino. Tuttavia il libro evidenzia che per essere protagonisti rispetto alla propria vita è importante partire dalla conoscenza di sé.

Diventare consapevoli non è semplice: richiede fatica e a volte fa anche male. È così a 13 anni come a 90. Però ci rende più forti e determinati. Per questo ritengo valga la pena di provarci.

A voi la scelta.

Buona lettura!

Massimo Ravasi

PS. Mi farebbe piacere ricevere dei commenti, delle critiche, dei consigli dopo che avrete terminato la lettura. Questo mi permetterà di crescere sia come orientatore che come persona. Per questo lascio a disposizione il mio indirizzo email: massimo_ravasi@msn.com

Grazie!

Capitolo 1

Settembre

Primo giorno di scuola. Ho fatto il conto e con questo è l'undicesimo primo giorno di scuola da quando sono entrato nel sistema di istruzione italiana. Quest'anno sono in terza, non al terzo anno della scuola d'infanzia e neppure delle scuole elementari, sono in terza media. Un anno di passaggio, ha detto lo zio domenica in pizzeria.

Ho voluto annotare le sue parole perché lo zio non ha ancora tanto tempo, almeno così dice la mamma. È ammalato, ma lo è fin da quando lo conosco.

Comunque la citazione esatta è:



«Se tornassi indietro vivrei l'ultimo anno delle medie diversamente. Se non avessi fatto l'asino mi si sarebbero aperte le porte del ginnasio, come per quell'avvocato di mio fratello, pace all'anima sua...».

Proprio così: a causa del poco studio è finito a fare le commerciali, perché era fragile di salute, altrimenti sarebbe finito in can-

tiere. Certo le commerciali dei suoi tempi non sono minimamente paragonabili agli istituti tecnici che preparano al mercato global dei nostri tempi.

Ha chiuso il suo discorso con:

«Sognavo tanto di fare l'aviatore...».

Eccomi qui con altri 24 compagni. Il primo giorno di scuola c'è la corsa ai posti. Io ho fatto con calma perché volevo vivermi con trionfo l'entrata in classe e provare lo stesso brivido di quando si gioca d'azzardo: l'ultimo banco libero sarebbe stato il mio. Chissà cosa mi avrebbe riservato il caso.

Mi è andata discretamente male, direi un po' tanto, visto che sono finito in prima linea: centrale di fronte alla cattedra; posizione da secchione, costretto a stare sempre attento e a ondeggiare la testa in segno di assenso nei confronti dell'indottrinamento dei professori.

Che forza! Di quest'ultima frase sono orgoglioso, e forse piacerebbe anche a mia mamma che adora leggere. Non c'è male per un tredicenne, niente male, modestia a parte.

Per ora non c'è altro da fare che stare fermi e ascoltare la professoressa di italiano. Parla così lentamente che quasi mi scappa uno sbadiglio, ma lo trattengo. La professoressa di italiano fa una predica, quasi un sermone direbbe la catechista, sull'impegnarsi al massimo.

«Studiate fin da subito, ragazzi, e non perdetevi in stupidaggini. Alla vostra età è facile perdere di vista ciò che è veramente importante. Lo so, lo so, per voi ci sono cose più fondamentali della scuola... ma chi semina raccoglierà alla fine dell'anno un buon raccolto...».

Mi perdo subito nella foresta delle sue parole; mi giro in cerca di uno sguardo solidale. E infatti non sono l'unico incapace di seguirla: Bruno sta scarabocchiando sul quaderno e Gianluca fissa la lavagna come ipnotizzato.

I primi giorni di scuola è come riaccendere un motore rimasto fermo da un po'. Ci osserviamo e cerchiamo di recuperare i frammenti dei vissuti dello scorso anno. Ormai sono stati spazzati via dai bidelli

e noi siamo altro, cambiati in un batter d'occhio durante l'estate. Eppure quando riesco a incrociare il mare blu dei suoi occhi sento caldo come l'ultimo giorno di scuola. Gli occhi di Vanessa.

«Che fai durante l'estate?».

«Parto con i miei, andiamo all'estero».

«Ti va se ti messaggio?».

«Fai pure, ma il cellulare resta in un cassetto a casa. È un patto di famiglia: niente cellulari se vogliamo goderci il viaggio e la compagnia».

Poi mi ha dato un bacio sulla guancia ed è sparita allo stesso modo di un razzo che decolla.

Il giorno dopo le ho scritto un titubante *ciao*, sperando che mi rispondesse. Non è arrivato nulla e così ho lasciato perdere.

Ora nei suoi occhi mi sembra di leggere la delusione. È come se mi dicesse che avrei potuto insistere e mandarle un messaggio al giorno per farla sentire la ragazza più carina della scuola. I suoi occhi sono ancora come il cielo in primavera e mi fanno girare la testa. Invece ho mollato la presa: ero arrabbiato perché avrebbe potuto mandarmi almeno una foto se ci teneva a me. Non è successo e così siamo fermi a quel bacino di inizio estate.

Lei, comunque, è ancora raggiante. Quando mi riprendo sta annuendo educatamente alla professoressa di italiano. Il mio compagno di banco mi dà una gomitata e allora riatterro.

«Signor Marco, è già volato via?».

La professoressa mi è a meno di quaranta centimetri. Non so cosa risponderle, e così indurisco i lineamenti. I compagni si scostano di qualche centimetro. Magari sperano che possa succedere nuovamente, e finalmente tutto è come prima. Niente terza. Siamo ancora in seconda, quel giorno in cui ho combinato un gran casino. Il mio show ha fatto il giro della scuola alla velocità della luce e a ricreazione il mio nome ha smesso di essere Marco. Non ricordo chi per primo l'abbia detto, ma sentirmi chiamato Pitbull ha avuto

l'effetto di scuotere il mio orgoglio. Finalmente ero visto da tutti. Ero diventato un duro.

Ci sono i pro e i contro ad essere considerato un duro. Ad esempio, si può evitare la fila in mensa se si ha fame o semplicemente perché si vuole fare lo spaccone. Stessa cosa sull'autobus: si ha sempre un posto vip riservato. Arrivano molti sguardi di ammirazione da chi vorrebbe avere la tua stessa aura, ma c'è un ma. Qui a scuola hanno smesso di fidarsi di me e delle mie reazioni con la conseguenza che molti mi stanno alla larga. Preferiscono non rischiare: hanno paura. Gli unici a non temere sono gli altri duri, come se fra noi ci fosse un patto di alleanza. A proposito, quest'anno studieremo la guerra, le grandi guerre, quelle che hanno scassato il mondo e hanno rivoluzionato il modo di combattere. Ieri ho visto uno spezzone di un documentario alla TV. Fortissimo! In bianco e nero: grandi sfilate di soldati e carri armati e poi distruzione. Il nostro è un mondo a colori, ma guardando quel programma ho pensato che per un po' fosse calata l'ombra sul mondo.

La mamma quando guardo quei programmi sta a osservarmi a distanza e poi afferma: «Anche tu hai la passione della storia. Questione di geni, caro il mio bambino...».

Non approfondisco cosa intenda, perché la parola «bambino» mi manda in bestia. Io sono un ragazzo, un adolescente e, seppure sia tutto incasinato, mi piace esserlo. Non so perché gli adulti temano questa cosa dell'adolescenza. La mamma di Carlo gli dice sempre che ha una brutta malattia che si chiama adolescenza. Il peggio, sostiene, è che non si sa quando finirà. Sarà, eppure per me va tutto velocissimo: un giorno mi alzo e sono cresciuto in altezza, è spuntato un nuovo brufolo, un baffetto sotto il naso. Sono Hulk e allo stesso tempo Pollicino, perché a volte mi perdo in ciò che mi succede e spesso va a finire che non mi controllo. Forse è questo che gli adulti non sopportano: il fatto di non poter essere certi che andrà in un certo modo. Dato A, direbbe il professore di matema-

tica, si ottiene dopo una serie di passaggi B. Noi adolescenti siamo maestri a far risultare qualsiasi lettera eccetto che B. Per un adulto è destabilizzante.

E veniamo al punto, a ciò che è successo quel giorno in cui mi sono trasformato in Pitbull.

Mese: maggio. Primi caldi, sole che entra dai vetri della scuola e fa gocciolare. È l'ultima ora. Una mattinata difficile, due verifiche. Fra matematica e italiano mi sento esaurito. L'attenzione misura zero per cento. L'angolo acuto del mio apprendimento si è chiuso definitivamente. Spento, distruggo e mi distruggo lanciando delle palline di carta ogni volta che il professore mi volta le spalle per scrivere alla lavagna. La pagina del quaderno è bianca, ma mi sento al sicuro coperto dal fisico fuori misura di Giovanni, seduto davanti a me. Siamo solo aspettando il suono della libertà: il trillo del campanello. Colpisco Franco con la mia cartuccia insalivata. Lui alza la mano e chiede di andare al bagno. Passa vicino al mio banco e fa cadere il mio astuccio. Il suono è secco e le penne si sparpagliano a terra. La mia temperatura aumenta, sono già in piedi con le mani appoggiate al banco. Il professore si gira e dice di sedermi, ma è troppo tardi. Come non esistesse, ho girato un braccio a Franco costringendolo ad abbassarsi.

«Raccogli, c...one!» gli urlo.

Franco è un manichino ubbidiente, ma il professore mi scosta verso il muro.

«Fanc...o, prof!».

Esco inseguito dalle espressioni impietrite dei miei compagni.

Non si possono prevedere sempre le conseguenze. Ma se solo avessi contato fino al 10 prima di reagire, non sarebbe successo ciò che ho vissuto da quel momento in poi. A volte la cosa più importante è rallentare, e lasciare che passi l'onda. Ovviamente non è farina del mio sacco. Sarei un tredicenne anomalo. E infatti mi è sfuggita di mano la situazione.

È stata la prima volta, ma ormai basta poco per essere vittime della procedura scolastica di supporto prevista per un'anomalia comportamentale. Se si è fortunati si rientra velocemente in corsia, e poco dopo l'accaduto cade nel dimenticatoio. A volte invece più ti aiutano e più la situazione peggiora: in questo caso si può rischiare la pazzia.

Mi monitorano da quel giorno maledetto! Il team di controllo: al primo posto la coordinatrice di classe, allibita e incredula che avessi reagito a quel modo; la mia famiglia, incapace di ammettere a se stessa che avessi malmenato selvaggiamente un compagno, rischiando tra l'altro una denuncia, e che avessi mancato di rispetto all'insigne professore di tecnica, al quale ho recapitato personalmente una lettera di scuse scritta a mano; infine la psicologa interpellata quale esperta di bullismo.

Quando a scuola finisci dalla psicologa hai poche possibilità: o fai di tutto per evitare che i compagni ti vedano entrare nel suo studio, così da non essere ferito dalle occhiate di giudizio che urlano a tutta la scuola che tu sei fuori di testa, oppure sei così spudorato che te ne vantì. In questo caso, agli altri racconti quanto possa essere comodo avere un coach che ti aiuta a capire il mondo.

Così, quando uno dei tuoi amici si tira delle paranoie esistenziali, puoi volare alto e dirgli con tono superiore che sono solo *pensieri disfunzionali come mi ha insegnato la mia psicologa*.

Io ho optato per questa linea, anche perché alcuni dei miei soci pagherebbero oro per entrare nel suo studio e averne l'attenzione. Per essere una donna adulta è veramente affascinante.

Ma ora devo concentrarmi sulla professoressa di italiano che incombe su di me. Prima di parlare respiro a fondo.

«Mi scusi, professoressa. Ora riprendo l'attenzione».

La professoressa è sbalordita. Una risposta del genere deve averla sentita forse a inizio carriera. Mi è costata un sacco di esercizi e di concentrazione, ma ora, dopo parecchi mesi di pratica, sento di aver interiorizzato un nuovo modo di essere. Sì, voglio dire, sono altro.

Sembra assurdo, ma alla fine, dopo essermi sforzato di applicare alcune dritte della psicologa, le ho fatte mie. Lo so, è un gran casino, ma meglio di così non riesco a spiegarmi: ne parlerò al prossimo incontro con lei e forse dopo riuscirò ad essere più chiaro.

La professoressa rientra in trincea dietro alla cattedra. Riprende da «cercate di applicarvi al massimo» e poi chiude prendendo l'antologia. La campanella suona.

Le restanti ore i professori presentano gli argomenti del programma. Tutti sottolineano come l'ultimo anno delle medie sia allo stesso tempo un traguardo ma anche un punto di partenza. Ho scritto alcune delle frasi dei professori.

La perseveranza è ciò che rende l'impossibile possibile, il possibile probabile, e il probabile certo, quindi approfittate di quest'anno per capire quale potrebbe essere la vostra strada futura (Professore di matematica).

Imparate dall'arte, ragazzi, che è colorata, ricca di sfumature, di sentimenti, ricca d'amore; non è un sogno. Il suo peggior nemico, l'ignoranza (Professore di tecnica).

Come ha detto il Papa, ragazzi, il futuro inizia oggi, non domani (Professoressa di religione).

L'augurio migliore che vi posso fare a inizio anno è che siate motivati a mettercela tutta, perché il futuro appartiene a coloro che credono nella bellezza dei propri sogni (Professoressa di inglese).

Sono sincero: la mattinata mi ha coinvolto. Certo è solo il primo giorno di scuola, ma c'è una cosa che mi fa sentire particolarmente bene: essere trattato da essere pensante. Molte volte non succede: veniamo infarciti di nozioni, di pagine e pagine di avvenimenti e di notizie che occupano giga e giga del nostro cervello. E i compiti...

mia madre dice che la scuola è anche questo, almeno in Italia. Invece in alcune occasioni i professori hanno la capacità di ampliare il mio orizzonte. In quei momenti sento che la mia materia grigia si ossigena. Momenti di gloria.

Capitolo 2

Case

Succede a molte famiglie: dopo aver superato mille fatiche, aver perso ore di sonno e di buonumore a causa dello stress quotidiano, del mutuo e delle pulizie costanti, i genitori divorziano. È stato così anche per i miei, di recente. La psicologa dice che ha pesato sul mio equilibrio. Mi ha spiegato che ognuno di noi ha una corda interiore. La corda si muove diversamente a seconda di ciò che viviamo.

«Vibra leggermente se sei felice, ma se ti imbatti in qualcosa di doloroso allora prende a sbattere; è un movimento talmente oscillante da farti perdere di vista ciò che sei e ciò che stai diventando. Tutto diventa caos...».

Quando non riesco a dare un nome alle mie emozioni, mi fermo e provo a sentire la corda. Mi basta questo per calmarmi. È veramente una figata.

Chi mi vuole bene insiste con il dire che i miei si rispettano ancora, ma credo sia una balla. Si trattano con educazione, cioè non si mandano a quel paese, o non gridano quando si incontrano. Ad alcuni dei miei compagni è andata peggio o forse meglio. Gli sguardi

parlano più delle parole. Un fatto è certo: non hanno smesso di prendersi cura di me, con i pro e i contro. Vorrei essere un po' più libero di essere ciò che sono ora, e invece me lo impediscono. Mi sforzano ad essere più sociale, quando di sociale ho poco. Mi stimolano ad essere meno pigro, quando vorrei starmene sdraiato per ore. Ogni tanto vorrei vivere altrove, ma voglio bene ai miei genitori.

Così ho due case principali: alternate a settimane. Poi c'è la casa dei nonni, e la casa dello zio. Papà ha una casa piccola, mamma ha una casa profumata, i nonni una casa ordinata e lo zio una casa anni Settanta. Vago da un posto all'altro a seconda delle mie attività sportive e degli impegni lavorativi dei miei genitori.

Oggi è il turno dei nonni.

Nonno è un uomo grande. Mi mancano ancora parecchi centimetri per arrivare a guardarlo negli occhi. Lui si piega verso di me quando parliamo. Mi ricorda una gru. Nonno non è vecchio ma è comunque un uomo d'altri tempi. È allineato tecnologicamente, ha uno smartphone e manda messaggi con WhatsApp, ma ha uno stile diverso rispetto ad altri adulti. Credo che la frase giusta per lui sia: è un uomo coerente. Ha una sveglia interiore che gli permette di alzarsi presto, sbrigare mille faccende, dedicarsi al suo orto, accogliere la nonna nei suoi brontolii e poi dare spazio alla sua anima. È un uomo di chiesa, e non se ne vergogna. È fiero della sua fede.

Forse un giorno sarò anch'io come lui.

A tavola parliamo del primo giorno di scuola.

«La scuola è importante, ti permette di imparare, di conoscere teoricamente alcune leggi che governano la vita. Poi bisogna provare, sperimentare, sbatterci il muso».

Nonno era architetto. Progettava palazzi. La mamma mi ha portato a visitare alcuni dei progetti da lui realizzati. Nel suo studio c'è un grande tavolo di vetro. Sopra un foglio di carta bianca con alcuni schizzi. In un angolo dello studio ci sono rotoli di fogli utilizzati.

«Le idee all'inizio vanno abbozzate. Poi le riprendi, le correggi. Una linea retta può diventare curva. L'importante è capire ciò che vuoi trasmettere in quel tratto grafico, il concetto di fondo».

È un grande anche se a volte non capisco cosa dice.

Nonno non mi chiede mai come sto. Mette le dita a mo' di cartolina e mi inquadra.

«Sei in forma, ragazzo. Non c'è male per i tuoi tredici anni».

È il limite e la forza del nonno. Con lui non si parla di emozioni, di come si sta e di cosa si prova. Con lui si fa: pratico anche quando è teorico. La mamma dice che una parte di lui è dentro di me: forse è per questo che quando disegno mi perdo e le ore trascorrono velocemente. Linea dopo linea. In pagella avevo buono. Avrei potuto fare di più, ma a volte pecco di precisione e raramente le figure risultano perfette. Non ho mai mostrato i miei disegni al nonno: ne morirei di vergogna. Credo, però, che lo abbia fatto la mamma perché un giorno nonno mi ha suggerito di stare più leggero con la prima passata.

«Devi pensare come una piuma» ha detto.

I primi giorni di scuola non si ha nulla da fare, così ne approfitto per andare al parco. Il nostro punto di ritrovo è vicino alle altalene. Quando non ci sono i bimbettini, all'imbrunire, ci trasformiamo in scimmie: andiamo sullo scivolo e scorrazziamo sui giochi. Sono regressioni, cioè è come tornare indietro nel tempo, a quando eravamo liberi di essere ingenui e felici per una corsa. Regressioni! Ripensandoci forse è un'evoluzione, cioè forse più si cresce più si regredisce. Altrimenti non mi spiego perché con l'età aumenta il malumore. Comunque dopo aver svolto i nostri riti da tribù selvaggia, stremati, ci fermiamo. Fabio ha messo una canzone al cellulare. Non sono un patito del rap, ma a volte le canzoni sono rivelatrici. Capita che una strofa concretizzi ciò che vivo o provo. Giulio rompe il ghiaccio:

«Io quest'anno non ho palle. Non ce la posso fare. Vorrei già essere un professionista».

Giulio è un atleta. Per lui la corsa è tutto. Porta sempre scarpe da ginnastica e ogni giorno corre per decine di km. Non capisco cosa lo spinga a far tanta fatica.

«Non ti capisco. Chi te lo fa fare di correre tutti i santi giorni?».

Giulio sbircia le scarpe. Ho superato un confine. Gli ho chiesto qualcosa di personale, e per il gruppo non va bene. Abbiamo stretto un tacito accordo: «vietato scavare nell'altro senza permesso». La domanda l'avevo sulla punta della lingua da un sacco di tempo, perché in fondo lo invidio. È stato più forte di me.

Giulio lascia scivolare via. Francesco mi dà una pacca sulla spalla.

«Ti fa male andare dalla psico».

Gli altri sghignazzano e tutto torna a posto. Il sole è già dietro al castello di legno. Un altro giorno si sta spegnendo. Giulio si dilegua, ha gli allenamenti. Francesco mi dà un cinque e sparisce sul vialetto. Fabio se ne va lasciando uno strascico musicale dietro di sé: «aprimi il cervello e cerca i miei mostri... dai».

Capitolo 3

Come lumache

L'estate muore definitivamente. Quando esco la mattina, il freddo mi colpisce il viso. È già ora di mettere un berretto, così da assumere un aspetto ancora più duro. Lo zainetto sulle spalle, carico di libri. Mi sono abituato a non farci caso, ma ho impiegato anni di scuola. I libri a volte si sgualciscono, le pagine si piegano. Mi prendo poca cura del materiale scolastico. Dovrei starci più attento perché mi hanno insegnato, fin da piccolo, che «i libri sono gli attrezzi del tuo lavoro». Secondo i miei andare a scuola è l'equivalente di andare a lavorare. Lo scopo principale della mia vita dovrebbe essere imparare e studiare. Dal loro punto di vista è una fortuna. Inoltre si sta aprendo un capitolo importante della mia vita: decidere a quale scuola iscrivermi l'anno prossimo. È un passo importante, visto che questa scelta inciderà profondamente sul mio futuro. E invece non ci sto pensando. Rimando a più tardi. Ho altro da fare.

Ad esempio, in questo momento mi sto chiedendo che importanza abbia fare tutti questi esercizi di matematica. Sono di una noia mortale. Mi costringono a ripetere una serie di operazioni per

centinaia di volte. E ancora nessuno mi ha dato una risposta al mio dubbio esistenziale: «Che senso ha?». Mi rifiuto di continuare oltre e mi guardo in giro. Le teste piegate. Ci fosse un rilevatore di fumo cerebrale suonerebbe all'impazzata. Schiavi della consegna eseguiamo silenziosi, o quasi. C'è sempre qualcuno che sbuffa. Provo ad attirare l'attenzione di Fabio visto che in matematica è messo peggio di me. Sta masticando nervosamente la matita. Me lo ricordavo diverso. È diventato più paziente e si sta sforzando di essere partecipe. Ignora il mio *pss pss*, e continua a fissare il foglio. Suo padre ha una officina. La matematica non è l'unica materia di cui mi chiedo il senso. Da bambino era più facile: facevo i compiti e mi divertivo. Ero felice di vedere il sorriso della mamma quando tornavo a casa con un bel voto. Mi abbracciava e mi diceva che stavo diventando più bravo.

«Sei proprio un bambino intelligente» esclamava.

Con le medie è cambiato qualcosa. All'inizio c'era la competizione con i compagni, la corsa all'essere eccellente, il primo della classe, ma è durata poco. Mi sono adagiato e lasciato andare. Ciò che mi piace fare invece è osservare. Me ne starei delle ore a guardare come la gente parla, cammina, si stringe la mano. Al ristorante mi perdo nel movimento di mani che portano il boccone alla bocca. Mio papà mi sfiora la spalla.

«È maleducazione fissare la gente» mi dice.

In realtà non fisso la gente, ma frangenti di vita. Vorrei spiegarglielo, ma credo non capirebbe. Mio papà fa il rappresentante di vini. Poteva capitarmi di peggio. Una volta ho sentito dire che fra le cose che non possiamo scegliere nella vita ci sono anche i genitori. Capitano. È un ottimo esercizio di adattamento alla vita, alla sfortuna oppure a un bel colpo di fortuna.

Il problema è che, dopo aver perso la motivazione per molte materie, il mio rendimento è andato a picco e i professori hanno riassunto il mio profilo di studente in: «potrebbe ma non vuole». Questa frase è diventato uno spot, e in parte ormai ci credo anch'io.

Ci vorrebbe un cambiamento, ma penso sia tardi. Così continuo a sopravvivere.

La voce arriva come un'eco e riaccendo i sensori: udito, vista, tatto, olfatto. Sono a scuola.

«Marco, esci alla lavagna».

Come un automa sposto la sedia e mi trascino alla lavagna. I gessi sporcano le mani, ma mi piace sentirne l'odore. Il professore detta e io scrivo:

$$\left(\frac{1}{x-2y} + \frac{1}{x+2y} \right) = \frac{x}{x^2-4y^2} =$$

«Prego, inizia pure i passaggi».

Fisso la mia scrittura, mentre il bisbiglio della classe aumenta.

«Silenzio, altrimenti chiamo qualcun altro!».

Sono certo che ci sono delle mani già alzate. Pronti a scattare, a dimostrare di essere in grado.

«Allora, Marco, non abbiamo tutta la mattina. Hai bisogno di un aiutino?».

Il professore di matematica non è male. A volte forse un po' rigido, esige precisione, ma si comporta da umano con noi. Non ce la faccio.

«Professore, che senso ha fare questa roba?».

Ormai l'ho detto. Ho una visione della nota che scriverà tra qualche minuto sul libretto personale: «Marco, chiamato alla lavagna, risponde alla sua incapacità di svolgere l'esercizio con impertinenza».

Il professore se ne sta zitto e mi fissa: mi sta radiografando per capire se lo sto prendendo per i fondelli, oppure se sono sincero. Deve esserci qualcosa nei miei occhi perché la mezz'ora seguente è stata fra le più stimolanti dell'anno.

«Chiudete i libri, ragazzi. Credo che la domanda che pone Marco se la facciano in molti. Quando frequentavo le medie era

la stessa identica domanda. Da sempre gli studenti se la pongono. Perché perdere tempo in complicati esercizi di matematica? La mia invece era: perché sudare su un testo di poesia? Qualcun altro vuole aggiungere?».

Dal fondo si alza una mano.

«Professore, perché studiare tedesco?».

Un'altra.

«E allora con educazione tecnica come la mettiamo?».

«E la storia?».

«Non parliamo della grammatica...».

Il professore sta prendendo appunti alla lavagna. Quando tutti hanno dato voce alla questione ci sono scritte tutte le materie, perfino educazione fisica.

«Il primo insegnamento che possiamo ricavare da quanto avete detto è che ognuno di noi ha almeno una materia che ritiene abbia poco senso studiare. Marco, che cosa deduci da tutto questo?».

Rileggo le scritte, provando a cercare un filo conduttore tra tutte le affermazioni dei miei compagni.

«Che forse... ognuno di noi ha un lato debole, qualcosa in cui non riesce bene...».

«Sì, è proprio così: quando non riusciamo bene in qualcosa tendiamo a darci delle giustificazioni. Lo facciamo anche da adulti. Molti continuano a raccontarsi delle storielle per tutta la vita; si costruiscono degli alibi per nascondere i lati deboli. La più gettonata è: perché dovrei perdere tempo con questa roba? È totalmente inutile».

Le occhiate volano da una parte all'altra. In aula c'è un silenzio importante: il professore ci ha svelato il segreto di Pulcinella e ormai siamo smascherati.

«Ho impiegato parecchi anni a togliermi di dosso questa brutta abitudine: insabbiare la mia scarsa attitudine per la letteratura. Marco, facciamo un'attività. Chiedi ai tuoi compagni se sono portati per qualcosa».

Essere da questa parte della barricata non è semplice. Dalla cattedra la prospettiva cambia. Tutti sono seduti, mentre io posso controllare qualsiasi movimento. Ho le vertigini: i professori hanno un potere enorme. Se ne renderanno conto?

«Qualcuno vuole aiutarmi?» domando.

La prima a rispondere è Marisa. Lei è ancora piccola rispetto ad altre compagne. Cioè voglio dire non si è ancora sviluppata. Di solito mi è indifferente, e invece quello che dice è prorompente.

«Io sono portata per la danza. A gennaio partecipo alla selezione per entrare al liceo coreutico. Mi sto preparando giorno e notte. La danza mi permette di esprimere ciò che sono».

Vedo delle occhiate di invidia. Non l'avevo mai sentita parlare così sicura.

È il turno di Fabio.

«Io sono portato per i motori. Quando sono in officina mi sento un dio».

Qualcuno ridacchia.

«Io sono portato per la matematica e la fisica».

«Io sono portato per le lingue».

Alla fine la lavagna è divisa in due. Su una metà ci sono le nostre difficoltà, dall'altra ciò in cui siamo forti.

«E adesso, Marco, che mi dici?».

«Che... ognuno di noi ha anche un punto di forza, un qualcosa in cui riesce bene...».

«Ci siamo, molto bene. Ambiti che sono ostici e altri in cui eccelliamo. In quest'ultimo caso scatta la motivazione, la voglia di approfondire, la curiosità. Nel primo l'apatica affermazione: «Che senso ha?». C'è di più! Dalla nostra ricerca possiamo anche intuire che ognuno di noi ha un suo modo di guardare al mondo. Per alcuni il mondo è movimento, per altri suono e parola, per altri ancora numeri che si intrecciano, calcoli e grafici, oppure forme che cambiano e che riempiono lo spazio. Ciascuno di noi ha una maniera per decifrare

gli stimoli che provengono dall'esterno e un codice per interpretarli. Così, alla fine, ognuno di noi traccia una propria mappa per orientarsi nella realtà. Che ne dici, Marco?».

Mi sento più di venti paia di occhi puntati addosso. È come essere arrivati alla sfida finale: quel momento in cui tutti sperano che venga data la risposta vincente.

«Credo che quello che ha detto abbia una sua logica...».

«E quindi?».

«Ha dato una risposta al mio perché studiare la matematica».

«E cioè?».



«... non è solo una questione di numeri ma di imparare un linguaggio utile, in alcuni casi, a comprendere meglio come funziona la realtà, anche se si fa fatica».

Tiro un sospiro di sollievo. Non so da dove mi sia arrivata la frase, ma è venuta così. Gli occhi dei miei compagni esprimono riconoscenza nei confronti di un tredicenne che ha salvato la categoria «adolescenti» dall'accusa di essere rimbambiti. Il professore di matematica ha un'aria soddisfatta e si avvicina porgendomi il cancellino.

«Un'ultima cosa, Marco. Che cosa abbiamo fatto oggi?».

«Beh, direi un ragionamento...».

«E come l'abbiamo fatto?».

«Procedendo per domande e risposte. Abbiamo fatto dei passaggi logici».

«E che cosa richiedono molte volte gli esercizi di matematica?».

Vorrei non rispondere ma passerei per deficiente.

«Passaggi logici».

«Che cosa ne dici di provare a risolvere la nostra espressione?».

Cancello le parole scritte sulla lavagna. Sull'ardesia restano solo i numeri. Sono segni di cui ancora non ho interiorizzato pienamente il

funzionamento. Tuttavia, sebbene la mate non sia per me il massimo, ora credo valga la pena di apprenderne almeno l'alfabeto. Mi tornerà sicuramente utile.

«Professore, mi dà una mano?».

«Volentieri, Marco».

Mentre scrivo i passaggi ho la sensazione di essere un altro. Sono cambiato?

Capitolo 4

Sorpresa

A volte la vita mi regala delle sorprese incredibili. Sono avvenimenti che accadono all'improvviso e mi colgono impreparato. Magari sono solo delle coincidenze oppure finalmente è arrivato il punto giusto di maturazione, come accade per la frutta. Comunque quando succede, beh, è veramente fantastico e la mia autostima cresce a dismisura: divento quasi una divinità. Questa volta è successo dopo la scuola, mentre tornavo a casa con lo zaino in spalla, ancora preso dalla conversazione fatta con il professore di matematica. Passo dopo passo, ho realizzato di non aver avuto la possibilità di riflettere su me stesso, durante la lezione. Ora che lo stress da prestazione è sfumato, mi chiedo in che cosa sono particolarmente dotato.

Sono fortunato perché ho parecchie risorse, ma dall'altra sono sfortunato perché avere tante risorse mi crea confusione. Cioè, voglio dire, è splendido che io abbia tanti talenti, ma non so a che cosa dare la precedenza. È come essere dentro al traffico della tangenziale nell'ora di punta. Ti tocca restar fermo. E mentre penso alla mia esistenza, sento una mano toccarmi la spalla.

«Facciamo un pezzo di strada insieme?».

Cavolo che visione! Il mondo è scomparso e dei riflettori hanno illuminato solo lei. Che cosa aveva detto a proposito dei suoi punti di forza? Cosa aveva confidato alla classe Vanessa? Di certo non posso chiederglielo: farei una figuraccia.

«Volentieri» rispondo.

«Oggi sei stato in gamba, volevo dirtelo. Non so come hai fatto, ma hai infilato tutte le risposte in buca. Sei forte con le parole...».

Sono qui con la ragazza che vorrei fosse la mia ragazza e proprio lei mi sta dicendo che sono in gamba. La mia energia comincia ad aumentare, come se le sue parole mi stessero nutrendo. Ho il cuore che è un tamburo.

«Questa faccenda di imparare linguaggi diversi è veramente profonda» continua.

«Io vorrei dedicare la mia vita alla natura, a proteggere questo pianeta che ormai boccheggia...».

Ho recuperato, fortuna che l'ha detto: lei è brava a osservare i fenomeni naturali, a guardare la natura e a capirne i meccanismi, lei ama tutto ciò che è vita.

«E tu?».

«Io? Non so, per oggi ho esaurito le risposte. Sono nel pallone per ora».

«Però con i ragionamenti sei un mago...».

Ora siamo vicini, camminiamo allo stesso passo. Cerco di sintonizzarmi con il suo e lei se ne accorge.

«Che fai? Copi?».

«Scusa per questa estate».

«E questa da dove arriva?».

«Da me. Cioè, mi piaci, ma avrei dovuto rispettare la tua scelta».

«Non fa niente, non hai fatto nulla di male».

«Avrei potuto scriverti egualmente... ma ero arrabbiato».

«Per cosa?».

«Per il fatto che era più importante di me il patto stipulato con i tuoi genitori: niente cellulare in vacanza».

Attenzione: sta avvenendo! Dopo aver vissuto questa esperienza nulla sarà più come prima. Lo si capisce quando sta per accadere.

A rallentatore.



La sua mano sfiora la mia e di colpo sono strette l'una nell'altra.

Per alcuni risulterà banale. In un mondo dove cominciano a farti educazione sessuale alle elementari, dove ti spiegano tutto sulle donne e sugli uomini prima ancora che la cosa ti interessi, dove si è colpiti da valanghe di immagini erotiche e pornografiche, ripeto per alcuni sarà banale, ma per me non c'è nulla di più intenso che avere la sua mano nella mia.

Forse accadrà altro fra noi, ma per ora vorrei che non la lasciasse mai, perché attraverso le nostre mani stanno passando tutte le emozioni e i pensieri che proviamo l'uno per l'altra.

Lei è arrivata a casa. Shock da distacco.

«Ci vediamo domani» dice.

Ho sicuramente stampato in volto un sorriso ebete. Sono gelatina. Veramente marmellata. Il massimo che mi esce di bocca è un OK. Per oggi non si può pretendere altro da me stesso.

Capitolo 5

Sport

Il nuoto è lo sport che pratico da sempre. Quest'anno ho però abbandonato l'agonistica. Sono arrivato all'ultima fermata. Le ho provate tutte per migliorare i tempi, ma niente. Un po' è colpa del fisico, al quale non posso comandare di crescere a mio piacimento. In gara ho incontrato certi energumeni! Non sono gracile, ma non sono ancora uomo al 100%. Ho provato ad allenarmi costantemente, ad aumentare il numero di vasche, a seguire pedissequamente i consigli dell'allenatore, ma nulla. Sono stato l'ultimo ad andare sotto il minuto. Non importa, quel giorno per me è stato come superare la barriera del suono: bang, avevo distrutto un muro di cemento mentale.

A volte è proprio una questione di convinzioni. Infatti, più credo di non farcela e più fatico a inserire quella marcia che mi permetterebbe di saltare l'ostacolo: così mi abbatto e in alcuni casi mi lascio trasportare dalla corrente. Quando invece provo a combattere mi rendo conto che quei pensieri sono solo fumo, idee assurde che mi impediscono di essere me stesso.

L'acqua mi scivola sul corpo come se fossi un delfino. Quando sono in vasca se ne vanno tutte le paure. Mio padre dice che sono assuefatto al cloro. Riempio i polmoni di aria e mi concentro esclusivamente sul muovere le braccia e sbattere le gambe, in modo sincronico. Anche se ho abbandonato l'agonistica continuo a nuotare perché altrimenti il mio entusiasmo cadrebbe a picco.

Noi nuotatori ci riconosciamo a vista: siamo degli osservatori, ascoltiamo quando interessati, abbiamo bisogno di un nostro spazio. Non sto parlando di molti metri quadrati, ma dello spazio sufficiente a fare una bracciata distesa. Si sta sempre sulla destra. C'è la regola di lasciare passare chi è più veloce, senza fare ostruzione. Quando ci si incrocia per qualche metro si crea un vortice di acqua comune.

In vasca c'è poca gente. Ognuno è preso dalla propria sfida personale. Indosso la cuffia, metto gli occhiali: sono pronto. Dal trampolino scorgo chiaramente il mio obiettivo: colmare la distanza che mi separa dal bordo vasca nel tempo più veloce per me. Lascio andare le emozioni di oggi. La mano di Vanessa nella mia, e ciò che ci siamo detti.

Quando sono alla centesima vasca ho ancora fiato e scelgo di andare oltre: tengo duro e non lascio spazio a quella voce che urla di fermarmi.

Appena esco scorgo il naso della mamma stampato sui vetri. Mia mamma è bella e bizzarra. Ci sono giorni in cui è fantastico stare con lei. Altri non la sopporto. Diventa pesante. Mio papà invece ha il pallino di risolvere tutto e subito. Così quando ho un problema prima lo confido alla mamma. Lei mi dà il tempo di riflettere e di soffrire. Se lo confidassi a mio papà, nel giro di pochi minuti comincerebbe a propormi una valanga di soluzioni. Dopo un po' la mamma parla al papà. Dialogano a lungo al telefono. Io origlio, sono curioso di sapere se hanno trovato un equilibrio. Una volta che si sono confrontati, posso affrontare la questione con lui. A questo punto ho avuto un mio spazio e ho già individuato delle soluzioni personali. Ho comunque bisogno

della sua approvazione, come se si trattasse di una specie di benedizione. Mi serve il suo rispetto, per essere tranquillo. Comunque i miei genitori hanno due caratteri agli antipodi e questo ha impedito loro di continuare a stare insieme. Hanno ceduto alla tentazione di prendere ognuno una propria direzione, invece che provare ad accettarsi. Non è stato semplice, anzi è stata dura. *Puff!* Alcune sicurezze crollano, il calore si disperde, ci si sente soli. A volte mi sale la rabbia per ciò che hanno fatto, ma c'è un pensiero che mi calma: se fossero restati insieme sarebbe stato molto peggio. Meglio che abbiano tagliato.

Quando esco nel parcheggio, lei è già in macchina.

«Che si mangia stasera?».

«Non ho avuto molto tempo... pizza surgelata e film».

«Che cosa guardiamo?».

«Sorpresa».

Le sorprese della mamma mi spaventano. Lei è una colta, e quando mi propone un film non è mai niente di leggero. Con papà guardo il meglio, o peggio, di Hollywood: action, thriller e horror. La pizza non è male. La digerisco con qualche bicchiere di Coca-Cola. Mi piacciono le bevande frizzanti, le sento esplodere in bocca. Mio papà dice che i gusti sono cambiati e ora tutto è più dolce. Mi ha detto che le grandi multinazionali hanno fatto degli studi, e che dopo aver constatato che le nuove generazioni, cioè la mia, hanno più bisogno di coccole, hanno aumentato la percentuale di zuccheri. Lui è interessato a tutto ciò che è alimentazione. Ho colto una nota di disprezzo mentre mi erudiva: come se il bisogno di calore fosse un disonore e le generazioni passate fossero più forti. Il punto è che ai loro tempi la parola sentimento era tabù, in alcuni casi anche in privato. Ai tempi del nonno men che meno. Per questo hanno dovuto imparare a loro spese quando è cambiata la cultura e la formalità ha perso di credibilità.

Mentre metto i piatti in lavastoviglie la mamma accende la TV. Ora basta con la sociologia: cinema!

Mi aspettavo altro. Il film è ambientato in un futuro imprecisato. La società è divisa in cinque fazioni: gli abneganti, semplici e altruisti, che governano; gli eruditi, che sono sapienti; i pacifici, che perseguono l'amicizia; i candidi, caratterizzati da un forte senso di giustizia; gli intrepidi, la cui nota principale è il coraggio. Ogni abitante a seconda delle caratteristiche personali è chiamato a scegliere in quale gruppo andare. Fin qua tutto bene, se non che alcuni fra gli abitanti hanno una personalità non prevista: la divergente. Chi è divergente intuisce con un colpo d'occhio la complessità della realtà: è come avere un sesto senso che permette di vedere al di sotto della superficie. Proprio per questo chi ha il potere teme questa tipologia di personalità e la vuole eliminare. Fra i divergenti c'è l'eroina del film: simpatizzo subito per questa ragazza che appare disorientata perché non può mostrare la sua natura. Mi identifico con lei. Chiamata a decidere in quale fazione andare, opta per la meno peggio, cioè per gli intrepidi. Avrebbe potuto scegliere qualsiasi cosa perché la sua personalità è talmente ricca e sviluppata da contenere elementi di tutte e quattro le fazioni e ancor più. Non capisce come gestire la sua diversità, e agisce per tentativi, con la conseguenza che combina dei grandi guai.

«Tu cosa avresti fatto al suo posto?» mi chiede la mamma a fine film.

«In che senso?».

«Se ora dovessi scegliere il tuo futuro, in quale fazione spenderesti...».

«Non so, forse sarei andato negli eruditi...».

La mamma ride e scuote la testa.

«Perché ridi?».

«Così... a pensarti tutta la vita a studiare... non so».

«Dici?».

«E se ora dovessi scegliere la scuola?».

«Di male in peggio... non ho ancora idea».

«E quando ci darai la tanto attesa risposta?».

«Dai, mamma, c'è ancora tempo!».

«Però sfruttalo! Ti ricordi cosa è stato detto nel film riguardo al futuro?».

Faccio finta di ignorarla ma poi recito la frase insieme a lei.



«Il futuro appartiene a coloro che sanno qual è il loro posto».

«Sei un furbetto, ma mi piaci... La condividi?».

«Mamma, ci sono dei giorni in cui fatico a ricordare dove ho messo le scarpe la sera prima! Secondo te so qual è il mio posto nel mondo?».

«Sei troppo fine per i miei gusti. Vado a dormire, notte!».

Mentre spazzolo i denti capisco che la mamma mi ha fregato: mi ha proposto un film per stimolarmi a guardarmi dentro. Effettivamente il tempo sta passando e non me ne resta ancora molto. Siamo ormai quasi alla fine di ottobre. Devo darmi una mossa per capire quale scuola scegliere. Ad oggi ho solo provato a comprendere un po' meglio chi sono, ma tutto questo pensare mi ha portato solo a una confusione maggiore.

Ho bisogno di chiarirmi le idee, ma non so da dove cominciare.

Come si fa a prendere una decisione importante come questa?

Capitolo 6

Shopping

Oggi la professoressa di italiano ci porta fuori. Lei è la nostra coordinatrice. Per i miei gusti è un po' troppo old style, cioè è una professoressa vecchio stampo dal punto di vista relazionale. Però diamo a Cesare quel che è di Cesare: le sue lezioni hanno l'effetto di aiutarmi a dare un ordine e a comprendere meglio ciò che ho imparato dalla vita.

Alla TV ho visto un programma che parlava dell'importanza di sviluppare connessioni nel cervello. Incredibile: il cervello ha all'incirca 10.000.000 di neuroni. È un numero da capogiro. Ma c'è di più, perché ogni neurone ha la possibilità di collegarsi con, su per giù, 10.000 «fratelli». Nel corso della vita i neuroni deperiscono; ogni giorno ne spariscono quasi 400. Altri si riformano. Tuttavia gli studi dicono che sfruttiamo circa il 15-20% di questo *incredibile strumento che la Natura ci ha donato*. La voce in sottofondo diceva proprio così.

Ecco una buona ragione per ascoltare la professoressa di italiano: lei favorisce le connessioni nel mio cervello di adolescente. Mi permette di collegare il mondo esterno con quello che ho dentro. I

racconti, le storie, le poesie mi danno l'opportunità di scoprire come altre persone percepiscono e traducono la realtà. A volte mi ci ritrovo, a volte scopro nuove prospettive, a volte resto meravigliato da quanto l'uomo possa esser fico. Poi ci sono i giorni in cui mi annoio, una noia mortale: succede e basta.

La lezione di stamattina deve esser frutto di un qualche corso di aggiornamento. I professori fanno di continuo corsi di aggiornamento per imparare e innovarsi, stare al passo con i tempi, scoprire nuovi strumenti per insegnare a noi ragazzi. Me lo ha confidato la mamma.



«Non si smette mai di imparare, la vita è una continua scoperta, e cambiamento...».

Infatti la professoressa ieri ci ha informato che oggi avremmo dedicato la mattinata allo... shopping! A fine lezione, in classe, abbiamo sparato le ipotesi più disparate sul motivo di questa uscita.

«Secondo me si è messa d'accordo con qualche commessa perché ci racconti il suo lavoro...».

La voce è quella di Michela. Lei vorrebbe fare la commessa da grande. Dice sempre che è un'appassionata di moda, e infatti sperimenta uno strano modo di vestire. Ogni giorno c'è qualcosa di originale nel suo look.

«Ma va'! Di sicuro ci avrebbe fatto preparare un'intervista... Sai com'è la prof!» risponde Fabio. «E poi, che cavolo me ne frega di ascoltare una commessa?».

Michela ha lasciato perdere, ma le è venuta in aiuto Vanessa.

«Magari Fabio potresti imparare a vestirti... un po' meglio!».

Siamo scoppiati tutti a ridere. Vanessa è proprio forte, non sopporta le ingiustizie e si prende cura di chi non ha ancora la forza per difendersi. A volte si sta in silenzio per il timore di essere colpiti ancora più forte. Un giorno mi ha confidato che in alcuni momenti vorrebbe spaccare la testa di chi si approfitta dei più deboli.

«A me piace che siamo diversi l'uno dall'altro. Parlano tutti di rispetto, ma appena c'è l'occasione ci si maltratta. Non lo sopporto quando succede...».

Penso che non si tratti proprio di debolezza. Credo che ognuno abbia un proprio tempo e modo di costruire le proprie fondamenta. In questi anni di scuola ho capito che l'ambiente scolastico è come un piccolo mondo variegato. Bisogna stare attenti ai pericoli, ma anche a intercettare le opportunità.

A volte da cosa nasce cosa.

Ho osservato come ci muoviamo, e ho capito che, seppure abbiamo molto in comune, tuttavia ognuno ha un suo pensiero e un atteggiamento unico. Per me rispettare significa guardare al valore degli altri senza giudizio. Non mi riesce sempre, ovviamente, perché a volte scatto e non faccio più caso a chi mi sta attorno. Però ci provo, anche se mi capita di sbagliare.

Ci siamo. Le regole ce le ripetono da quando siamo all'asilo.

1. Si fa una fila ordinata.
2. Ci si comporta educatamente.
3. Si ascolta l'insegnante.
4. Si sta attenti a quello che si fa, tipo quando si attraversa la strada.

Ogni volta, al «rompete le righe», le quattro regole vengono cancellate. Quest'anno ancora più del passato, perché abbiamo meno paura degli insegnanti. Sembra che ci siamo abituati ai toni minacciosi e proprio per questo a molti di noi non fanno più effetto. Siamo un gruppo di teppisti in libera uscita. La professoressa desiste dal richiamarci, arriverebbe a destinazione stremata. Così si mette in cima alla fila e fa strada. La mandria viene chiusa da un assistente educatore. Al suo fianco Marcello, che è un ragazzino con sindrome di Down.

Marcello è un universo a sé. Partecipa al nostro mondo di adolescenti in alcuni momenti. Quando espone in classe stiamo in

silenzio, anche se i suoi tempi sono dilatati. Fra una parola e l'altra facile che passi qualche minuto, tuttavia abbiamo imparato a resistere alla tentazione di fare confusione. Ci siamo dati un confine, perché offendere o mancare di rispetto a Marcello sarebbe inaccettabile. A volte mi chiedo come faccia ad essere così determinato a dimostrare di essere capace a fare tutto ciò che fanno gli altri. Se ne sbatte di noi compagni e di ciò che potremo pensare di lui. È come se non temesse i giudizi: una specie di superpotere. Nella sua lentezza è andato oltre a tutti quegli sguardi compassionevoli che deve aver ricevuto fin da bambino. Per me è un grande. Inoltre ha imparato a fare degli ottimi dolci. Il mercoledì e il giovedì sono i giorni più buoni grazie a lui. Fra noi compagni è quello più avanti per quanto riguarda la scelta del suo futuro: vuole cucinare.

Nella nube centrale della nostra fila si gioca a *Relation friends*. La parola l'ho creata ora. Mi diverto a giocare con le parole. C'è dell'altro: le parole mi aiutano a inquadrare meglio ciò che mi succede. *Relation friends* è la nostra attività preferita da sempre. Vince chi totalizza il punteggio più alto. Partecipare è molto semplice: basta fare in modo che il gruppo ti noti. Ogni volta che ci si riesce si riceve un punto.

Ci sono varie mosse per avanzare nella classifica: pacca sul coppino del compagno che sai che se la prenderà, imitazione perfetta del professore in piena crisi di nervi, rap canticchiato e ritmato con lo schiocco delle dita, passo di ballo come se fosse la cosa più naturale da fare mentre stai attraversando, cappuccio sul viso, mani in tasca, musica sul cellulare, e incrocio di sguardi. Tutti si accorgono quando un ragazzo incrocia una ragazza. Con gli sguardi si comunica il dentro, il lato nascosto, quello che non si riesce a dire con le parole. Sono esercizi di telepatia estrema. E ora il messaggio che sto inviando a Vanessa è che vorrei tenerle la mano e gridare ai sette venti che mi sono innamorato di lei.

Nel frattempo la professoressa agita le braccia come un vigile in centro a Milano e ci incita ad accelerare.

«Forza, ragazzi! Non abbiamo tutta la mattinata!».

Davanti a noi c'è la vetrina di un negozio di scarpe. Siamo spiazzati. Nessuno aveva immaginato che ci avrebbe portato in un negozio di scarpe. La professoressa prende dalla borsa dei foglietti che distribuisce. Poi chiede la nostra attenzione. Non deve essere facile, perché siamo liberi, fuori dal contesto che ci richiama all'ordine. La professoressa si gonfia e diventa enorme, dai suoi occhi escono dei raggi fotonici e come un direttore di orchestra smorza qualsiasi voce. A qualcuno scappa ancora un verso, un tentativo di disorientarla, di sminuire il suo tentativo di farci apprendere. È il gruppo stesso che blocca gli impertinenti: ora vogliamo sapere il perché siamo qui.

«Sul foglietto, ragazzi, trovate le regole dell'esercitazione di oggi. È una giornata che potremmo definire socratica. Ciò che sperimenteremo è il recupero della nostra conoscenza, della nostra abilità di scegliere e decidere. Qualcuno di voi sottovaluterà quanto stiamo per compiere, ma se seguirete le istruzioni ne uscirete rafforzati».

Giulia alza la mano. Lei è curiosa di natura. Quando non capisce qualcosa o non conosce qualche termine non si fa riguardo.

«Mi scusi, professoressa! Che cosa significa socratica?».

«Per fortuna esisti, Giulia, e grazie della domanda. Socrate era un filosofo dell'antica Grecia che sosteneva che ogni uomo è dotato di una conoscenza. Il dramma è che in molti casi non ne siamo coscienti, ma spesso possiamo recuperare ciò che conosciamo grazie a delle domande. È solo questione di illuminare determinate zone e riportare a galla ciò che è sommerso. Socrate chiamava questa arte la maieutica».

A parte Giulia e qualcun altro, la maggior parte di noi fissa l'asfalto o si sta guardando in giro. Forse con la maieutica potrei recuperare le informazioni necessarie per individuare la mia direzione. Questo Socrate doveva essere un tipo in gamba. Sui libri d'arte credo di aver visto qualche fotografia di un suo busto. Una barba folta e lunga, un viso pieno. Me lo immagino abbronzato, forse passeggiava

fra gli ulivi. La Grecia è piena di ulivi. Papà mi ha portato in vacanze alle Cicladi. Sono un posto fantastico. Prima di prendere il traghetto ci siamo fermati ad Atene. È una città dove l'antico si mescola a un moderno brutto e sporco. E così, a fianco delle rovine millenarie, sotto lo sguardo imponente del Partenone, la città presenta una tonalità grigia sbiadita.

Comunque quel posto è la culla della nostra cultura occidentale, così ho letto sulla guida. Non ho capito completamente cosa voglia dire, ma ho colto che molto di ciò che siamo si è sviluppato lì.

La professoressa prende il foglietto e con teatralità comincia a leggere.

«Regola numero uno: ognuno deve tenere una distanza di almeno un metro dai propri compagni. Regola numero due: nei prossimi venti minuti sarà vietato parlare con qualsiasi compagno. È possibile invece parlare con le commesse se lo riterrete. Chiunque violerà queste due regole sarà immediatamente espulso dall'attività. Regola numero tre: il fine dell'attività di oggi è simulare di comprare un paio di scarpe. Al termine dei venti minuti scatterete, sempre senza parlare, una fotografia al paio di scarpe scelto. Dopodiché usciremo dal negozio e torneremo a scuola. Ci sono domande?».

Valerio alza la mano. Sono quasi certo che farà una domanda per boicottare la proposta della professoressa. Conosco Valerio fin dalle elementari. Lui ha sempre un ma o un se. Sono le sue forme verbali preferite. Quando si è in gruppo con lui diventa tutto complicato. A volte questo suo modo di fare mi innervosisce. Mi stressa. In altri casi, però, sono proprio le sue obiezioni che mi motivano a insistere: voglio mostrargli che sbaglia ad essere sempre un bastian contrario.

«E se non troviamo un paio di scarpe che ci piacciono?».

«Non c'è problema, Valerio! Sceglierai il paio che ti piace di più fra quelle che non ti piacciono».

«Ma se... non ci riesco?».

«Semplice, Valerio: non sarai riuscito a superare la prova».
Valerio stringe le labbra. Sta trattenendo un altro «ma se».
«Siete pronti?».

Allora via. La professoressa fa partire il cronometro. Ci distanziamo l'uno dell'altro ed entriamo nel negozio alla chetichella. Il negozio di scarpe è grande. Non facciamo fatica a trovare il nostro spazio seguendo così la prima regola. Anzi è piacevole prendersi una boccata d'aria dagli altri e concentrarsi sulla consegna. La professoressa è vicino alla cassa. Probabilmente non riesce a controllare tutti, e qualcuno avrà già trasgredito la seconda regola. Parlare quando ti vietano di parlare è una tentazione fortissima. Ora sto osservando. Qui ci sono scarpe di tutti i tipi. È spontaneo chiedersi quale sia il modello giusto per sé: una scarpa da montagna, da passeggio, da ginnastica, scarpe eleganti, resistenti, da ballo. Io opto per trovare una scarpa da montagna ma che sia elegante. È una specie di sfida con me stesso provare a trovare un paio di scarpe che abbiano queste due caratteristiche agli estremi opposti. Mentre passo tra gli scaffali, ogni tanto mi fermo e prendo tra le mani una scarpa. Ne guardo la forma, il colore. Infilo una mano per sentire se l'interno è morbido oppure rigido. Ne scarto subito alcune: il nero non mi piace, una suola eccessivamente carrarmato non fa per me. Mi appunto mentalmente quelle che potrebbero fare al caso mio. Il tempo sta passando. Mi avvicino a una commessa e le indico le scarpe che vorrei provare.

«C'è il 39?».

La commessa sparisce in magazzino, ma quando torna porta solo una delle due scatole che mi aspettavo.

«Mi spiace, le altre sono terminate».

Che sfortuna. Mi siedo e le provo. Mi guardo allo specchio ma non mi convincono. Faccio qualche passo. Mi fanno male. Procedo con la ricerca, ho ancora qualche minuto. Poi finalmente le vedo: un paio di scarponcini con dei lacci rossi che sembrano un po' degli anni passati. Sono di un buon cuoio, di un marrone che potrebbe star bene

con i jeans della domenica e una camicia. Sono morbide e alte quel tanto per proteggermi la caviglia. Ritorno dalla commessa. Bingo!

Quando le provo mi stanno a pennello. Sono proprio le mie. Prendo il cellulare e le fotografo. Voglio tornare nel pomeriggio a comprarle.

«Quanto vengono?».

«120 euro».

Sono un bel po' di soldi, ma forse se ci metto qualche risparmio i miei genitori saranno disposti a finanziarmi. Non ho mai dedicato così tanta attenzione ad acquistare un paio di scarpe.

«Tempo finito, ragazzi! Tutti fuori!».

Nel negozio scoppia il panico. Infatti molti compagni non sono riusciti a decidere quale paio di scarpe acquistare. Ne fotografano uno a caso. Altri rincorrono disperatamente la commessa chiedendole di provare dei modelli. Qualcuno se ne frega e alza le spalle.

Rientriamo a scuola più silenziosi che all'andata. Mi trovo a riflettere su un aspetto che avevo già notato. Ogni volta che entro in classe è come se mi cambiassi d'abito: riprendo in automatico alcune abitudini che ho interiorizzato. Ognuno di noi ha un ruolo: delle volte riesco a intuire in anticipo come si comporterà un compagno. In alcuni casi sono le circostanze che ti costringono ad essere in un certo modo, ma in altri possiamo scegliere chi essere. In certi momenti vorrei cambiare quei comportamenti che mi fanno star male.

Ad esempio, vorrei buttarmi un po' di più, fregandomene dei giudizi dei compagni. Il mio terrore più grande è di restare solo, senza un amico che mi riconosca. A volte mi succede di essere invisibile anche quando sono circondato da persone. Giuro: io parlo e nessuno mi ascolta, potrei anche mettermi a saltare che nessuno lo noterebbe.

Inoltre siamo qui per imparare, ma ci sono giorni che faccio di tutto per mettere i bastoni tra le ruote alle lezioni dei professori. Poi a casa mi metto a studiare per evitare di prendere un brutto voto.

Studio per non fare brutta figura e perché i professori mi lascino in pace. Invece vorrei studiare per la curiosità di conoscere tutto quanto.

Ogni tanto per me la scuola è come una prigione: mi sento in trappola e vorrei fuggire. Quando sto così ho capito che è meglio provare a interessarsi di più alle lezioni ed essere un po' più partecipe.

All'inizio è come spingere un carro pesante, ma poi le ruote cominciano a girare e diventa meno faticoso. Dopo un po' il carro è in movimento e io posso saltarci dentro.

Comunque oggi è stato diverso, perché la professoressa ci ha permesso di essere protagonisti della lezione. Fantastico: mi sembrava di essere uno scienziato sociale.

Ora rielaboreremo l'esperienza appena conclusa. Infatti la professoressa ha scritto sulla lavagna: «Una lezione di vita comprando un paio di scarpe».

È in piedi davanti alla cattedra e attende pazientemente la nostra attenzione. Mi piace quando i professori evitano di trincerarsi dietro al tavolo. Si crea un'altra atmosfera: più disponibile al confronto. Se un adulto mostra interesse per ciò che ho da dire, allora la mia motivazione a partecipare cresce. Certo, ho solo tredici anni, ma ci sono posti al mondo dove alla mia età si è già considerati adulti o sbaglio? Adulti o no, si è comunque autonomi. Da un certo punto di vista il fatto che non devo far nulla per sopravvivere mi porta a dare per scontate alcune cose. Tutto questo benessere, alla fine, è come una specie di benda che mi impedisce di cogliere ciò che è veramente importante e soprattutto di afferrare delle opportunità che potrebbero non ripetersi.

La massima in questo caso è: *c'è un tempo per tutto*. Anche se è uno dei must di mio padre, non ha tutti i torti a ripetermela ogni tot. Mi succede spesso di non approfittare di ciò che mi viene proposto. Poi quando incontro un amico che invece non ha tentennato, mi pento.

«Bene, ragazzi. Alcune domande per riflettere sulla nostra gita. Scrivete:

1. Che cosa ho fatto appena entrato nel negozio?
2. Quali elementi ho preso in considerazione per orientarmi nella scelta?
3. In sintesi, che cosa mi ha permesso di scegliere le scarpe?
4. Prima di acquistare definitivamente le scarpe che cosa ho fatto per essere sicuro che fossero quelle giuste?

Avete 15 minuti per rispondere alle domande. Poi ne parliamo. Buon lavoro!».

Ecco la mia sintesi:

Non è complicato recuperare il processo di scelta per comprare delle scarpe. La prima cosa che ho fatto è stato semplicemente guardare, osservare. Sono rimasto colpito da quante scarpe ci fossero. Ne ho contate più di 500 paia nel negozio, ma erano anche di più. I miei occhi erano veloci a cogliere le informazioni di cui avevo bisogno. Ho ipotizzato di comprare un paio di scarpe da montagna ma che fossero in un qualche modo eleganti. Una parolona, diciamo almeno portabili con un paio di pantaloni nei giorni di festa. Intanto che guardavo ho cominciato già a scartarne molte. Venivo attirato da quelle di un colore marrone con la suola nera. Non le volevo troppo massicce, ma neppure piatte. Di alcune ho sentito l'interno con la mano, per capire se erano morbide. Non mi piacciono le scarpe rigide. Una scarpa per me dopo un po' deve prendere la forma del piede, avvolgerlo. Credo che nella scelta mi abbiano guidato i miei gusti. Sono riuscito a trovare alcuni modelli che mi piacevano e per essere sicuro, alla fine, le ho provate. Vedermele addosso è stato un po' come fare una prova del nove. Calzarle, tra l'altro, mi ha aiutato a verificare che alcune non erano adatte al mio piede. Per fortuna sono riuscito a trovarne un paio che mi stanno divinamente. Nel pomeriggio tornerò al negozio per acquistarle. Costano una fortuna ma rinuncerò ad altro.

La professoressa passa tra i banchi e sbircia sui fogli. Qualcuno ha qualche dubbio sulle domande, ma lei risponde solamente di scrivere ciò che viene spontaneamente.

«Non è una prova con voto, ragazzi. Cercate semplicemente di pensare a quello che avete fatto».

Passa ancora qualche minuto e poi comincia lo show. Chissà perché, quando dobbiamo parlare di argomenti seri ci chiudiamo tutti a riccio. Va a finire che la professoressa chiama sempre qualcuno e lo invita a esporsi. Il verbo esporre rende il concetto: si espongono i quadri o le fotografie. Quando si è esposti si diventa vulnerabili, tutti possono criticarti. A volte basta uno sguardo, uno sbadiglio per sentirsi sbagliati. A me è capitato più di una volta.

In classe c'è il silenzio di una valle innevata. Ognuno dentro la sua casetta con i vetri appannati, a far finta che il mondo non esista.

«Francesco, vuoi iniziare tu?».

«Se proprio vuole, professoressa. Non che ne sia entusiasta, ma qualcuno deve pur rompere il ghiaccio».

Francesco è brillante. La sua famiglia è up, cioè fa parte della gente «bene». Ha sempre abiti alla moda, un ciuffo biondo curato, e le scarpe da ginnastica bianche. Suo padre è un avvocato conosciuto.

«Allora, vista la tua disponibilità, dai il via alle danze!».

In fondo, anche se fa la vittima, si vede che gli piace essere al centro dell'attenzione e al contrario di altri è anche simpatico. Vorrei avere la sua naturalezza. Probabilmente ha ereditato questo dono dal padre.

«La prima cosa che ho fatto, dopo essere entrato nel negozio, è stato chiedere alla commessa di portarmi le scarpe più costose da ragazzo, numero 41. Non volevo perdere tempo, a me piacciono le scarpe belle, e per esperienza so che le scarpe sopra ai 120 euro sono di solito di gran classe».

Ad alcuni compagni cadono gli occhi a terra rimbalzando. È incredibile come Francesco riesca a rendere divertente l'essere snob. Ci ha sbalorditi tutti, compresa la professoressa che è rimasta spiazzata.

«Continua, Francesco. Il tuo racconto è veramente interessante. Cosa hai fatto dopo che la commessa ti ha portato le scarpe?».

«Le ho guardate, mettendole una vicina alle altre. Alcune le ho restituite e ne ho tenute tre paia. Prof., posso mostrare le foto?».

La professoressa annuisce e Francesco passa tra i banchi con l'ultimo modello di cellulare uscito sul mercato.

«E alla fine come hai fatto a scegliere il tuo paio?».

«Prima ho controllato le rifiniture. Sono ciò che rendono una scarpa unica. Elementi a volte invisibili alla maggior parte. Una cucitura doppia, una linguetta particolare, dei lacci fuori dal comune. Poi le ho provate. Alla fine non ho resistito, prof., e le ho comprate: mia madre ha un conto aperto in quel negozio».

Francesco le tira fuori dallo zaino.

La classe rimbomba dello stesso *ohohohohoh* di quando arriva Babbo Natale. Anche stavolta è riuscito a lasciarci a bocca aperta: le sue scarpe sono meravigliose, anche se non le porterei mai. Non fanno per me semplicemente. Tuttavia sono un po' invidioso. Lui è l'immagine del successo, è l'adolescente perfetto, ha i capelli sempre in ordine, ed è stato il primo a baciare una ragazza. È il teenager dei programmi della TV.

La professoressa sembra incerta sul procedere. Non si aspettava un intervento simile. È il rischio della diretta: a volte pensiamo che andrà in un certo modo e invece succede tutt'altro. È successo anche a me: davvo per scontato che tutto sarebbe andato sempre perfettamente liscio e invece... *badabum!* Negli ultimi tre anni il mio mondo si è rivoluzionato. A proposito, ho imparato ad accettare che la vita possa prendere una direzione diversa da quella immaginata. Visto che non tutto è prevedibile, ho smesso di disperarmi quando mi capita un imprevisto.

La professoressa si avvicina a Francesco.

«Grazie per il tuo intervento così originale, Francesco. Il tuo modo di agire è interessante. Francesco parte da una situazione privilegiata, da un certo punto di vista. Se utilizzasse lo stesso criterio per scegliere la scuola, correggimi se sbaglio, Francesco, farebbe un

elenco delle scuole più pregiate: i percorsi di studio che gli farebbero sviluppare le abilità necessarie per accedere alle migliori università del mondo. Che dici, Francesco?».

Francesco fa una smorfia di incertezza. In fondo sappiamo tutti che lo studio non è fra le sue priorità. Se la cava egregiamente, ma preferisce dedicarsi anche ad altro.

«Per noi comuni mortali, dal racconto di Francesco possiamo trarre questi insegnamenti: per scegliere abbiamo bisogno di raccogliere informazioni che ci permettono di cominciare a valutare. Dati, ragazzi, osservazioni, a volte particolari. Quanti di voi appena entrati nel negozio si sono guardati attorno?».

Le mani sono quasi tutte alzate.

«Lo facciamo per le scarpe, perché è un'abitudine. E per scegliere la scuola? Fate delle ipotesi e cominciate a raccogliere delle informazioni. Quando osserviamo, abbiamo dei sensori fantastici che lavorano per noi: sono gli occhi. Le immagini entrano dentro di noi e automaticamente scartiamo o scegliamo ciò che ci interessa. In base a che cosa, secondo voi?».

Giorgio ha la mano alzata.

«Prego, Giorgio».

«In base ai nostri gusti?».

«Esatto, hai colto nel segno! Le informazioni del mondo esterno si incrociano con i nostri gusti, con ciò che ci piace o meno, con ciò che colpisce la nostra attenzione. E per scegliere la scuola che cosa potremmo prendere in considerazione?».

Il trillo della campanella copre la voce della professoressa.

«Scrivete sul quaderno: “Quali sono gli elementi da tenere in considerazione per scegliere la scuola futura? Perché?”. Il tutto per la settimana prossima. Buon lavoro!».

Capitolo 7

Buio

Quando entro in casa c'è un silenzio da sottovuoto. Non c'è alcun rumore. La radio è spenta. La televisione anche. La mamma è seduta sul divano con un fazzoletto in mano. Ha le ginocchia rannicchiate e fissa il vuoto.

Le passo davanti, ma è altrove. Il suo sguardo mi attraversa.

«Che succede, mamma?».

Mi fa cenno di sedersi vicino a lei.

«Tuo zio se ne è andato».

Abbraccio la mamma, perché lo zio era importante per lei. Era un collante, cioè era capace di tenere uniti tutti gli altri elementi della famiglia. Aveva mantenuto i contatti pure con mio padre, anche dopo il divorzio. Sento un nodo alla gola e ho voglia di piangere. È la prima volta che perdo qualcuno. Fa male come se mi fossi strappato un muscolo.

La mamma sta lacrimando e io le sto vicino. Stiamo così per un tempo indefinito. Ci dimentichiamo del pranzo, e quando ci stacciamo è già pomeriggio.

«Mamma, cosa succede dopo la morte?».

So che è una domanda assurda e che ci sono mille risposte a riguardo. Però vorrei che mi dicesse, come quando ero un bambino, che lo zio ora è in Paradiso e che finalmente ha soddisfatto il suo desiderio di volare. Sentire queste parole mi farebbe star meglio.

«Non lo so, Marco. Tuo nonno crede che si vada nell'aldilà, nel posto che ci si è guadagnati in questa vita. È la sua fede. Io non ho una risposta. Mi fermo e provo a trattenere un po' dell'energia che quella persona ha lasciato qui con noi, prima di morire. Tuo zio ne ha donata molta durante la sua vita: era sempre disponibile ad ascoltarti. Ha accolto le mie parole e tutte le volte che ho dovuto fare una scelta importante sono andata da lui. È stato così anche quando ci siamo lasciati con tuo padre. È stato lì a masticare e ingurgitare il mio dilemma, senza sbuffare. Mi teneva la mano e poi mi ha semplicemente detto: "Puoi fare a meno di lui? Alla fine quello che conta è solo questo". Resta la memoria della persona, la sua saggezza, i suoi atteggiamenti, ciò che ha fatto nella sua vita. E quanto più si riesce a individuare la propria missione, tanto più si riesce a lasciare un segno. E tutto questo viene trasmesso geneticamente, tramandato con le parole di chi resta, depositato nel cuore di chi si incrocia strada facendo».

Le parole della mamma trovano subito uno spazio dentro di me. Si lascia ciò che si è stati e ciò che si è fatto. E quanto più è profonda l'orma del passaggio tanto più resisterà nel tempo.

Quando andiamo a casa dello zio, per il funerale, c'è molta gente. Non pensavo che avesse così tanti amici. Qui ci sono solo adulti. Non so neanche quale lavoro facesse, perché l'ho conosciuto che era già in pensione. Non mi interessava molto al mondo degli adulti. Cioè, so che la mamma fa l'insegnante e che mio padre è un rappresentante di vini, ma non ho mai voluto capire cosa facciano nello specifico o come trascorrono le loro giornate di lavoro. Loro, invece, si interessano sempre a me, di come è andata la mattinata a

scuola e se tutto è filato per il verso giusto. Sono curiosi di sapere, mentre a me non viene neppure in mente. Così per lo zio: chissà cosa faceva, cosa aveva imparato nella sua vita. Eppure quante cose potrei imparare semplicemente chiedendo e ascoltando.

Scusa, mamma, com'è fare l'insegnante? Papà, ti piace il tuo lavoro? Perché? Che cosa bisogna imparare per esser bravi nel vostro mestiere?

Invece non lo faccio, ma potrei comunque iniziare. Potrebbe aiutarmi a evitare tanti errori, oppure a sapere già in anticipo cosa mi aspetta, o almeno in parte. Noi adolescenti abbiamo il nostro mondo. I bambini hanno il loro. Gli adulti ne hanno un altro. E gli anziani anche. È uno spreco vivere per compartimenti stagni.

Nella stanza da letto hanno messo la bara. Dentro c'è lo zio. Non ho mai visto un morto prima di oggi. Mentre mi avvicino, provo paura. Mi tornano alla mente tutte le immagini dei film horror che ho visto con gli amici: zombie di tutti i tipi. Avanzo di un altro passo. Nell'angolo vedo mio padre: è venuto anche lui. Riunione familiare. Eppure non frequenta la chiesa. Un'altra delle sue massime è: «Non possiamo non dirci cristiani». Poi aggiunge che è una citazione di Benedetto Croce. Non so precisamente cosa intenda, ma credo voglia dire che siccome siamo nati in Italia, dove la religione principale è il cristianesimo, volenti o nolenti fa parte della nostra cultura. Al di là di questo non l'ho mai visto in chiesa. Molti adulti che conosco sono incoerenti: predicano bene e razzolano male, così direbbe il nonno. A volte fatico a capire quale sia il bene e quale il male, perché sembra che ormai sia giustificata qualsiasi azione e tipo di comportamento.

Mio papà mi strizza l'occhio: lo fa per sdrammatizzare. La mamma lo riprenderebbe. Per lei scherzare in determinati momenti è sacrilego.

Ecco, ci sono.

Lo zio ha le mani incrociate. Gli hanno messo un bel vestito. È ben pettinato. Non è vero che i morti sembrano dormire: è ceruleo, anche se l'hanno coperto di trucco. Allungo una mano verso le sue. È

gelido. La ritiro e lascio spazio a chi è dietro. Non ho fatto in tempo ad augurargli buona fortuna.

In chiesa fa freddo. Sono seduto davanti nei banchi riservati ai familiari stretti. Mi guardo attorno: espressioni serie, visi piegati verso il basso, mani che stringono i banchi o incrociati alla mo' di calciatore schierato in barriera. Il feretro entra: la bara è stata chiusa. L'hanno avvitata e sigillata. Dal salotto ho sentito il rumore degli avvitatori. Il corpo dello zio è chiuso dentro, ma forse lui è già da un'altra parte. Mi capita raramente di pensare alla morte, ma ci sono dei giorni in cui vorrei uno stop momentaneo, tipo quando si mette il DVD, perché a volte vivere è doloroso. Mi capita nei giorni tristi, in cui mi va tutto storto o mi sento ignorato. Poi passa e questi pensieri se ne vanno. Il prete dà inizio: tutti si fanno il segno della croce, tutti si inginocchiano, tutti sembrano pregare; io in realtà è un po' che non parlo con Dio. L'ho perso da qualche parte. Guardo le mani della mamma. Sono screpolate. Lei non sopporta il freddo, ma si dimentica sempre di mettersi la crema. Invece la fa mettere a me: per lei vengono prima gli altri. Fa sempre così.

Inizia l'omelia.

«Chi era questo nostro fratello? Un uomo generoso e che contribuiva al bene della comunità con piccoli gesti. Nel suo negozio di ferramenta non mancava mai niente. Si veniva accolti con un sorriso, con gentilezza e senza fretta. Giacomo aveva sempre tempo per gli altri, e in molti qui dentro sono andati da lui semplicemente per chiedergli un consiglio. Non dispensava verità ma ascoltava e poi metteva in ordine i pezzi. Era un uomo preciso, concreto anche nelle parole. Era curioso e proprio per questo secondo lui non esisteva problema che non potesse avere una soluzione. Prima o poi, diceva, la lampadina si accende. Ci mancherà...».

A fine funerale tutti sembrano più rilassati: si può tornare alla routine. Per domani ho il compito della professoressa d'italiano. Stilare una lista di aspetti personali e non da prendere in considerazione per

scegliere la scuola futura. In altri termini, scrivere quali sono i miei gusti scolastici. Non so da dove cominciare. Ora non ho voglia di pensarci.

A casa dello zio ci sono i parenti più stretti. Mia mamma, i suoi due fratelli, i miei cugini e nonni. Visto che lo zio non aveva figli è il momento di pensare alle sue cose materiali: alla casa e a tutto ciò che contiene. Anche se sono ancora giovane ho già afferrato che la questione eredità è sempre un terreno su cui fare attenzione. Spesso basta poco perché le famiglie si sbriciolino. In casa c'è un po' di tensione. Lo zio ha lasciato un testamento che ha consegnato al prete e che adesso è nelle mani del nonno. È sigillato. Il prete ha riferito che un notaio ne ha una copia identica caso mai nascesse qualche incomprensione. La volontà dello zio è che sia il nonno il lettore e non una persona esterna. Per lo zio non deve essere stato semplice decidere come dividere i suoi beni. Quale criterio avrà preferito? In base a quanto voleva bene a ognuno di noi, oppure a seconda di quanto siamo stati disponibili nei suoi confronti? O magari ci proporrà di giocare a una specie di vaso della fortuna, pescando a turno il proprio biglietto fortunato?

Il nonno apre la busta e inizia a leggere.

Eccoci qui. Non sono mai stato un bravo scrittore. Nell'ascolto me la cavo ma per il resto sono sempre stato un colabrodo, acqua da tutte le parti. Il funerale è finito, quindi via quelle facce tristi e godiamoci questo momento insieme. Vi ringrazio di essere qui, tutti insieme. Siete stati sempre una famiglia presente. Scrivere il testamento non è stato semplice. C'è sempre il rischio di lasciare qualcuno con l'amaro in bocca. Non stiamo parlando di chissà quali ricchezze, ma comunque si sa come vanno a finire spesso queste occasioni. Per me siete egualmente tutti importanti: ognuno di voi è un anello della nostra famiglia. Mancasse qualcuno di voi, la catena si spezzerrebbe. Per questo ho pensato che i soldi andassero divisi in

parti uguali. Ho fatto preparare una busta per ognuno di voi con dentro un assegno. Adesso che la questione più spinosa è andata passiamo al resto. Dispongo che la casa, visto che ognuno di voi fortunatamente ne possiede una, venga affittata a una cifra equa a chi ne ha bisogno: deciderete insieme a chi affittarla e con quale contratto. Se non sarete in grado di arrivare a una decisione unanime, verrà messa in vendita e il ricavato dato in beneficenza. Ho considerato che sarà una scusa per ritrovarvi insieme. È un'occasione per condividere un gesto di altruismo nei confronti del mondo. Spero di non avervi offeso. Ora vorrei abbracciarvi a uno a uno. Grazie per quello che mi avete donato.

Il nonno consegna le buste nel silenzio generale. Nessuno ha il coraggio di pronunciare la prima parola. Troppo difficile. Io guardo il pavimento e la mamma, la mamma e il pavimento. Ho voglia di uscire a prendere una boccata d'aria. Infilo la busta nella giacca a vento. La mamma, come sempre, capisce al volo e mi soccorre.

«Scusate, ma ho bisogno di una boccata d'aria fresca... Marco, mi fai compagnia?».

La seguo come fossi il suo fedele cagnolino. Fuori c'è la brina. Siamo già a novembre. Ora gli alberi sono spogli. Foglie secche sulla strada, e ogni tanto una folata di vento artica.

«Grazie, non resistevo più».

«Non preoccuparti, era lo stesso per me. Non è stato semplice ascoltare le parole dello zio senza scoppiare a piangere a dirotto».

«Dobbiamo restare ancora molto?».

«Sai cosa facciamo? Salutiamo e ce ne andiamo a casa».

Dentro è tornata la normalità, anche se l'aria è ancora piena delle parole dello zio. Quando si condividono delle emozioni forti si genera un'atmosfera particolare. Per un po' le emozioni restano sospese prima di rimescolarsi a tutto il resto. Succede spesso anche a scuola. A volte l'aria è pesantissima, soprattutto dopo le prove, oppure

quando si litiga. Altre è così frizzante che si rischia di ubriacarsi e di non avere più alcun limite.

Saluto stringendo la mano a tutti, anche ai miei cugini come fossimo già grandi. Lo zio ci ha nominati tutti amministratori, una responsabilità non da poco.

La giornata non è ancora conclusa. Il quaderno d'italiano è sulla scrivania. È solo un oggetto, eppure la sua immobilità parla. «Allora, mi apri? Fai finta di niente?» sembra dire. In parte i miei genitori sono riusciti a inculcarmi una certa forma di senso di dovere. So benissimo che evitare di fare i compiti porterebbe ad alcune conseguenze: mi sentirei un po' in colpa, temerei di essere chiamato a leggere e di dover ammettere di fronte a tutti di non aver svolto la consegna, ci penserei durante la notte e, in questo caso specifico, perderei un'occasione per orientarmi rispetto alla scuola futura. In sintesi, non farli vorrebbe dire rinunciare a mettermi in gioco. Dall'altra parte c'è questa giornata. Mi è restata addosso come una patina di tristezza. Neanche la doccia calda è riuscita a lavarmela via. Una parte di me è ancora lì, a fissare la buca dove hanno messo lo zio, con poco distante una piccola ruspa, pronta a sotterrarlo. Sono solo dei pensieri, eppure hanno la forza di tenermi sdraiato sul letto. Sbircio il cellulare. Vanessa mi ha mandato un abbraccio. Le rispondo con un timido grazie. Le chiedo se ha fatto il compito. Dopo un po' il cellulare vibra.

«Appena finito».

Sono tentato di chiederle di inviarmelo e di copiarlo cambiandolo in alcune parti.

«Vuoi che te lo invii?».

Vanessa mi ha preceduto. Ci sono compagni che piuttosto di passare un compito si farebbero picchiare. Lei invece è generosa di natura. Non le importa che qualcuno possa ottenere un buon voto facendo meno fatica. Anzi ne sembra anche contenta. A lei importa aiutare le persone. Non lo fa per secondi fini. Per lei questa è un'attitudine.

«Provo a farlo. Caso mai ti chiedo una mano. Grazie!».



È solo un emoticon, eppure sento il cuore accelerare. La tentazione di continuare a chattare con Vanessa è fortissima. È tutto il giorno che il cellulare è spento e ora lo schermo è pieno di notifiche. È il mio mezzo di comunicazione, quello che mi permette di avere sempre un legame con chi conosco. A volte però mi chiedo se tutto ciò che ci scriviamo sia importante o sia un semplice riempire il tempo. Come se si temesse che gli altri si dimentichino di chi siamo. Ci sono dei giorni in cui lo lascio nel cassetto. Ho sperimentato la gioia di lasciare esaurire la batteria. Il terrore dell'ultima tacca, del dieci per cento, e lo schermo che si oscura. Credo sia una di quelle giornate, in cui non ha senso fuggire dal qui e ora, dai visi pallidi, dalle mani infreddolite e dal discorso d'addio dello zio.

Mi rigiro nel letto e scoppio in un pianto che bagna il cuscino. Il dolore esce lasciandomi finalmente respirare. Sono ancora vivo. Il telefono vibra, ma lo ignoro. Dalla tasca della giacca a vento sbucca un angolo della busta che mi ha dato il nonno. Non ho ancora avuto il tempo di aprirla. Stralcio i lembi. Dentro un assegno. Sono soldi importanti. Cosa potrei farne? Alla mia età non mi serve niente. Ci sono persone che provvedono a me, al mio mantenimento, alla mia crescita. Siamo una famiglia della classe media. Anche se dopo il divorzio dei miei genitori si sta un po' attenti a causa dell'effetto doppio (due case, due bollette, due conti e così via), non mi posso lamentare. Come figlio unico a volte non mi serve neanche chiedere. Non so se sia una fortuna o meno. Cioè, ci sono dei miei compagni che prima di soddisfare un desiderio sudano sette camicie. Io invece ho sempre avuto tutto senza chiedere nulla. Il giorno che cambierà

la corrente, probabilmente faticherò, ma per ora non mi preoccupo. È un mio modo di procedere, una sorta di sicurezza interiore a cui sono abituato. I soldi! Alla mia età non dovrebbero contare, e invece ho degli amici che pensano siano importanti. Parlano sempre di quei calciatori che guadagnano milioni, che hanno delle autovetture da capogiro, che hanno delle ville. I soldi sembrano essere la chiave d'accesso alla felicità. Per me non è così. I soldi per ora non hanno nessuna importanza, semplicemente perché ho tutto ciò che mi serve: ogni mattina mi alzo e trovo la colazione, ho degli abiti caldi e firmati, ho acqua in abbondanza, ho una cameretta dove c'è il mio mondo; quando esco per un gelato guardo nel portafogli e ci trovo qualche euro. Eppure non ho mai lavorato in vita mia. I soldi arrivano dal mondo degli adulti, e fino a quando potrò starne alla larga lo farò. Concentrarmi sul denaro mi farebbe dimenticare ciò che è veramente importante per me: sarebbe una perdita di tempo.

Apro la busta. La lettera è scritta con una penna stilografica. L'ultima volta che l'ho usata è stato alle elementari. Per pochissimo tempo. Era complicato, si macchiava il quaderno e se sbagliavi potevi ricorrere al cancellino. Ma l'errore era evidente. Si stava attenti. I primi tempi mio padre mi ha stracciato qualche pagina. Che urla. Era come se mi ferisse con un coltello. Poi ha smesso: a scuola hanno cambiato la maestra e ne è arrivata una giovane. Basta stilografica, basta esercizi di bella scrittura. Da quel momento era sufficiente scrivere, punto e basta. Il confine da non superare era la comprensibilità, niente più. Risultato: ho una scrittura indefinita, poco leggibile. Alcuni giorni uso lo stampato, altri il corsivo, altri ancora un mix fra i due. Non si lamenta nessuno, solo richiedono che sia decifrabile. In classe non sono fra i peggiori. I professori non guardano mai all'estetica, a come si presenta la pagina. L'importante è il risultato, la comprensione, a volte la ripetizione. Mio padre ha smesso di interessarsi alla scuola quel giorno in cui sono passato alla penna cancellabile. Lui dice che per fare un buon vino ci vogliono molti ingredienti. Sostiene che il

gusto è il risultato del giusto mix di profumi, qualità di acini, gradazione. «Il vino è un prodotto estetico per il palato» è un'altra delle sue massime. Purtroppo ritiene che questa regola sia valida anche in altri campi come la scuola. Non riesce a comprendere che ormai la scrittura è secondaria, perché noi siamo la generazione che impara a singhiozzo. Oggi matematica, domani italiano, poi storia e poi informatica. Ci imboccano continuamente. Nozioni, esercizi in cui si ripete un meccanismo. Ogni tanto qualcuno prova a farci ragionare, a dare una visione d'insieme a questo sapere enciclopedico. È raro. Spesso mi sento confuso e schiacciato da tutte queste nozioni. Così studio a memoria e poi dopo l'interrogazione lascio andare nel dimenticatoio. Se non lo facessi impazzirei.

La scrittura dello zio è armonica. Le lettere non sono né troppo piccole né troppo grandi. Tra una lettera e l'altra c'è il giusto spazio. Le «t» sono dritte e qualcuna piega verso la destra. Così le «l» e le «f». La pagina trasmette la sua personalità: disponibile, attento e sicuro di sé. Sono pronto a leggere.

Proverò ad essere più moderno di quanto me lo permetta il mio stile. Rischierei di essere barboso, o fare troppi giri di parole. È una lettera di saluto e di augurio. Sei in una fase della vita invidiabile perché sta per iniziare. La mia è finita. La tua comincia ora a sbocciare. Se potessi vedere quante avventure ti aspettano, ne resteresti meravigliato. Sei entrato nel mondo, e cominci a capire le leggi che lo governano. Stai procedendo per tentativi, per prove ed errori, ma probabilmente hai già capito molte più cose di quante ne avessi intuite io alla tua età. Il tuo mondo è diverso rispetto al mio: è più veloce, più ricco, più connesso, è più. È un mondo molto più complesso, dove ognuno può dire una sua verità. Spesso mi sono sentito perso, ho fatto fatica a capire la direzione da prendere, perché arrivano così tanti messaggi diversi l'uno dall'altro. Ci si sente strattonati. Da ragazzo era più semplice capire cosa fosse giusto,

sbagliato, il bianco e il nero. C'erano alcune Verità. In questi ultimi vent'anni si è annebbiato tutto quanto. Ho pensato che l'unico modo per continuare ad avere una direzione chiara fosse fare attenzione ai miei valori. Un giorno entra un tizio nella ferramenta in cui avevo speso la maggior parte della mia vita e mi dice che la vuole comprare. Gli chiedo il perché. Lui mi risponde che da lì a breve avrebbero aperto a due km di distanza un grande magazzino di prodotti fai da te. Lui lavorava per quella gente ed era lì per propormi un buon affare: andarmene in pensione e lasciare a loro il monopolio. Era una bella cifra. Gli ho detto di ritornare il giorno dopo, e che ci avrei pensato. Ho sempre fatto in questo modo quando mi veniva chiesto di rispondere a una domanda importante: attendere.



Lasciare uno spazio fra la domanda e la risposta per avere il tempo di riflettere.

Mi sono rigirato nel letto a lungo quella notte. Se avessi venduto il negozio avrei potuto dedicarmi ad altro. Poi mi sono chiesto cosa rappresentasse: era una parte importante della mia vita. Lì avevo investito il mio denaro e tempo. Ho sempre pensato che le cose non vadano buttate, fino a quando si possono aggiustare. Nel mio negozio la gente poteva trovare pezzi di ricambio per ogni marchingegno e qualsiasi materiale da riparazione o costruzione. Sono sempre stato curioso, cosa che mi ha permesso di imparare velocemente tutto ciò riguarda il mondo del fai da te. Ho imparato tutto sulla ferramenta, sui bulloni, le viti e mille altre cose. Quella notte ho pensato che il negozio mi aveva permesso di diventare altro. Avevo incontrato centinaia di persone, e con quelle persone mi ero confrontato su come risolvere un problema, avevamo cercato e trovato una soluzione ragionando insieme. Nel mio piccolo avevo dato loro un aiuto. È questo che mi fa star bene, ho pensato.

Il giorno dopo, quando si è presentato il compratore, l'ho ringraziato e gli ho detto che la proposta non mi interessava.

Lui mi ha minacciato dicendo che avrei chiuso lo stesso da lì un po' e che nessuno avrebbe allora comprato il mio negozio.

«Vedremo... ora se mi scusa ho da fare». L'ho liquidato in questo modo.

Scegliere cosa fare nella vita non è semplice, soprattutto per un ragazzo che ha molti talenti. Io avrei voluto fare l'aviatore, ma era solo un sogno. Non avevo né il fisico adatto, né le capacità. Ho dovuto adeguarmi ma alla fine ho trovato la mia anima. Sono stato sempre preciso, attento e curioso. Sono le basi per aprire una ferramenta. All'inizio non ne ero certo, però sapevo che, per me, era fondamentale stare a contatto con le persone. Ho bisogno di ascoltare e di confrontarmi. Ho imparato molto dagli altri. Anche se il mondo è complesso, e si parla così tanto che a volte è difficile distinguere fra tutto questo dire, tuttavia c'è un rimedio: prova ad ascoltarti, e a capire ciò che ti appassiona, quali sono i tuoi valori, se c'è qualcosa che ti riesce meglio di altro quasi fosse naturale, se hai dei punti di forza più evidenti rispetto ad altri perché li hai coltivati in questi anni di scuola, quali sono i tuoi desideri, cosa ti dicono gli altri. Per me tutte queste cose definiscono un mosaico unico: ciò che siamo. Credo di averti rubato anche troppo tempo. Buona fortuna, il tuo viaggio sta per cominciare!

Capitolo 8

Rissa

Tira aria gelida stamattina. L'asfalto ha una crosticina di ghiaccio che lo rende lucido. Gli anziani che incrocio camminano incerti, radenti al muro degli edifici. I comignoli vomitano un fumo denso. Nelle case i fuochi sono accesi perché l'inverno sta bussando alla porta. Mi piace respirare l'aria fredda: sa di montagna ed è come mangiare una di quelle caramelle verdi che sanno di pino. La mamma quando ero bambino le chiamava «i bombi».

«Mi raccomando, solo una perché è una medicina! Altrimenti fa male al pancino!».

Appena ne finivo una, ne rubavo un'altra con prudenza. Quando mi prende la golosità, anche adesso che sono più grande, continuo a mangiarne. Non riesco a fermarmi, un bisogno irrefrenabile di mordere il dolce e riempirmi la bocca di sciroppi alla Coca-Cola e all'arancia, di sentire la polverina frizzante che scoppietta in bocca. Mi freno solo per evitare l'indigestione.

Tengo le mani in tasca, ho dimenticato i guanti a casa, ma il berretto di lana è ben calcato in testa. Mi sento a posto vestito così.

A volte faticiamo a svestirci in classe e i professori non capiscono come facciamo a tenerci addosso così tanti vestiti. Aprono le finestre fra un'ora e l'altra, e arricciano il naso quando entrano in classe. Qualcuno dà la colpa agli ormoni. Argomento interessante quello degli ormoni. Siamo fatti anche di chimica, di sostanze che mettono in moto reazioni fisiche, per cui senza ragione, improvvisamente, ho le mani sudate eppure ho freddo o sento infiammarmi le orecchie. Siamo un'equazione a più incognite e al cambiamento di valore di una di queste segue una reazione a catena. Ecco, ce l'ho fatta: ho creato una metafora usando un concetto matematico. Comincio a decifrarla anche se pecco nella precisione: un po' come con il disegno. Trascuro i dettagli, da sempre, e questo mi impedisce di raggiungere risultati impeccabili. Va bene così, perché in fondo mi piace la sensazione del ruvido.

Nel piazzale della scuola sta succedendo qualcosa. C'è elettricità. Vicino alle scale dell'entrata c'è un gruppo della 3^a B. Sono in quattro e stanno fissando con le braccia intrecciate al petto altri quattro ragazzi che minacciano con gesti e parole. I piccoletti delle prime sono allineati in fila come spettatori in attesa dell'inizio dello spettacolo, mentre quelli delle seconde fanno finta che sia tutto in ordine. Stanno di vedetta per avvisare se arrivano insegnanti. Da questa posizione risulta evidente che ci si sta preparando a una rissa. Ora vedo bene in faccia chi sta sparando parolacce come avessero in bocca una mitragliatrice: sono i miei compari, i duri della mia gang. Mi fanno segno di avvicinarmi.

«Ciao, Marco. Che dici, ti va di partecipare?».

«Che succede?».

«Ci stavamo divertendo con uno della B. Lo prendevamo un po' per il c...o. È uno sfigato».

«E...?».

«Sono intervenuti quelli là a difenderlo. Ci hanno detto di smetterla, che non era il caso di prendersela con uno più debole».

Stamattina c'è qualcosa che non funziona. Mentre il mio socio parla, mi appare tutto ingrandito. La sua mandibola è rigida e ha i denti digrignati. Sta cercando la mia alleanza e scuote il braccio per incitarmi a combattere, a fargli vedere chi comanda. Gli altri stanno osservando con rispetto e stringono i pugni. Siamo pronti a scattare, a distruggere, a rimettere le cose in ordine.

Partiamo in marcia, serrati in formazione. Io e il mio socio davanti. Dietro gli altri. Al nostro passaggio i primini ci accompagnano ritmando la parola *rissa rissa rissa*. Mi sento carico e potente e appena sento chiamarmi Pitbull accelero il passo. Il gruppo avversario indietreggia fino al muro della scuola. Sono bloccati ormai. Li facciamo neri.

Quando parlo non mi riconosco.

«Che c...o avete da rompere ai miei amici?».

Uno del gruppo comincia a balbettare una serie di parole che ignoro. Sento l'istinto di colpirlo. Il mio socio avanza di un passo e lo prende per il bavero. Gli scagnozzi si fanno avanti per bloccare il resto del gruppo. Tutto diventa buio.

«Io lo chiamo come voglio e quando voglio. Chiaro? A proposito, dove si è nascosto?».

Ed è allora che lo vedo coperto dagli altri: impaurito, è piegato e sta piangendo.

Anche il mio socio lo scopre.

«Che cosa hai da piangere? Vieni qua!».

Il ragazzino avanza tremolante.

«Baciami le scarpe e siamo pari!».

Il ragazzino fa no con il capo.

«Baciami le scarpe o ti meno».

Indietreggia. Il mio socio stringe i pugni. Quando realizzo che lo colpirà, mi vedo specchiato in lui: sono il suo riflesso e sto per essere complice di un'ingiustizia. Ci stiamo comportando da animali. Devo fare qualcosa. Mi avvicino e lo prendo per il braccio.

«Andiamo... Lascia stare, non ne vale la pena!».

Lui mi guarda con odio. Ha tutte le intenzioni di andare fino in fondo.

«Pitbull, te la stai facendo addosso?».

«Te lo ripeto, lascia stare!».

«Altrimenti?».

I primini non capiscono più cosa stia succedendo. Il ragazzino si è raddrizzato. Non è più curvo su se stesso. È sorpreso.

«Altrimenti dovrò fermarti».

Il mio socio ora è diventato il mio nemico. Siamo a un bivio. Forse era questo che cercavamo, una scusa per litigare fra noi, e chiarire se faccio ancora parte della gang oppure no. Lui si gira verso il ragazzino.

«Vieni qua ché ti faccio vedere chi comanda!».

Ormai è oltre. Mi metto fra lui e la sua vittima e lo spintono. Attorno si crea un cerchio. Lui prova a darmi un calcio in pancia. Mi colpisce ma non sento male. Voglio solo che finisca tutto. Vorrei essere altrove. Cerchiamo di afferrarci per il collo, e gli faccio lo sgambetto. È a terra. Così gli monto sopra e lo immobilizzo.

«Hai perso».

Lui mi sputa in viso.

«Sei un codardo!».

La mia mano si apre per dargli uno schiaffone in faccia, ma respiro a fondo. Alzo lo sguardo e allora lo vedo: il dirigente ci sta osservando.

«Voi due, credo sappiate dove venire. Vi aspetto».

Quando se ne va, il piazzale è deserto. La campanella deve esser suonata da un po'.

Capitolo 9

Il dirigente

Mentre aspetto che il dirigente mi faccia entrare nel suo ufficio, comincia a ronzarmi in testa uno sciame di pensieri: il dirigente è il giudice della scuola. Ha il potere di sospendermi seduta stante? O è una decisione che viene presa assieme ai professori? Alcuni dei miei compagni dicono che la sospensione non sia nulla di così grave: è semplicemente un giorno in più di vacanza. Per me, invece, sarebbe un'umiliazione: vorrebbe dire essere allontanato dalla scuola perché non in grado di seguire le regole.

Più i minuti passano e più cresce la sensazione di trovarmi nella stessa situazione di un automobilista imbottigliato ad agosto sull'autostrada: impotente rispetto a ciò che succederà. La possibilità che io sia sospeso non è affatto remota. Nel caso capitasse, rischierei anche la non ammissione all'esame. I miei genitori mi ammazzerebbero. E sarebbero giustificati. Sarei marchiato definitivamente come un poco di buono. E Vanessa cosa penserebbe di me? Vorrei fosse qui, perché mi aiuterebbe a riflettere su cosa dire al dirigente. Probabilmente mi direbbe che la tattica migliore è ammettere la propria colpevolezza e

scusarsi. Mi spiace anche per la psicologa, che ci ha messo così tanta dedizione ad allenarmi nella gestione delle emozioni: resterà sicuramente delusa dal mio comportamento. Avrei dovuto lasciar perdere fin dall'inizio, ma come per altre occasioni ho temuto di restare solo. Alla fine lo sono restato egualmente: non è un amico chi ti spinge a maltrattare senza motivo un compagno.

Seduto al mio fianco c'è Tino, il mio ex socio. Non ci siamo scambiati nemmeno una parola. Tino guarda il pavimento. Mi dispiace che sia andata a finire così. Certo lui ha la sua parte di colpa, ma anch'io non ci sono andato leggero. Ormai abbiamo chiuso, ma non poteva andare diversamente. Avevo già deciso di smetterla da un po' di essere complice delle sue bravate. Tino è così fin dalle elementari. Non so cosa gli sia andato storto, ma ha sempre bisogno di offendere e prendersela con qualcuno. È soddisfatto solo quando vede qualcuno soffrire. Per lui la scuola è un campo di battaglia e nient'altro. Non poteva andare avanti oltre.

Il dirigente apre la porta e fa segno a Tino di entrare. Tino fa una smorfia e poi sparisce. La porta si richiude. Da fuori non si sente nulla. Non c'è altro da fare che aspettare il mio turno. Respiro a fondo, come mi ha insegnato la psicologa, e mi concentro sull'aria che entra ed esce. Farlo mi fa sentire vivo, e fa sparire tutte le paranoie che sono venute a galla. Ormai non dipende più da me. Ho superato il punto di non ritorno. In ogni decisione che prendiamo c'è sempre un punto di non ritorno: fino a qualche centimetro da quella linea possiamo ripensarci, avere dubbi sul da farsi, riflettere sui pro e contro e su quali potrebbero essere le conseguenze. Oltrepassata la linea si è in balia del destino. Se avessi scelto di lasciar perdere fin dall'inizio, la mattinata sarebbe trascorsa come al solito. Invece eccomi qua, e ora sono nelle mani del dirigente.

Quando Tino esce ha le spalle piegate e le mani in tasca. Il dirigente lo accompagna per un po' lungo il corridoio. Poi chiama un bidello e gli chiede di riaccompagnare Tino in classe.

«E adesso tocca a te, ragazzo. Forza, andiamo!».

Le mie ginocchia sono bloccate. Tremano anche un po'. «Andrà come andrà» mi dico, ed entro con fare rispettoso. La scrivania del dirigente è larga e lunga. Resto in piedi fino a quando non mi dice di sedermi. La poltrona che mi riceve è comoda. Aspetto, mentre lui riordina alcuni documenti, sposta la cornetta del telefono, così che nessuno ci disturbi. Il dirigente ha una giacca scura e una camicia. Ha delle rughe sulla fronte: sono profonde e assomigliano a dei solchi in un campo pronto per la semina.

«Allora, Marco, è la seconda volta che ci vediamo. La prima se ricordo bene è stata l'anno scorso. Avevi perso il controllo e te l'eri presa con un compagno. Dico bene?».

Muovo la testa per confermare.

«Può capitare. Gli insegnanti tempo fa mi avevano riferito che avevi ripreso a comportarti bene. Invece sei qui. Che è successo?».

Avrei preferito fosse infuriato. La calma di sottofondo al suo discorso aumenta il mio senso di colpa. Sta aspettando una risposta, ma non ho nessuna giustificazione a mio favore.

«Non lo so cosa sia successo. So solo che ho combinato un gran pasticcio, questo mi è chiaro».

«Che tu sappia di aver esagerato è già qualcosa. Secondo te cosa dovrei fare ora?».

«Sospendermi?».

Dopo averlo detto mi sento sfiancato.

«Effettivamente quando ti ho visto a cavalcioni di Tino è stato il primo pensiero, ma per fortuna Fernando ha chiesto di parlarmi prima di incontrarti. Sai chi è Fernando?».

Guardo sorpreso il dirigente.

«Quel ragazzo ha fegato. Nonostante lo abbiate maltrattato è venuto qui per renderti giustizia. Mi ha raccontato quello che è successo e mi ha detto che alla fine lo hai difeso. Questo gesto dice di te qualcosa, Marco. Sei fatto di una buona pasta, anche se a volte ti dimentichi del regolamento scolastico. Sei assolto».

Ho una grande chiazza di sudore sotto le ascelle. Farò di tutto per evitare di vivere nuovamente una situazione simile, almeno che non ne vada della mia libertà!

«Allora, dirigente, posso andare?».

«Sì, torna in classe, ma evita di ritornare qui, se non per un elogio. La prossima volta potrebbe andarti peggio».

Le gambe vanno ancora per conto loro, ma comincio a sentirmi più leggero. In cortile vedo Tino con lo zaino in spalla. Fuori dal cancello lo aspetta una macchina. Suo padre scende e gli tira un ceffone. Tino non piega nemmeno la testa. Sta fermo e gonfia il petto, poi sale dietro.

A ricreazione me ne sto in disparte in cortile. So che mi stanno osservando e qualcuno probabilmente muore dalla voglia di chiedermi che cosa mi abbia detto il dirigente, quale sia stato il verdetto. La voce che Tino sarà sospeso si è già diffusa e ora vogliono capire cosa succederà a Pitbull.

Se mi concentro riesco a leggere i pensieri dei miei compagni. Sarebbe stato meglio starmene in classe, ma forse ho bisogno di dimostrare a tutti che sono ancora in piedi, che non sono stato cacciato. Vedo Fernando che parla con i suoi compagni e intuisco di dover chiudere definitivamente un capitolo. Ho bisogno di essere altro, e di cambiare la pelle che da troppo ho addosso. Pitbull deve morire e lasciare spazio a ciò che sono veramente. Per un po' ha preso il sopravvento, ha dominato le mie azioni, ma una parte di me è sempre stata anche altro. Non ho mai sopportato i soprusi, le ingiustizie, le cattiverie, e oggi ho dovuto scegliere fra tradire ciò che per me è importante e rinunciare a un'immagine fasulla, una caricatura della mia vera natura. Certo in me c'è anche questo: la voglia di dimostrare al mondo che esisto, che sono forte, che so impormi, ma non è tutto. Ora mi sento più libero, sono padrone di me stesso. So cosa devo fare. Mi dirigo verso Fernando.

Il cortile si ferma. Di fronte a me un tunnel sfuocato e in fondo Fernando, che mi aspetta. Avanzo fino a lui. Immobili ci guardiamo:

il tempo sospeso delle decisioni, quel momento fatale in cui tutto potrebbe essere, ma non è ancora nulla. Ciò che farò mi trasformerà in altro. Un gesto non è altro che la traduzione di ciò che a volte non riusciamo a esprimere a parole. Allungo la mano.



«Volevo ringraziarti, Fernando. Ti stimo».

«È reciproco. Grazie a te».

Ci stringiamo la mano.

Sento un brivido. A terra vedo la pellaccia di Pitbull.

Capitolo 10

Navigazione

Barro la fine di un altro giorno di scuola con una crocetta. Prima di infilarmi sotto le coperte, ripenso a come ho trascorso la giornata e se ci sia qualcosa che mi sia restato. Natale si sta avvicinando e inevitabilmente anche l'ultima data per iscriversi alla scuola superiore. Non mi sento ancora pronto, anche se l'orizzonte si sta schiarendo come quando dopo un temporale il sole buca le nubi scure e lascia passare la luce. Tuttavia non sono ancora sicuro del tutto. E se mi costringessero a scegliere in questo istante, beh, probabilmente sarebbe come lanciare un dado: avrei una probabilità su sei di far uscire il numero desiderato. Anche se ho solo tredici anni ho imparato che la scelta perfetta non esiste. Cioè, voglio dire, non si può essere sicuri al 100% del futuro. A volte, anche quando si prova a calcolare ogni probabilità, succede un imprevisto. Il caso, a volte, gioca dei brutti scherzi, e le previsioni vanno a farsi friggere. C'è dell'altro: in questi mesi di scuola ho appreso che, sebbene non si possa prevedere ciò che accadrà, in molte occasioni mi è concesso di decidere rispetto al mio presente. La professoressa di arte ci ha raccontato che per lei non è

stato semplice scegliere la scuola superiore. In casa aveva tutti contro. L'arte, ha detto, era vista come un qualcosa di inutile.

«Così, ragazzi, ero veramente combattuta. Non era semplice andare contro la volontà di mio padre. Voi cosa avreste fatto?».

Monica è intervenuta raccontando che sta vivendo una situazione simile. Lei è un fenomeno con la matita.

«Ne hai parlato con loro?».

«Sì, mi hanno detto che sono libera di scegliere ciò che preferisco, ma quando ho detto che vorrei fare il liceo artistico, si sono spenti. Loro vorrebbero qualcosa di più scientifico o al massimo informatico. Hanno paura che resterò a piedi, senza un lavoro».

«Sai come mi sono comportata ai miei tempi? Mi sono presa del tempo: ho lasciato che il mondo facesse a meno della mia presenza per un po'. Avevo bisogno di capire cosa fosse veramente importante per me».

«E come ha risolto?».

«Ho guardato ai miei sogni, a ciò che desideravo e ai miei valori. Non mi sono concentrata su ciò che non conoscevo. Sarebbe stato comodo avere una sfera magica, ma purtroppo il futuro è qualcosa di ignoto. Così ho provato a individuare il mio centro, quello che avrei voluto ci fosse anche nel mio futuro perché mi rendeva felice nel mio presente».

Adesso che sono a letto ripenso al laboratorio che ci ha proposto sui valori. Prima di oggi pensavo che i valori fossero qualcosa che riguardava la religione. Alla catechesi era una parola inflazionata. Quando si usa troppo una parola va a finire che perde di significato. Ad esempio, fra noi parliamo sempre di rispetto, di rispettarci, di non mancare di rispetto, ma alla fine cadiamo sempre nelle stesse dinamiche: ci prendiamo in giro, in alcuni casi anche pesantemente. Le parole feriscono. So anche questo, eppure quando si entra in competizione me ne dimentico. Forse un giorno sarò in grado di gestire anche la mia parte istintiva invece che subirne il controllo.

La professoressa ci ha portato in palestra. A terra aveva preparato dei materassi: quelli blu o verdi che si usano per fare le capriole. Ci ha divisi in squadre. In totale cinque squadre da cinque.

«Ragazzi, fingete che i materassi siano delle navi. Siamo partendo alla scoperta di un nuovo mondo, allo stato attuale disabitato. Non sapete cosa troverete là, ma sapete che siete l'ultima speranza per l'umanità ormai in decadimento. Il mondo che lasciate morirà a breve e con esso sparirà anche l'uomo. Nella vostra nave, ferma nel porto, trovate in questo momento cinque fogli e cinque matite. Prima di salpare, provate a scrivere che cosa vi aspettate da questo nuovo mondo, e quale sarà il contributo che gli darete. Buon lavoro».

I miei quattro compagni di viaggio e io ci siamo sdraiati sul materasso. La prima reazione è stata di ridacchiare. Nessuno di noi aveva intenzione di svolgere la consegna, o almeno di farlo seriamente. Ci sono dei giorni in cui gli adulti si mettono in mente di cambiare il mondo, e cominciano a chiedere alle nuove generazioni di darsi da fare, e di smetterla di partecipare a questo circo nel quale ci hanno cresciuto: basta inquinamento, basta abusare del cibo, basta con la tecnologia fine a se stessa, basta con le super-auto e con tutti gli oggetti di lusso che sono stati prodotti nell'ultimo secolo, basta con le guerre combattute per denaro, per la politica, basta con le ingiustizie. Mi sembra un po' troppo. Stamattina avrei voluto dirlo ai miei compagni, ma le parole non mi vengono sempre subito. In quel momento ero solamente stizzito e solo ora capisco il perché.

La professoressa ci ha avvisato che mancavano ancora quattro minuti al termine. Abbiamo preso le matite e il foglio per evitare una figuraccia. Scaduto il tempo, la professoressa ci ha invitato a confrontarci fra noi e a trovare degli aspetti comuni.

Ecco i nostri pezzi.

Stamattina non ho voglia di pensare a un nuovo mondo.
Comincerei con il migliorare questo. Ad esempio, farei in

modo che le persone si ascoltassero di più e che tutti potessero dir la loro. Per far questo sarebbe necessario smetterla di correre tutto il giorno. Cambierei gli orari della quotidianità: rallenterei tutto, così potremmo cominciare la scuola alle 10. Il mio contributo: stare in silenzio quando gli altri parlano e concentrarmi su quello che stanno dicendo (Marco).

Nel mio mondo ognuno potrà avere la possibilità di avere un lavoro. Un lavoro che gli piace. Non per forza bisognerà andare a scuola per imparare un mestiere. L'importante è saperlo fare. Il mio contributo sarà di impegnarmi al massimo nella mia professione (Fabio).

Nel mio mondo si cercherà di dedicare del tempo al divertimento. Giochi e feste in cui si sta tutti insieme. Non saranno feste commerciali, ma ritrovi in cui si parlerà, ci si scambierà sorrisi, si ballerà. Tutto questo con l'unico fine di incontrarsi e crescere reciprocamente. Il mio contributo sarà di partecipare e non escludere nessuno (Giulia).

Da questo nuovo mondo mi aspetto ancora più tecnologia. Macchine intelligenti, robot che aiutano l'uomo nei lavori più faticosi. Vorrei computer più potenti e veloci ai quali si può accedere ovunque. Il mio contributo consisterà nel creare nuovi programmi di informatica (Mattia).

Dal nuovo mondo mi aspetto che si trovino nuove cure per le persone ammalate. Tutti potranno essere assistiti, anche se poveri. Io parteciperò alla ricerca medica in un'équipe di scienziati. Voglio spendere tutto il mio tempo per questa causa (Francesca).

Alla fine delle letture eravamo meravigliati. È sempre una sorpresa quando possiamo confrontarci su un argomento diverso dai nostri soliti discorsi. Da tutti è emerso il desiderio di contribuire a

rendere la nuova terra un posto migliore. Ognuno a modo suo aveva individuato un elemento centrale e indispensabile per vivere bene. È bastato un sguardo alle altre navi per rendersi conto che il resto della classe aveva lavorato con il nostro stesso impegno. Ogni nave si era calata nel gioco, e ora eravamo pronti a salpare. La professoressa ha consegnato a ogni equipaggio una busta.

«All'interno troverete dei cartoncini. Rappresentano il vostro carico. Leggetele nei prossimi cinque minuti. Poi si salperà».

In totale i cartoncini erano 20, e su ognuno di essi c'era un'immagine con un titolo: cellulare, hamburger e patatine, libertà di parola, giochi, istruzione, sport, diritto di religione, democrazia, musica, medicine, macchine, difesa dell'ambiente, animali da compagnia, difesa dei più piccoli, diritto di voto, televisione, libri, tecnologia, armi, curiosità. Stavamo già navigando da un po' quando siamo stati avvisati che avremmo attraversato a breve una tempesta. A causa dell'eccessivo peso saremmo stati costretti a eliminare tre cartoncini. Subito abbiamo deciso di buttare in mare la televisione, i giochi (abbiamo pensato che ne avremmo inventati di nuovi) e gli hamburger con le patatine. Fin qui è andato tutto bene, ma quando la professoressa ci ha incitato a eliminare altre tre carte, pena il naufragio, siamo entrati in crisi. Se avessimo seguito il buon senso probabilmente avremmo eliminato anche in questo caso altre tre cose materiali. Ci siamo chiesti come sarebbe stato vivere in un luogo senza democrazia o che non si prende cura dei più deboli e abbiamo convenuto che sarebbe stato orribile. I nostri figli ne avrebbero subito le conseguenze. Tuttavia abbiamo sacrificato la libertà di religione oltre agli animali nella speranza che qualcuno si sarebbe salvato egualmente; infine le macchine. Appena abbiamo visto affondare la religione tra le onde ci siamo pentiti: stavamo correndo il pericolo di creare un mondo estremista fondato su un'unica Verità. Il viaggio non era ancora terminato: eravamo ancora troppo pesanti. Se volevamo attraccare una volta avvistata terra, andavano eliminate altre tre carte. Sulla prima è bastato guardarci:

l'istruzione. Forse sarebbe stata l'occasione per apprendere in modo diverso. Da un certo punto di vista l'umanità sarebbe tornata indietro a prima dell'Ottocento, ma dall'altro avremmo avuto a disposizione tecnologie potenti che avrebbero contribuito alla nostra crescita. Abbiamo poi optato per il diritto di voto, stipulando un accordo: nel nuovo mondo non ci sarebbe stato bisogno di elezioni perché ogni cittadino si sarebbe fatto carico della società. È stato veramente difficile scegliere il terzo cartoncino: io avrei gettato subito le armi, ma Mattia si è opposto.

«E se ci imbattessimo in qualche animale feroce?» ha sottolineato.

Allo scadere del tempo abbiamo optato per lo sport, perché non avrebbe voluto dire eliminare l'attività fisica. Eravamo coscienti che l'umanità non avrebbe più avuto squadre sportive né competizioni agonistiche: basta con le medaglie simbolo dell'«io sono il più bravo». La professoressa ci ha chiesto l'ulteriore sforzo di disporre in ordine piramidale i cartoncini rimanenti, così da avere un primo quadro delle future civiltà. In cima abbiamo messo la curiosità. Nel nostro mondo non ci si sarebbe mai stancati di nuove scoperte scientifiche, mediche, tecnologiche, economiche, architettoniche, comunicative, artistiche, musicali, sociali. Avremmo adibito un luogo speciale alla curiosità in quanto motore centrale della nostra civiltà.

«Ci chiameremo i curiosi» abbiamo condiviso.

Sotto alla curiosità abbiamo posizionato la libertà di parola, la difesa dei più piccoli, la difesa dell'ambiente, la democrazia intesa come la possibilità di scambiare idee, di confrontarsi, di decidere che direzione prendere. Ci siamo accorti che non avevamo buttato il cellulare.

«Che scemi siamo stati!» ha esclamato Giulia.

Siamo scoppiati a ridere e abbiamo alzato la mano.

«Ditemi, ragazzi!».

«Professoressa, avremmo una richiesta: appena sbarcati vorremmo sotterrare un oggetto. Possiamo farlo?».

«È la vostra isola, potete fare ciò che ritenete più opportuno».

Avevamo ancora un problema: qualcuno avrebbe potuto utilizzare le armi per avere il sopravvento sugli altri e dominare. Mattia si è scusato con tutti noi.

«Buttiamole, impareremo a superare i pericoli senza uccidere!».

Il nostro mondo sarebbe stato diverso, sarebbe stata la nascita di una nuova umanità: una seconda possibilità per gli uomini.

«Sbarchiamo...» abbiamo gridato all'unisono.

Sto chiudendo gli occhi. Che giornata, ragazzi. Al termine la professoressa ci ha chiesto se avessimo colto quanto fossero importanti i valori ai quali non avremmo mai rinunciato.

«Bene, ragazzi! Tenete presente che alcuni di questi valori potrebbero essere alla base di ciò che sceglierete a breve. Che ne dite? Provate a pensarci e a scrivere una paginetta!».

Spengo la luce. Lascio che parole come libertà di parola, tecnologia, curiosità vaghino nelle strade del mio cervello. Forse sono questi i valori che mi spingono a leggere e a voler migliorare la mia capacità di comunicare. Quando riesco a esprimermi mi sento veramente bene.

Il valore della comunicazione. Non ci avevo mai pensato. In effetti, Mattia ha scelto di iscriversi a un istituto tecnico perché ha il valore della tecnologia, mentre Francesca desidera diventare un dottore perché per lei è importante prendersi cura degli altri.



Incredibile: i valori sono benzina pura per la percezione, i sentimenti e il pensiero.

Ora dormo. Sono stanco, ma felice di aver pensato di creare un mondo diverso.

Capitolo 11

Oltre le montagne

La mia famiglia non aveva tante possibilità. C'era da mangiare per tutti, ma non c'erano i soldi per lo studio. Avevamo qualche mucca. Si viveva grazie al formaggio e al latte. Quanta polenta che ho mangiato! Mia madre la metteva al centro della tavola e ognuno ne prendeva una fetta. La carne si vedeva raramente. Sono diventato grande lo stesso.

Siamo assorbiti totalmente dall'uomo enorme che ci sta parlando. Lo ha invitato il dirigente.

Questo l'avviso consegnatoci la scorsa settimana:

Nella giornata di giovedì 28 novembre gli studenti delle terze incontreranno Mario Telvet, famoso scalatore degli anni Ottanta. L'incontro rientra fra le attività di orientamento per la scelta della scuola futura.

Mario Telvet ha il dono della parola. Siamo più di cento in aula magna eppure non vola una mosca. Alle sue spalle vengono proiettate le fotografie delle sue scalate più famose.

D'estate si lavorava in malga. Partivo a giugno, insieme a mio padre e si saliva all'alpeggio. È allora che le mie gambe hanno cominciato a diventare più forti: passo dopo passo. E dalla malga passavano i turisti; qualcuno era lì per fare una cordata, per arrivare sulla cima. Si portavano appresso grandi zaini, corde e moschettoni. Ogni tanto li seguivo e li spiavo. Si fermavano di fronte alla parete e cominciavano a tratteggiare con il dito una via a zig zag. Quando tornavo mio padre mi gridava di smetterla di perdere tempo, e che ero lì per lavorare perché ormai ero grande. Ci è scappato anche qualche ceffone, ma appena potevo ritornavo a spiare gli scalatori. Finché è arrivato il giorno della mia prima esperienza. Un milanese è passato dalla malga e ha chiesto a mio padre un aiuto per portare l'attrezzatura.

«Il mio compare si è slogato una caviglia e non è potuto salire. Il ragazzo potrebbe darmi una mano. Gli pago la giornata».

Mio padre mi ha scrutato con un mezzo sorriso e gli occhi socchiusi.



«Va' a prepararti, ché al destino non si chiude la porta in faccia!».

È stato quel giorno che è cominciato tutto ed è iniziata a cambiare la mia vita. Non so come sia potuto succedere, ma dal giorno successivo hanno cominciato a fermarsi sempre più persone a chiedere una mano.

«Ci hanno parlato di un buon aiutante. Si trova per caso qui?».

Il destino, ragazzi, è quell'occasione che potete incrociare sulla vostra via. A volte può essere un caso, un vero colpo di fortuna, ma voi dovete essere pronti a raccogliere la pepita d'oro, non solo a inciamparci contro. L'anno dopo mi sono iscritto alla scuola alberghiera per imparare un mestiere, ma ho iniziato a studiare anche per diventare guida alpina. Vedete, per uno zuccone come me non era facile imparare tutte quelle

nozioni, ma se non lo avessi fatto avrei perso l'opportunità di diventare il Mario Telvet delle mille cime.

L'uomo ha dei poteri incredibili. Uno di questi, ragazzi, è la capacità di immaginare, di andare oltre a ciò che siamo ora. Non è così difficile: basta chiudere gli occhi e contare fino al tre.

Chi di voi vuole provare?

Una mano si è alzata timidamente, poi due, tre, quattro e infine tutte.

Siete in gamba, ragazzi! Di solito gli adulti fanno più ostruzionismo. Hanno paura che immaginare sia un po' come fantasticare. Ma non si tratta di nulla di ciò. È veramente potente. La prima volta che mi è capitato di utilizzare questo potere è stato quando ero un ragazzino come voi. Ero sdraiato su un prato a fissare le nuvole che correvano veloci nel cielo. Quando ho chiuso gli occhi è successo: ho iniziato a immaginare ciò che sarei diventato.

Allora, siete pronti a chiudere gli occhi? Uno due tre, buon viaggio!

State camminando su una stradina. È una giornata estiva, meravigliosa. Il sole vi accarezza le spalle, ma non fa troppo caldo perché c'è un venticello gentile che vi rinfresca. A mano a mano che avanzate un puntino nero diventa una forma, poi una figura, e capite che si tratta di un ragazzo o di una ragazza. Vi sta aspettando seduto su un grande sasso. Quando gli siete a qualche metro, vi sembra di riconoscere in lui, o in lei, qualcuno, ma non riuscite a ricordare di chi si tratta. Il ragazzo o la ragazza che sia vi saluta con un cenno e comincia parlarvi: «Ciao, sono contento che tu sia riuscito ad arrivare fin qui. Non avevo dubbi, ci conosciamo bene, e so che quando vuoi nulla ti può fermare. Mi riconosci?».

All'inizio non capite chi sia, ma poi percepite che è come se vi steste specchiando: solo che il riflesso ha qualche anno in più rispetto a voi. La persona che avete davanti siete proprio voi, diciamo verso i vent'anni su per giù. Per voi è un'occasione

d'oro per scoprire chi siete diventati, quali scelte avete preso e cosa vi ha spinto a prendere proprio quella strada. Provate a chiedergli cosa vi abbia spinto a iscrivervi a una determinata scuola invece che a un'altra. Restate a parlare quanto volete con lui o con lei, il tempo ora si è fermato.

È incredibile: non sono più nell'aula magna, ma sul mio sentiero. Non me ne importa di avere gli occhi chiusi, e che qualcuno possa pensare che sono matto. Sono di fronte a ciò che sarò e mi mancano le parole. Sono talmente emozionato di vedere come sono cresciuto. Ho una leggera peluria in volto. Forse sto pensando di farmi crescere la barba. Sorrido come non ho ancora imparato a fare. Il ragazzo che ho di fronte ha lo sguardo fermo. Si vede che è sicuro di sé e che è in pace con il mondo.

«Come hai fatto a diventare così?» gli chiedo.

«Prima di tutto, ho voluto fidarmi di me stesso: non potevo rinunciare all'avventura di scoprire come sfruttare tutto ciò che c'era dentro di me. Non ho avuto paura e ho dato retta a quella voce che mi diceva vai e fai di tutto per fiorire!».

«Quale scuola ho scelto?».

«Tropo facile se te lo dicessi. Ascolta attentamente quello che per te è importante. Ogni giorno sta diventando sempre più chiaro».

«Ti riferisci a ciò che mi fa star bene?».

«Sì, proprio a quello, ai momenti in cui ti senti più gratificato».

«Penso di avere capito a cosa ti riferisci. Ultimamente non faccio che osservare. Cerco il confronto e le parole per dire ciò che penso. Ne ho bisogno, ma ho paura di sbagliare, di illudermi. Temo che non mi porterà a nulla».

«Vivere significa anche correre il rischio di investire su se stessi e in ciò che crediamo, non pensi?».

«Credo che tu abbia ragione».

«Ora vado: vedi quanta strada ho ancora di fronte? È la nostra strada. Tu torna indietro e tienimi stretto dentro di te».

Ora salutate chi avete incontrato, ragazzi. Salutatelo con una mano. È un arrivederci. Voltatevi e tornate all'inizio del sentiero. Tenete dentro di voi le parole, le emozioni e l'energia di questo incontro. Siamo tornati al punto di partenza.

Uno, due, tre, aprite gli occhi!

L'aula magna è pervasa da una vibrazione. Abbiamo condiviso un'esperienza magica. Telvet è illuminato da un faretto. C'è solo lui sul palco. Lo schermo è buio.

Ragazzi, cominciate ad essere ciò che vorrete diventare da qui in avanti. Non perdetevi tempo. Dedicate la vostra energia a trasformarvi in ciò che la natura ha riservato per voi. Dentro di voi c'è un universo intero, ma sta a voi liberarne l'energia. Forse vi chiederete come ha fatto una guida alpina a scoprire tutto questo. Quando sei impegnato a scalare una vetta, sei solo con te stesso, teso nel raggiungere la cima. Ho ascoltato bene quella tensione e ho capito che era generata dal desiderio di arrivare lì dove avevo immaginato di essere già arrivato.

I desideri, ragazzi, sono potenti, vi danno la direzione. Gli adulti lo dimenticano, e a volte hanno la tendenza a smorzare anche quelli dei propri figli. Perché desiderare significa rischiare di seguire una direzione di cui non conosciamo la meta finale. Ma seguirli è come essere marinai in mezzo all'oceano che seguono la rotta guardando le stelle. Sapete che la parola desiderio significa proprio stella? Incredibile, vero? Senza stelle è difficile avere una direzione. Ci sono stelle piccole e stelle grandi. Ci sono stelle che si spengono e altre che nascono nel corso della nostra vita, ma non dimenticate mai di averne una di fronte. Ve lo ripeto: cominciate a essere ora ciò che vorrete diventare da qui in avanti.

In sala scoppia un applauso pieno e sincero. Le parole di Telvet si sono depositate dentro di me.

Capitolo 12

Nel bosco

Oggi è domenica. Sono dalla mamma. Abbiamo deciso di andare a fare una passeggiata nel bosco. Il tempo è umido ma l'aria non sa ancora di neve. Le nubi sono appoggiate sulle montagne, ferme. Niente vento. Ci sono tutti i segnali di pioggia in arrivo, ma ormai abbiamo deciso. Mamma ha messo i K-way nello zaino.

Il bosco mi è sempre piaciuto. Nel tardo autunno è cosparso di foglie e ricci ormai svuotati del loro frutto. Le foglie attutiscono il passo, e così a volte si riesce a cogliere di sorpresa un animale selvatico: un capriolo o una volpe. Camminiamo senza parlare. Il bello di attraversare il bosco è proprio questo: niente rumori artificiali, niente TV o radio. Solo il suono dei nostri passi. Qui nel bosco non mi vergogno a prendere per il braccio mamma. Di fronte agli altri non lo farei mai: sarebbe un disonore. In realtà ho ancora bisogno di lei. Ogni volta che mi è capitato qualcosa di negativo, lei mi è sempre stata vicino. Sono fortunato ad avere una mamma così. Non parliamo molto dei nostri genitori fra compagni, ma più di una volta ho sentito qualcuno lamentarsi di sentirsi solo. Un conto è decidere

di starsene per gli affari propri, un conto è l'esserne costretti. Mamma stringe il mio braccio. Lei mi ha aiutato a conoscermi meglio. Mi fa sempre delle domande nei momenti più opportuni. Cioè non mi chiederebbe mai qualcosa di personale quando sono dentro la mia bolla. La bolla non si vede eppure lei la percepisce. È attenta, perché aspetta che la faccia scoppiare e riprenda il contatto con il Pianeta Terra.

Che fantastico Pianeta è la Terra!

Ogni tanto mi perdo dentro ai suoi colori, è come se mi fondessi e non esistesse più niente. In quei momenti divento la Terra stessa.

La mamma alza il braccio e mi indica un albero. C'è un piccolo scoiattolo fermo su un ramo. Fra le zampe tiene una ghianda. La tiene stretta come se fosse la cosa più preziosa al mondo. Se ne sta immobile, poi prende a saltellare e si infila in un buco.

«Dai, beviamo del tè!».

La mamma apre lo zaino e mi allunga un bicchiere. Quando apre il thermos esce del fumo caldo. Ci sediamo su un grande sasso, aspettando che si raffreddi per bere.

«Secondo te perché la teneva così stretta?».

«Che cosa?».

«Lo scoiattolo la ghianda. Li hai visti, no?».

«Penso che probabilmente sia importante per lui. Magari senza quella ghianda potrebbe morire. È il cibo che lo farà sopravvivere».

«Probabilmente hai ragione. Rappresenta la sua stessa vita, ciò che è necessario in questo momento».

Poi beve un goccio di tè.

«E tu ce l'hai una ghianda?».

«Cosa?».

«Sì, se hai qualcosa a cui non rinunceresti mai, se hai già capito quale è il tuo cuore».

Mamma mi fa girare la testa quando mi fa queste domande.

«Non so» butto lì.

Lei non molla la presa. Non posso scapparle. È una tentazione troppo forte. Sono certo che continuerà a infilzarmi fino a quando non sarà soddisfatta della risposta avuta. È una patita del punto interrogativo. Non so neanche come faccia a inventarsene così tante.

«Dai, ci sarà qualcosa che ti riesce particolarmente bene».

Fisso gli alberi.

«Qualcuno ti avrà riconosciuto che sei bravo in qualcosa».

Sono come un gatto di marmo.

«Cosa ti fa stare particolarmente bene?».

Sto resistendo, non riuscirà ad avere la mia ghianda. Almeno non ora. È ancora presto per me. Mamma mi mette un braccio attorno al collo.

«Sei un testone. Lo so che ti tormento».

Ce l'ho fatta: sono salvo. Il miglior attacco è la difesa. Mamma rimette il thermos nello zaino.

«E ascolta: se potessi mettere una parola al centro della tua ghianda, quale sarebbe?».

Le sue parole fanno comparire nella mia mente una ghianda e al centro una scritta. Mamma mi ha colto di sorpresa perché ho abbassato le barriere troppo presto. Mi sono illuso che l'attacco fosse finito.

«Esprimere ciò che sono. Hai vinto» le dico.

Mi alzo e mi rimetto in cammino.

Quando rientriamo ci fermiamo dal nonno. Ha acceso la stufa a legna. Il caldo mi fa venire sonno. Mi butto sul divano, mentre in sottofondo sento mamma parlare con il nonno di ciò che sta facendo a scuola e di come i ragazzi stiano cambiando sempre più velocemente.

«Si fa fatica ad attivarli nell'attenzione. Ormai la concentrazione è ridotta al minimo. Sono continuamente distratti da altro. Sono frammentati dai cellulari, dalle relazioni, da ogni stimolo. Noi insegnanti, a volte, siamo come degli ologrammi: delle immagini a cui dedicare il minimo indispensabile. Sono saltate le regole, e ci vedono solo quando sono pronti a vederci. Il contatto dipende da loro...».

La voce della mamma è sempre più lontana, mi chiedo se sia così anch'io, se sono solo un figlio del mio presente o se ci sia altro oltre al ritratto che la mamma sta facendo della mia generazione. Respiro profondamente. Lo scoprirò più avanti.

Ora dormo.

Ho perso la cognizione del tempo. Qualcuno mi ha coperto con un plaid. Ho caldo ora. Non so per quanto abbia dormito. In casa non c'è nessuno. Mi alzo di scatto, perché ho una gran sete. Devo assolutamente bere. L'acqua mi scende giù veloce. Mi sciacquo il viso. Da noi l'acqua è buona. Se guardo fuori dalla finestra vedo le montagne dalle quali arriva. Il ghiacciaio si è ristretto con gli anni, e ora che siamo in autunno avanzato è come una crosta sulla cima. Il nonno dice che quando era bambino copriva metà montagna.

«Colpa del surriscaldamento globale».

Lo dicono tutti e poi nessuno fa niente. Qualcuno dice che siamo andati oltre e che ormai si può solo contenere il danno provocato. Eppure non smettiamo di andare con le macchine, e non siamo capaci di rinunciare all'energia prodotta da fonti che inquinano. Alla mattina si sente odore di smog. Su internet ho visto una foto di una Pechino affogata in una nebbia grigiastra. La gente cammina con la mascherina sul volto. Non sono ancora in grado di affrontare queste problematiche, però quello che annuso non mi piace: sa di putrido.

Sul tavolo c'è un libro. Mi siedo e lo prendo. Sulla copertina un gabbiano. È un libro leggero, forse perché parla di uccelli?

Quando inizio un libro dentro di me si accende uno schermo sul quale proietta le immagini prodotte dalle parole, filtrate dal mio cervello. È un vero mistero: le parole si trasformano in immagini, ma ognuno di noi, leggendo la stessa frase, ne produrrebbe di diverse. Forse noi uomini siamo qui per raccontare. Cioè facciamo la storia per narrarla. Narriamo per materializzare la storia. Altrimenti credo che tutto svanirebbe e continueremmo a ruotare su un unico puntino. Invece abbiamo la memoria, le parole, il pensiero. Ultimamente ho

la tendenza a perdersi in questi viaggi. Iniziano così, dal nulla. Forse sono le famose connessioni di cui ci hanno parlato a scuola.

«Studiando vi accorgete che un pensiero si collegherà a un altro e genererà una terza idea, altra rispetto alle altre due. Non una somma, ma qualcosa di totalmente nuovo. E sarete voi i creatori. Non lo trovate incredibile?».

La professoressa di italiano si perde in giri di parole come questi, ma quando riesco a seguirla mi sono accorto che dice delle figate. Apre nuove porte dietro alle quali ci sono mondi sconosciuti. Lo stesso che succede con i libri: sono mondi che respirano e ispirano, hanno un battito cardiaco, e un movimento.

Era di primo mattino,
e il sole appena sorto luccicava tremolando sulle scaglie del
mare appena increspato.

Potente. Mi sembra di essere al mare d'estate. Ogni tanto mi alzo presto per vedere l'alba. Dura qualche minuto e poi i raggi arrivano caldi e galleggiano sulla superficie dell'acqua.

A un miglio dalla costa un peschereccio arrancava verso il largo. E fu data la voce allo Stormo. E in men che non si dica tutto lo Stormo Buonappetito si adunò, si diedero a giostrare e accanirsi per beccare qualcosa da mangiare. Cominciava così una nuova dura giornata.

Una dura giornata come quelle che vivo io. Alzarsi e sapere che a scuola mi aspetterà una prova o un'interrogazione. Ci sono giornate che sono eterne. L'ultima ora del pomeriggio siamo sciolti sui banchi. Mio padre dice che sono orari disumani.

«Come fate a diventare forti restando tutto il giorno immersi nell'aria viziata?».

Ma lontano di là soletto, lontano dalla costa e dalla barca, un gabbiano si stava allenando per suo conto: era il gabbiano Jonathan Livingston. Si trovava a una trentina di metri d'altezza: distese le zampe palmate, aderse il becco, si tese in uno sforzo doloroso per imprimere alle ali una torsione tale da consentirgli di volare lento. E infatti rallentò tanto che il vento divenne un fruscio lieve intorno a lui, tanto che il mare ristava immoto sotto le sue ali. Strinse gli occhi, si concentrò intensamente, trattenne il fiato, compì ancora uno sforzo per accrescere solo... d'un paio... di centimetri... quella... penosa torsione e...

Simpatizzo già per questo gabbiano. Sarà che se ne sta solo soletto, o che ha un gran coraggio! Mi sembra di vederlo in mezzo al cielo, concentrato nel tentativo di far cosa? Ah sì, di accrescere d'un paio di centimetri. Fantastico.

... D'un tratto gli si arruffano le penne, entra in stallo e precipita giù.

I gabbiani, lo sapete anche voi, non vacillano, non stallano mai. Stallare, scomporsi in volo, per loro è una vergogna, è un disonore.

Accidenti non me lo aspettavo. È precipitato. Provo una sensazione già vissuta. Quando?

Ma il gabbiano Jonathan Livingston — che faccia tosta, eccolo là che ci riprova ancora, tende e torce le ali per aumentarne la superficie, vibra tutto nello sforzo e patapunf stalla di nuovo — no, non era un uccello come tanti.

Forse nella storia del gabbiano Jonathan Livingston c'è anche un po' di ciò che ho vissuto fino ad oggi. Sono caduto tante volte e mi son sentito umiliato in più occasioni. Mi è successo di sentirmi

inadeguato, non capace. Altre ho cercato di migliorare e ho resistito a lungo alla tentazione di lasciare perdere. Sempre lei: la fatica, la mia perenne nemica. È sempre pronta a saltarmi sulla schiena. Ci sono dei giorni che ingrassa sulle mie spalle e io non faccio altro che passare il tempo fra lo schiacciare pulsanti digitali e muovere un joystick. Poi riesco a levarmela di dosso e riprendo la mia dolorosa torsione.

«Siamo tornati! Ti sei svegliato, dormiglione?».

La mamma mi accarezza i capelli e si siede al tavolo con me.

«Guarda, papà, cosa sta leggendo tuo nipote...».

Nonno scuote la testa.

«Tale madre... tale figlio. Tua mamma non faceva altro che citare quel libro. L'aveva comprato a un mercatino e in meno di due ore l'ha divorato. Diceva che le aveva insegnato ad andare oltre. Dico bene, piccola?».

Nonno chiama la mamma *piccola* con tono dolce. È una coccola che continuano a farsi anche se sono adulti. Nonno faticherebbe ad essere più sciolto di così, ma è sufficiente: si capisce che le vuole un gran bene.

«E allora lo hai iniziato?».

«Giusto la prima pagina».

«E...?».

«Beh, ho voglia di andare avanti...».

«Il gabbiano Jonathan Livingston mi ha insegnato che i talenti vanno sfruttati. Ognuno ne ha uno. A volte non è facile scoprirlo, ma quando lo si prende all'amo, allora non resta che portarlo a galla. Ci vuole costanza e tanto esercizio. E allora un talento diventa una risorsa incredibile di energia».

Sento puzza di bruciato. Talenti, energia, prendere all'amo. Mamma ha messo in atto uno dei suoi piani per parlarmi tra le righe di qualcosa che le sta a cuore.

Anche a scuola ci siamo confrontati sui talenti. La professoressa d'arte ci ha fatto fare un disegno dal titolo: «Viaggio nella terra dei talenti».

«Recuperate tutte le esperienze in cui vi siete sentiti soddisfatti di voi stessi. Non preoccupatevi se si tratta di qualcosa che agli occhi degli altri potrebbe essere poco importante; cercate di rintracciare qualcosa dove avete lasciato un segno. Pensate a cosa vi ha permesso di raggiungere quel successo, cosa vi ha permesso di essere capaci. E poi rappresentatelo con un simbolo, un tratto, un disegno. Se individuate delle parole chiave scrivetele. Scoprirete che ognuno di noi ha un talento».

È stato emozionante. Quando tutti abbiamo terminato di disegnare ci siamo messi in cerchio e abbiamo condiviso il significato dei nostri capolavori.

Parlare di me ha l'effetto di farmi sentire più reale. Quando mi confronto con i compagni parlo di alcuni miei aspetti che non mi sono ancora pienamente chiari. È come aprire un forziere di cui si ignora, in parte, il contenuto e vedere che effetto fa agli altri. I veri amici ti dicono quello che osservano, e questo mi aiuta a migliorare la conoscenza di me stesso. È importante quello che mi dicono i miei compagni perché riesco a vedermi in modo più obiettivo. Le impressioni degli altri mi servono per avere un'immagine più vera di me stesso. Qualcuno potrebbe pensare che sono solo stramberie, ma sono queste idee che poi mi spingono a sporgermi e a mostrare anche i miei lati più nascosti. Quando ero Pitbull tenevo spesso il petto gonfio, come se dovessi dimostrare di essere un duro. Ora mi sento più rilassato. Dentro di me c'è ancora un po' di quel duro ma si è mescolato ad altro.

«Che dici, mamma, andiamo a casa?».

«Ok... Vuoi prendere il libro?».

«Era lì per me?».

«Mi hai scoperto».

Capitolo 13

Riunione

È stata convocata d'urgenza una riunione familiare. Siamo tutti a casa dello zio, ormai defunto da un mese. La sera di un mercoledì. Metà settimana. In mezzo fra il lunedì e il venerdì. È il giorno del passaggio. Non so il perché della riunione, e soprattutto perché di mercoledì. Per me è il giorno peggiore. A scuola abbiamo il pomeriggio, e decisamente sono a pezzi. In più domani c'è interrogazione di scienze. Il corpo umano. Capitolo imbarazzante: l'apparato genitale. Dico imbarazzante quando ne parli con gli adulti. Per me è tutto normale, se non che mi vengono certi pensieri, ma penso che sia normale. A volte sbircio di nascosto Vanessa. Voglio invitarla al cinema. Io e lei. Siamo una coppia dichiarata eppure non siamo ancora stati capaci di darci un appuntamento. A ricreazione stiamo vicini e ormai è diventato più semplice darci la mano. Mi piace metterle il braccio attorno alle spalle. E quando torniamo a casa ci diamo un bacio sulle guance.

«A domani».

«Dopo ti messaggio».

Abbiamo le giornate piene. Non so se sia un bene o un male il fatto che ci resti poco tempo per noi. Per ora va bene così, e poi Vanessa ha chiaro ciò che vuole. Invece a me capita di farmi ancora distrarre dalle cavolate. Mi assorbono e mi fanno perdere tanto tempo. Papà dice che c'è un complotto messo in atto da molte aziende, e ora anche da molti liberi battitori in cerca di un successo temporaneo.

«Le studiano tutte per impallarti il cervello. Vogliono lobotomizzare la gente».

Sono andato a cercare il significato del termine su Wikipedia:

La lobotomia era un intervento di psicoturgia conosciuto anche come leucotomia. Consisteva nel recidere le connessioni della corteccia prefrontale dell'encefalo. Poteva essere eseguita con la variante dell'asportazione o distruzione diretta di esse. Il risultato più riscontrato era il cambiamento radicale della personalità.

In sintesi, la finalità di questa operazione è cambiare radicalmente, cioè totalmente la personalità. Vista da questo punto di vista forse è il caso che faccia più attenzione a tutti i video che ogni giorno ingurgito solo per farmi una risatina.

Ci siamo tutti: dieci cugini, gli zii, la mamma, il nonno. C'è anche il cagnetto di Luca, mio cugino. Abbiamo la stessa età, ma lui va a scuola in un altro istituto. Mi sarebbe sempre piaciuto avere un cane da bambino. Un cane ti fa compagnia ed è fedele al padrone. Il cane è il miglior amico dell'uomo perché perdona anche le più gravi offese al suo padrone. Avrei voluto un cane come quelli della pubblicità con il pelo color miele. Esprimono allegria solo a vederli. A dieci anni ho fatto talmente tanti capricci per averne uno che mio padre ha preso in prestito un cane da un suo amico che ha un allevamento. Ero al settimo cielo.

«Facciamo una prova: questa settimana ti occuperai del tuo cane; lo porterai fuori tre volte al giorno, gli darai da mangiare, lo spazzolerai e lo coccolerai. Se superi la prova è tuo. Ci stai?».

Al quarto giorno l'ho riportato da mio padre.

«Te lo restituisco, papà».

Non sono ancora capace di dedicarmi a un animale. Non fa per me: adoro coccolarli, osservarli e in una settimana mi ero già affezionato, tuttavia non riuscirei ancora a sacrificarmi per un animale. Altri miei compagni invece hanno questo dono. Marta ha una fattoria. Come una di quelle che si vedono nei film: vacche, tori, maiali, galline, cani e cavalli. Quando parla del suo cavallo le si illuminano gli occhi. Una volta siamo stati da lei per partecipare a una sua lezione di zootecnia. Quando è saltata in groppa al suo Blacksilver, ha assunto un'altra luce. Era tutt'uno con quell'animale, come se si fossero fusi. E poi ha dato un leggero tocco di tacco con gli stivali, ed è partita al trotto. Fantastica! Quando qualcuno fa ciò che ama diventa più bello, insomma si trasforma. Quel giorno Marta, che non avevo mai considerato, è apparsa diversa ai miei occhi. Per lei è stato semplice scegliere la scuola futura: una scelta lineare. Probabilmente diventerà un'ottima veterinaria perché ama gli animali.

Il nonno si mette a capotavola e subito ci zittiamo. C'è il clima di una riunione fra gangster, quando si mette a parlare il capo e spiega il piano per rapinare la banca. Il nonno è proprio serio. Ha lo stile del boss. Non fa paura: incute rispetto. È un'emozione che ho vissuto anche con qualche insegnante. La mamma mi ha spiegato la differenza fra l'essere autoritari e l'essere autorevoli. Nel secondo caso non servono le minacce per essere seguiti. È una specie di bacchetta magica: ci sono persone che comunicano anche solo con gli occhi, non alzano mai la voce, ma quando parlano attirano l'attenzione su di sé.

«È trascorso un mese dalla morte dello zio. Come da testamento ci siamo messi al lavoro per rispondere alla sua volontà di affittare la casa a una cifra accessibile. Abbiamo messo un annuncio su un sito

immobiliare e abbiamo ricevuto cinque richieste. Noi adulti abbiamo fatto la nostra parte. Ora tocca a voi cugini scegliere fra le cinque candidature quella che ritenete essere la più adeguata. Abbiamo già incontrato i diversi candidati e per ognuno di loro abbiamo scritto una descrizione. Sono dentro questa busta. Il vostro compito, esimi nipoti, sarà di leggere i dettagli di ogni candidatura e provare a stendere una classifica. Per ogni caso potete dare un punteggio da 1 a 10 e chiaramente più alto sarà il voto più riterrete che saranno idonei. Solo dopo questo passaggio potrete confrontarvi fra voi e valutare se mantenere il punteggio dato oppure cambiarlo. Che ve ne pare?».

Mi viene il dubbio se saremmo in grado di raggiungere o meno una conclusione, ma lo tengo per me. Alzo però la mano.

«Abbiamo tempo fino all'anno prossimo, nonno?».

I miei cugini ridono.

«Entro mezzanotte la riunione si chiude, anche perché domani andate a scuola. Se non riuscirete ad arrivare a una conclusione tutte le candidature verranno scartate. La casa verrà messa in vendita e il ricavato andrà in beneficenza. Buon lavoro!».

Gli adulti escono dalla stanza e noi restiamo come sottovuoto.

Paolo, che è il maggiore fra noi, prende la busta. Fa già la quinta superiore. In famiglia si è sparsa la notizia che l'anno prossimo si iscriverà a ingegneria. Lui è sempre stato uno preciso. Diciamo che sa proprio prendere le misure.

«Se siete d'accordo proporrei di leggere una candidatura alla volta e di valutarla individualmente immediatamente. Poi alla fine ci confronteremo. Che dite?».

Anna prende dei fogli bianchi dalla borsa.

«Ecco, prendete. Chi vuole fare da segretario?».

Nessuno si propone.

«Allora lo farò io».

Anna mi sorprende sempre. Ha solo 10 anni, eppure quando si tratta di organizzare e gestire è un fenomeno. Lei attiva tutti

quanti. Da due anni a questa parte realizza una festa a sorpresa per il compleanno del nonno. Ci chiama e a ognuno affida un compito. Impossibile dirle di no. Ha delle lentiggini sul naso e i capelli rossi.

Paolo legge la prima candidatura.

È una famiglia con tre figli. Il padre in questo momento ha perso il posto di lavoro. Dice che lo hanno licenziato per chiusura della fabbrica. In casa lavora solo la mamma, presso un commercialista. Si occupa di contabilità. I figli frequentano uno le elementari, uno la scuola media e uno le superiori.

Paolo fa una pausa. Io penso ai genitori di alcuni miei compagni a scuola. Uno dei figli potrebbe essere magari in classe con me.

È una famiglia tranquilla. In questo momento faticano a pagare l'affitto dell'appartamento dove risiedono, ma il padre è fiducioso che presto troverà lavoro. Hanno risposto all'annuncio perché vorrebbero più serenità economica e poi il loro appartamento comincia ad essere piccolo.

Difficile dare un voto. Rileggo il trafiletto. Alcune parole mi sembrano importanti: senza lavoro, serenità, tre figli, licenziato. Mi appunto un 8.

Marina legge il secondo caso.

È una famiglia di quattro componenti: genitori, un bimbo piccolo e una nonna. Al momento lavora solo il papà, perché la mamma si prende cura del bambino piccolo. La nonna è molto anziana ed è stata ammalata negli ultimi tempi. Hanno bisogno di un'abitazione dove si spenda poco ma che sia grande. Il padre lavora in fabbrica. Dice che vorrebbe trovare una

sistemazione per la nonna, ma non se la sentono di mandarla in una casa di riposo. È una coppia giovane.

Ci diamo qualche minuto per decidere il nostro voto. Credo siano persone altruiste e volenterose. Sono giovani e tuttavia hanno scelto di tenere la nonna con loro, sebbene sia impegnativo. Hanno un bambino piccolo. La mamma non lavora. Mi appunto un 8.

È il turno di Michele.

È una famiglia di sette componenti: genitori e cinque figli. Sono africani. Il papà lavora in un'azienda agricola, mentre la mamma vende vestiti prodotti da lei al mercato. I figli vanno alle superiori eccetto l'ultimo che ha qualche mese di vita. Dicono che sarebbero così contenti di vivere in una casa così grande. Ora abitano in un seminterrato. Hanno raccontato che dove vivono c'è molta umidità.

Ecco ora si incasina tutto. Questa famiglia vive in un luogo poco salubre. Probabilmente non hanno molti soldi, e sono in sette. Questa casa sarebbe perfetta per loro. Appunto un 9.

Mariangela si schiarisce la voce e inizia la lettura.

È una famiglia di due componenti: madre e figlio. Il figlio è sulla sedia a rotelle e soffre di una malattia degenerativa. La mamma ha risposto all'annuncio perché vorrebbe spendere meno per l'affitto. Purtroppo non può lavorare a tempo pieno perché il figlio le richiede molte attenzioni. Dice di aver perso il marito alcuni anni fa, a causa di un tumore. Racconta di essere molto stanca, e che avrebbe bisogno di essere aiutata, ma che ormai è sempre più difficile ottenere dei sostegni.

Mi gira la testa. Sento tanto dolore. La storia di questa famiglia è caratterizzata dalla sfortuna. Vorrei aiutarli. Scrivo un 10.

Ultima candidatura. Mario legge lentamente. Lui suona il piano. Fa il primo anno di conservatorio. Trasmette tranquillità.

Sono in quattro: tutti meno di 25 anni. Hanno scelto di trovarsi un'abitazione insieme perché hanno delle situazioni familiari difficili. Lavorano tutti: ufficio, ristorante, estetista, scuola materna. Dicono che in città si fatica a trovare un appartamento grande a buon prezzo. Vorrebbero un luogo dove convivere. Raccontano che hanno avuto una vita difficile e che mai nessuno pensa ai giovani. Hanno tutti un hobby artistico: dipingono, suonano, fotografano e uno dei quattro scrive.

Dopo le prime righe mi sembrava il caso più semplice, ma poi ho cambiato idea. Infatti questi ragazzi stanno provando a cavarsela e a trovare un posto in questa società. Si aspettano qualcosa dal mondo perché fino a ora hanno ricevuto poco. La loro storia ha uguale dignità delle altre: 9.

Guardiamo l'orologio. Sono già le 22.40. Facciamo un giro di tavolo: ognuno di noi ha valutato diversamente le situazioni. Alcuni fra i miei cugini hanno dato dei voti più bassi, rispetto a me. Anche qualche due e tre. Probabilmente abbiamo usato dei pesi diversi nelle valutazioni e dopo un po' ci troviamo a discutere chi di noi abbia ragione. Abbiamo perso di vista il nostro obiettivo e stiamo andando sul personale. Paolo alza le mani per calmarci.

«In questo modo non ce la faremo mai. Al momento attuale la classifica è questa. Famiglia mamma ragioniera: 5; famiglia giovane con nonna: 7; famiglia mamma e figlio in carrozzella: 8; famiglia africana: 8; famiglia ragazzi: 5. Qualcuno vuole cambiare i suoi voti?».

Marina si alza in piedi.

«Vorrei dire che, al di là dei voti, sarebbe importante trovare una motivazione comune che ci spinge a scegliere una famiglia piuttosto che un'altra. Sono storie tutte egualmente importanti».

Io mi schiarisco la voce.

«Sono d'accordo con Marina. Proviamo a trovare degli aspetti che riteniamo importanti per tutti quanti».

Anna prende un foglio bianco e scrive in stampato maiuscolo: «Per noi è importante».

Ricomincia la conversazione ma ora è diverso. Ognuno è più disposto ad ascoltare.

«Per me sarebbe importante che questa casa aiutasse chi ha sofferto».

«Per me sarebbe importante che in questa casa visse chi ha coraggio e ce la mette tutta».

«Dovrebbe essere un posto per chi non ha alternative».

«Può rappresentare un porto momentaneo per chi attraversa delle difficoltà».

Ora siamo più tranquilli. Abbiamo individuato un modo per evitare di darci addosso. Mettiamo in ordine dalla più alla meno importante le frasi che Anna ha scritto e condividiamo di dare la priorità al fatto che la casa sia per ora un porto momentaneo. La scelta che prenderemo non sarà per sempre, ma solo per un periodo, massimo un anno. Poi la casa verrà rimessa in affitto. Lo zio ne sarebbe entusiasta, perché nella sua casa passeranno molte persone, allo stesso modo di come succedeva nella sua ferramenta. Ora guardiamo alle candidature con lo stesso paio d'occhiali e alla fine scegliamo la giovane famiglia con la nonna.

Paolo chiude la riunione.

«Cugini, non so se abbiamo fatto la scelta migliore, ma dal mio punto di vista non abbiamo perso la bussola perché siamo riusciti a individuare un metodo che ci guidasse. Non possiamo prevedere come andrà a finire questa prima esperienza, tuttavia lo potremo verificare e l'anno prossimo saremo più preparati».

Capitolo 14

Psi

L'etimologia della parola psiche è anima e da un certo punto di vista gli psicologi sono degli esperti dell'anima umana anche se non sono dei monaci o dei preti. Infatti la mia psicologa mi ha accompagnato in questa fase complicata della mia vita e ora ho più chiaro chi sono. Non è stata di certo un'impresa semplice, almeno nel mio caso: sentimenti, pensieri, azioni aggrovigliati in un gomitolino di lana nelle grinfie di un gattino. Sono passato dall'essere sospettoso a fidarmi della persona che ho davanti anche se, a dirla franca, non avevo molte scelte: o rischiare di incasinare ancora di più la situazione, oppure rimettere in ordine tutti i pezzi con lei.

«Come andiamo?».

Fa sempre la stessa domanda per aprire i nostri incontri e io tutte le volte ho sempre risposto:

«Bene».

Allora fa un gesto con la mano: la fa ruotare, come se mi chiedesse di mescolare ciò che ho dentro. Fa questo gesto lentamente, quasi a rallentatore. Poi aspetta. Se la faccio attendere troppo, si sporge verso di me.

«Sì, diciamo bene, ma potrebbe andare meglio» dico.

«Riesci a spiegarmi il perché dell'andar meglio?».

«Beh, non so se è stata informata dal dirigente, ma ho combinato un casino nel piazzale di scuola».

«Sì, mi ha accennato a qualcosa. Vuoi raccontarmelo tu?».

Parlare mi permette di rivedere un pezzo della mia vita, e già questo è un buon inizio. Lei mi evidenzia alcuni passaggi e mi chiede quali emozioni mi abbiano spinto a muovermi in un certo modo. Tutte le volte resto sorpreso di quanto sono complesso, ma mi piace questo aspetto.

Sono dentro al flusso di parole e non mi accorgo neppure che è già quasi trascorsa un'ora.

«Oltre a questo avevi altro nel tuo "potrebbe andare meglio"?».

«Beh, c'è la storia della scuola futura. Sono in cerca di una soluzione dell'enigma: quale indirizzo prendere».

«Hai delle ipotesi?».

«Qualcuna...».

«E...?».

Mi trasformo in un pesce rosso: non voglio che sia lei la prima a saperlo. È una persona che mi è stata vicino, ma preferisco dirlo a qualcuno di veramente speciale per me. Non so come faccia ma le basta osservarmi per comprendere.

«Ok, non è ancora giunto il momento. Allora sai cosa facciamo?».

Io faccio di no con la testa, anche se so che sta per iniziare lo spettacolo di magia: mi darà le chiavi per aprire delle nuove porte.

«Voglio proporti alcuni spunti, visto che non c'è molto tempo. Poi se ti va proverai a metterli in pratica, e la prossima volta mi dirai se ti sono stati utili. Va bene?».

Io muovo la testa su e giù.

«Importante: quando dobbiamo scegliere qualcosa di fondamentale occorre togliere tutto ciò che non serve, che sappiamo che

non fa per noi, insomma ciò che è inutile. Sono certa che hai escluso un buon numero di scuole. Semplice, no? Questo riduce di molto le opzioni, ma soprattutto rafforza ciò che resta. Togliendo si comincia a sgrezzare la pietra sulla quale stiamo lavorando. A volte è difficile immaginare l'opera finale, tuttavia si definiscono dei contorni più chiari. A questo proposito ti voglio raccontare una storia interessante: hai visto ancora il David di Michelangelo?».

«Sì, quando sono stato a Firenze. I miei mi hanno costretto a visitare mille musei. Ero ancora piccolo, però mi ricordo che ero restato meravigliato da quanto sembra vero».

«Si racconta che un giorno il Papa chiese a Michelangelo di rivelargli il segreto del suo genio e in particolare come avesse fatto a scolpire il David. La risposta di Michelangelo fu: "È semplice. Ho solo tolto tutto quello che non era David". Secondo te che cosa ci dice questa racconto?».

«Beh, di non perdersi in qualcosa che non fa parte di noi. A volte in effetti mi capita di voler essere qualcuno che non mi rispecchia minimamente. Provo a imitare, anche solo per invidia, o magari per sentirmi più accettato da un gruppo».

«Esatto, succede a tutti. Ci capita di inseguire delle chimere, cioè delle ipotesi assurde. Il segreto è togliere tutto ciò che non è David, o meglio Marco. Di solito conosciamo meglio ciò che è sbagliato rispetto a ciò che è giusto. E allora si comincia da quello. Proprio per questo a volte è anche importante saper rinunciare a ciò che non ci appartiene e dire di no. Un'altra cosa importante è che le informazioni sono basilari ma bisogna stare attenti a non esagerare: il troppo in alcuni casi ci fa perdere di vista ciò che è fondamentale. Ti è mai capitato?».

«Mi è capitato in storia: imparare troppe date o avvenimenti mi impedisce di cogliere l'essenza di una determinata epoca».

«Esatto: più si ingrandisce e più è difficile cogliere il cuore. Bene, con oggi abbiamo chiuso? Quando è il prossimo appuntamento?».

«Sul diario ho scritto il 24 gennaio».

«Perfetto! Ti auguro una splendida giornata!».

Lei chiude così. Dopo questa frase non c'è spazio per altro, se non per salutarsi. Mi accompagna sempre alla porta. Sono proprio due passi e poi mi allunga la mano. Dopo la sua stretta sento della nuova linfa scorrere in me.

«Pronto?».

«Sì».



«Allora, tuffati nel mondo e buona fortuna!».

Poi si volta, mentre io prendo un bel respiro e mi butto.

Capitolo 15

Modelli

In città si stanno moltiplicando le iniziative riservate all'orientamento delle scuole superiori. È scoppiata una vera e propria moda stagionale. Magari quei manifesti son lì già da qualche settimana, tuttavia ho cominciato a notarli solo ora. È un fenomeno che ho vissuto in più occasioni: fino a quando non desidero qualcosa, non la vedo. Nel momento in cui comincio a volerla compare ovunque. In questo caso ciò che vorrei è chiudere, perché il tempo stringe e temo di non farcela per la data prefissata. Così è da stamattina che i miei occhi sono colpiti dalle locandine delle più svariate associazioni che gridano ai sette venti di possedere la bacchetta magica della scelta. Il messaggio è comunque chiaro: è ora di decidere.

Oggi sono dal papà e, quando arrivo a casa, capisco immediatamente che me ne sta combinando una delle sue. Non so come faccia a trasformarsi da uno stimato professionista a un giocoliere di corte. In più occasioni gli ho evidenziato il mio disagio per le bambinate che mette in scena, eppure non resiste: all'improvviso apre il suo teatrino. Credo lo faccia per meravigliarmi come quando ero il suo bambino. A proposito

della meraviglia: più cresco e più questa emozione diventa rara. Non ne ho ancora rintracciata la causa: probabilmente delle volte sono distratto e osservo poco il mondo e altre sono troppo preso da me stesso. Spero sia solo un periodo, perché mi manca essere colto alla sprovvista, lasciare cadere la mascella, sgranare gli occhi ed esclamare: «Però!!!».

Papà ha sparpagliato a terra una serie di fogli. Sono girati a faccia in giù. Sto per afferrarne uno quando compare con in testa il suo cappello verde che ha circa venticinque anni. Lo ha vinto a una festa di San Patrizio. Io sospiro.

«Attenzione, signori e signori! Sta per iniziare il gioco dell'oca dell'orientamento».

Secondo me è fuori di testa e non lo dico tanto per.

«L'attività è molto semplice. Sei pronto, Marco?».

«Papà, è proprio necessario?».

«Sì, lo sai: è più forte di me. Fammi contento!».

«Però facciamo in fretta, ché ho da fare. Cosa vuoi?».

«Primo: se accetti di giocare hai già vinto una cena stasera dove ti va».

«Dipende da cosa si tratta».

«Semplicissimo: ho recuperato un bel numero di volantini che pubblicizzano alcune iniziative dedicate alla scelta delle scuole superiori. Il gioco consiste in questo: tirerai due dadi. A seconda del numero che uscirà andrai sulla casella corrispondente e scoprirai l'imprevisto: può essere che ci sia scritto un *sei salvo*, oppure che si tratti di un appuntamento orientativo».

«Non so se voglio giocare».

«Cosa ti costa? Hai già vinto».

«Beh, ad esempio non conosco i percorsi di cui parli e magari mi ritrovo a passare delle ore noiosissime, senza potermene andare».

«Mi sembra una riflessione che ha un suo senso. Facciamo così: tu giochi. Hai già vinto una cena. Se capiti su una casella diciamo sfortunata ti accaparrì anche una sciata. Che ne dici?».

«Accetto, anche se... è rischioso».

Così mi passa i dadi e io li lancio. Ruotano per un po' sul pavimento fino a sbattere contro il battiscopa. Ci avviciniamo ed è un nove.

Dovevo rifiutarmi, ma ora è tardi. Un patto è un patto: me lo ha insegnato lui, il buffone con il cappello di San Patrizio. Mio papà ha sempre mantenuto le promesse: sostiene che non si può dar aria alla bocca se poi non si mantiene.

«Perde tutto di credibilità. Lo dico sempre ai miei clienti. Non sono lì per fregarli. Un accordo è un accordo. Non portarlo a termine significherebbe tradire la loro fiducia».

Per questo vado fino alla porta d'entrata e fingo di trovarmi a una parata militare: compio i nove passi alzando la gamba al cielo. Alla fine ci è riuscito, mi ha trascinato dentro l'assurdo, dove tutto diventa come nei cartoni animati e si possono dire delle cose senza senso, fare delle domande che sembrano cadute dal cielo, e scherzare solo per scherzare. Mi piego e raccolgo il foglietto. Spero con tutto me stesso che si tratti di un «Sei salvo», ma appena lo giro leggo la mia condanna: «Nord, sud, ovest, est? Orientameglio: un pomeriggio con chi ha già scelto la scuola qualche anno fa».

Ho perso: sabato dovrò partecipare a questo incontro. Non so cosa mi aspetta, ma intanto voglio prendermi una rivincita. Faccio finta di niente, come se la sfortuna non mi avesse neppure sfiorato.

«Allora, papà, si va da Vincenzo?».

Lui deglutisce.

«Ah però, niente male per essere un giovedì sera».

Vincenzo è il mio ristorante preferito, ma ha solo un piccolo neo: è fra i più costosi della zona.

Il giorno dell'incontro di orientamento mi ritrovo nella saletta di un oratorio dove non ho mai messo piede e precisamente in una stanza con delle sedie in cerchio. Ho la sensazione che butti male, ma oramai sono qui. Se proprio, attiverò la modalità automa, nell'attesa

che finisca la tortura. Ci sono degli altri condannati nella stanza. Vagano guardando il pavimento. Così per rompere il ghiaccio, dico la frase più scontata.

«È qui l'incontro di orientamento?».

Uno ragazzo con gli occhiali tondi smette di fissare le piastrelle.

«Sei nel posto giusto!».

Poi si siede. Conto le sedie: 15 in tutto. Che successe per un incontro del sabato pomeriggio! Invece di essere a zozzo con i miei amici sono qua. Un po' mi pesa. Come ogni volta che sono costretto a far qualcosa, il mio cervello rema contro. Fa ostruzionismo e cerca di tutto e di più per sabotare qualsiasi partecipazione. Sono colmo fino ai capelli di pregiudizi rispetto a tutto. Mi infastidisce perfino la luce: neon triste impolverato. Sono entrati tutti, ci sono anche un paio di tipe con i cappucci in testa. Mi sembrano due monache.

«Che cavolo ci sto a fare qui?» penso. «Dov'è 'sto orientatore? *Prima inizi e prima finisci, spicciati!*».

Poi uno del gruppo si siede.

«Ben arrivati! Se volete sedervi possiamo iniziare».

La persona che ha parlato ha solo qualche anno in più di noi. Non molti, forse un paio. Che coraggio, però! Mi siedo proprio di fronte a lui: voglio proprio sentire cosa può insegnarmi sul futuro. Non mi aspettavo un ragazzo, ma sono contento che lo sia: di certo non sparirà un polpettone sulla scelta, almeno mi auguro. Ha un look da liceale: camicia e jeans curati, capello corto, occhiale firmato, scarpe basse. Un professorino. Voglio dargli tempo perché se fossi al suo posto probabilmente me la farei addosso. Parlare a quattordici perfetti sconosciuti: 28 paia di occhi che ti fissano, ti scannerizzano, e sono lì solo per te. Certo, non sono le centomila persone di un concerto. Come fanno a dominare quel cavolo di palco, suonare senza che la voce tremi? È come essere delle divinità. Comunque un po' di rispetto se lo merita, solo per aver scelto questa arena.

«Bene, direi che possiamo iniziare. Vorrei subito chiarire che non sono un esperto di orientamento. Mi hanno chiesto di preparare un momento diverso dai soliti incontri dedicati alla scelta. Niente PowerPoint hanno detto. Quando dico “mi hanno detto” mi riferisco agli animatori che per anni hanno provato a rallegrare le mie giornate estive. Siccome voglio, a mia volta, entrare a fare parte del gruppo, mi hanno obbligato a superare questa prova: ragionare con voi di come si fa a decidere 'sta benedetta scuola. Il tutto senza annoiarvi. Dura, no?».

Il professorino mi incuriosisce. Parla in maniera sciolta. Non è titubante. Forse ha provato il discorso più volte, tuttavia gli risulta liscio. Parla allo stesso modo di come scorre la lama sul ghiaccio: libera senza attrito.

«Cerchiamo di conoscerci un po' meglio».

Mentre lo dice dà a ognuno un foglietto di carta e una penna.

«Faremo un giro di presentazioni un po' strano: provate a individuare un oggetto che vi rappresenta, che parla di voi, di un vostro interesse, di una passione, di una vostra particolarità o di un vostro desiderio, e poi scrivetelo sul biglietto spiegando il perché. Tutto chiaro? Avete qualche minuto. Se volete potete spostarvi nella stanza».

Che domanda: un oggetto che mi rappresenta. Mi sposto verso la finestra: nel cortile stanno giocando a pallacanestro. Un oggetto che parla di me. Sento vibrare il cellulare in tasca. Ho la tentazione di sbirciarlo. Lascio stare. Un oggetto che parla di me. Un giocatore fa canestro. Un oggetto che parla di me. Qualcuno si risiede. Un oggetto che parla di me.

«Ancora qualche minuto».

Un oggetto che parla di me. Siamo in tre a non aver finito. Non mi viene in mente nulla. Provo a fare delle ipotesi: un libro, la tv, il divano, la mia bicicletta, il mio diario, il mio telefono, gli occhietti da nuoto, la mia cameretta...».

«Ancora qualche secondo».

All'ultimo lo trovo: scritto.

«Bene, come è andata? Quando mi hanno proposto la stessa attività, due anni fa, è stato drammatico. Poi vi dico il mio oggetto. Facciamo un giro? Chi vuole cominciare?».

Il ragazzo dagli occhiali tondi alza la mano.

«Salve, sono Pietro. L'oggetto che ho scelto è la calcolatrice. Di me dice che adoro la matematica».

«Grazie, Pietro. Qualcun altro?».

«Ciao a tutti, io sono Luisa. Ho scelto i trucchi: mi piace truccarmi e truccare le mie amiche».

Non mi aspettavo che si iniziasse di getto. Di solito c'è sempre un po' di tensione in queste situazioni, ma qui è diverso.

«Io ho scelto la tromba. A proposito, sono Claudio e suono da una vita questo strumento».

«Mi chiamo Ferdi. L'oggetto che parla di me è il cacciavite. Mi piace aggiustare le cose rotte».

Si va avanti senza sosta, e alla fine restiamo in tre, poi in due, e poi tocca a me. Ho il battito accelerato, e quando parlo la voce mi esce bassa.

«Salve, sono Marco... Ho scelto il vocabolario: sono sempre alla ricerca di nuove parole».

Ce l'ho fatta, ma credo di non aver fatto una gran figura.

Il pomeriggio prosegue. Il nostro «guru» ci fa vedere un video che parla del successo. Altra parola ambigua. Alla televisione fanno vedere solo persone di successo: quelli che ce l'hanno fatta e ora si meritano sempre un applauso qualsiasi cosa dicano o facciano. A me sembra assurdo. Mia mamma ogni tanto si irrita e spegne la TV.

«È possibile? Il mondo sta andando a rotoli. Dove è finito il buon senso?» afferma arrabbiata.

Io non commento, ma in verità, anche se sono più tollerante di lei, la capisco. Fanno un mucchio di idiozie. Nel video invece si parla di un successo diverso. Lo speaker parla concitato, con una voce sicura.

«Il successo è quando riusciamo a realizzare i nostri desideri, quando riusciamo a spingerci un po' più in là rispetto ai nostri limiti...».

I limiti: potrei scrivere una lista lunga un chilometro con i miei. Però è vero, ogni volta che li supero mi sento veramente bene. Ad esempio, mi succede quando riesco a riattivarmi dalla noia che mi inchioda sul divano per ore. Nel momento in cui mi libero dalle catene del non far niente, allora il sangue ricomincia a scorrere. Di solito mi guardo allo specchio e vedo qualcuno che mi piace. Forse anche questo è avere successo.

«L'anno in cui ho dovuto scegliere la scuola, sono stato fortunato. Non sapevo minimamente quale direzione prendere. Uno dei miei compagni, che rabbia, è da quando ha 5 anni che ha scelto cosa fare nella vita: il biologo marino. In classe eravamo vicini di banco: non ha mai tentennato un secondo rispetto alla sua scelta. E io, invece, annaspavo e affondavo giorno dopo giorno di più nelle sabbie mobili del *boh*. Dicevo che sono stato fortunato: tutto è iniziato con la scelta dell'oggetto. Sul mio foglietto avevo scritto *macchina*. Sì, perché in terza media non facevo altro che disegnare auto, macchine sportive, classiche, berline, supercar. Alcune le copiavo ma altre volte creavo dei veri e propri prototipi. Mi sono illuminato: se passavo così tanto tempo a disegnare delle auto e mi riusciva abbastanza bene, allora era una cosa importante per me. Riuscite a indovinare per quale scuola ho optato?».

Mi ritrovo in quello che sta dicendo, perché in effetti è da un po' che ho avuto conferma di ciò che per me è essenziale. Ho avuto bisogno di rallentare per scoprirlo. In questi mesi ho scoperto che dentro ho molto: polvere di stelle continuamente mossa dal vento. Prima lo ignoravo. Il trucco è stato fermarmi e aspettare che si depositasse: allora è comparso il disegno di chi sono. Sono quasi pronto a scegliere, ma voglio ancora aspettare, così da sfruttare pienamente questo periodo.

«Oltre all'esperienza dell'oggetto ce n'è un'altra che mi ha illuminato. È stato un esercizio di conoscenza personale interessante,

perché mi ha aperto gli occhi rispetto al fatto che ognuno di noi è diverso. Vi va di provare?».

Come risposta gli sorridiamo. Questo ragazzo mi ha spiazzato e personalmente mi ha conquistato: è riuscito a trascinarci dentro a un ragionamento e ora è come andare in discesa. Mi sento bene quando riesco a calarmi dentro a un'idea perché è come esplorare un continente dove non ho mai posato piede: qui tutto è possibile.

Cinque saggi, abitanti di un'isola ormai scomparsa, si incrociano nella piazza della loro città e cominciano a parlare di come sono fortunati ad essere nati proprio su quell'isola.

«La nostra è una terra ricca di gente laboriosa» dice uno dei cinque.

«Sì, ma non è sufficiente: su quest'isola gli abitanti hanno talenti diversi» aggiunge un altro saggio.

«È vero, forse la nostra fortuna dipende dal fatto che ci sono dei buoni tecnici: gente che sa lavorare con i dati e i numeri, sempre pronti a far crescere la loro conoscenza. Sono persone precise e con cui si collabora facilmente. Se non avessimo i nostri ingegneri, meccanici esperti di tecnologia, saremmo spacciati, così come se venissero a mancare i nostri funzionari amministrativi così organizzati».

La nostra guida attacca al muro un foglio, poi prosegue con il racconto.

«Sì, è vero quello che dici, ma non possiamo ignorare che la vera ricchezza della nostra comunità è data dalla buona comunicazione di alcuni nostri concittadini: i nostri politici, commercianti, assistenti sociali, tanto per dire, sono fondamentali. Hanno una abilità unica nel saper negoziare e persuadere, mediare e informare, addestrare, aiutare o curare le persone».

«Sono d'accordo con voi, ma che ne dite dei nostri creativi? Senza di loro non sarebbero state inventate molte delle

cose di cui siamo circondati, anche alcuni dei nostri prodotti tecnologici più avanzati. Solo loro sanno immaginare cose che ancora non esistono».

«Dal mio punto di vista però non possiamo dimenticarci dei pratici: sono necessari. Senza di loro non vivremmo in un ambiente così curato, l'agricoltura non sarebbe così fiorente, così come non potremmo godere dei prodotti che gli artigiani fabbricano ogni giorno, o tutte le persone che assistono chi è ammalato».

«Non vorrei sembrarvi saccente, ma se ci pensate bene la nostra ricchezza dipende dai cittadini razionali: sanno ragionare, calcolare e ordinare il mondo. Senza i nostri matematici, fisici, bibliotecari, ingegneri o progettisti, tutto sarebbe perso. Non pensate? La loro mentalità scientifica e sperimentale ha apportato grandi miglioramenti nel nostro mondo».

Per ultimo parlò il più giovane di tutti gli altri. Pensate, aveva solamente 99 anni.

«Sarà, ma per me tutto ciò che avete detto non sarebbe successo se non ci fossero i riflessivi: hanno la capacità di analizzare e organizzare al meglio la nostra comunità. Sono persone con una grande autonomia, sempre attenti e concentrati a ciò che succede».

Quello che all'inizio ho chiamato «professorino» ha finito e nel frattempo sui muri ha attaccato cinque cartelli che riportano alcune domande e alcune frasi.

1. Sei un tecnico? Sei preciso, ti fermi sui dettagli, segui le istruzioni, sei metodico, analizzi.
2. Sei un comunicatore? Entri con facilità in relazione con gli altri, ha bisogno di confrontarti con gli altri, sei tenace, diplomatico, hai una buona capacità di persuadere.
3. Sei un creativo? Sei in grado di immaginare, creare ciò che non c'è, sei intuitivo, sei un buon osservatore.

4. Sei un pratico? Hai i piedi ben piantati a terra, sei concreto, sei dinamico e hai una buona capacità di adattamento.
5. Sei un razionale? Sei portato a ragionare, ti piace calcolare, ordinare, sei logico, sei curioso e ti piace capire come funziona il mondo.

«Ok, ora tocca a voi. Girate nella stanza e leggete i vari cartelli. Fate attenzione alle parole e quale effetto provocano dentro di voi. Poi tornate al centro della stanza. Via!».

In sottofondo è stata messa una musica tranquilla. Alcuni dei termini che leggo funzionano come un interruttore: accendono una lampadina dentro di me perché mi descrivono. Alla fine sono ipnotizzato e torno al centro della stanza strisciando i piedi.

«Bene. Ora la parte più difficile: fino a ora avete assorbito delle informazioni. Credo che leggendo i diversi cartelli ne siate restati colpiti. Forse qualcuno di voi ha avvertito di avere un po' tutte le caratteristiche scritte. Tuttavia vi chiedo di fare uno sforzo: provate a sentire dentro di voi ciò che risuona più forte e dirigetevi verso il cartello che meglio vi racconta in questo momento della vostra vita».

Gli occhi vanno da una parte all'altra.

«Orientarsi significa questo: osservare, guardare con attenzione, raccogliere informazioni fuori e dentro di noi, valutare, incrociare e alla fine scegliere una direzione che è proprio il risultato di questa sequenza. Uno due e tre... via! Andate verso il vostro cartello!».

Come un soffione mosso dal vento ci disperdiamo nella stanza.



«Quando ho fatto questa esperienza ho intuito che nella vita bisogna avere il coraggio di essere se stessi. Decidere significa tagliare. Non possiamo essere tutto, ma possiamo scegliere di sviluppare il seme della nostra identità. Non farlo potrebbe voler dire rinunciare alla felicità».

È notte quando esco dall'oratorio. È come se sulle spalle portassi uno zaino pesante perché colmo di emozioni e pensieri. È stato come fare più giri della morte sulle montagne russe: il mondo si capovolge e per una frazione di secondo si cambia completamente prospettiva. Si sente l'adrenalina salire. È stato solo un pomeriggio in una stanza di un vecchio oratorio, eppure mi sento diverso rispetto a prima. Mio papà accende i fari. Sul muro di una vecchia fabbrica qualcuno ha scritto una frase con uno spray fosforescente.

La cosa più difficile non è concentrarsi su una bella idea. La cosa più difficile è dire di no a tutte le altre belle idee. *S. Jobs*

È un buon titolo per la giornata appena conclusa: ora so a cosa dir di no.

Capitolo 16

Fiesta

Aspettavo da tanto questo giorno e finalmente è arrivato: oggi è il compleanno di Francesco. Ogni anno fa una festa fantastica. Di solito inizia al pomeriggio e finisce alla sera mangiando una buona pizza. Quest'anno però è una festa diversa, perché sarà di sera. Sull'invito c'è scritto: «Dalle 20.30 in poi».

Non ho tante occasioni di uscire di sera. La notte è ancora una dimensione che non conosco, ma sento che mi attrae. Una festa notturna significa nuove scoperte. E inoltre al compleanno ci sarà anche Vanessa. Ci siamo accordati di non arrivare in coppia, per evitare commenti, ma una volta dentro ci divertiremo insieme. Le feste notturne alle quali ho partecipato fino a ora sono state noiosissime: cene di adulti, ultimi dell'anno trascorsi con bambini o ragazzini più piccoli di me, figli di amici della mamma o del papà. Non vedevo l'ora di tornare a casa. Più che feste si trattava di ritrovi in cui gli adulti continuavano a chiacchierare, e non ci permettevano di parlare ad alta voce, né di muoverci troppo velocemente, né di fare battute o di prenderci in giro. Gli adulti a volte hanno un radar per queste cose:

sembrano assorbiti dal parlare o dal banchettare, e invece, appena si combina qualcosa di poco educato, fosse solo mangiarsi le unghie, ti riprendono di fronte a tutti. Credo temano di essere giudicati dagli altri adulti: i loro pari, direbbe la mamma.

«Che vergogna... Tuo figlio si sta mangiando le unghie!». Così non si fanno timore a usare una frase sferzante o quel tono di voce imperativo: «Piantala!», «L'hai finita?», «Smettila!». Non c'è spazio per dir altro, pena passare allo stadio due di conflittualità con il proprio genitore. È una strada che ho imparato a evitare a meno che non ne valga la pena e ci sia uno scopo. Ho constatato che non mi porta a nulla, se non a irrigidire, per fortuna solo temporaneamente, il rapporto che ho con loro. Alla fine ci si perdona sempre, ma ogni volta è sempre più difficile.

C'è sempre di mezzo l'orgoglio, e sento che ultimamente è cresciuto. Cioè, voglio dire che ci sono situazioni in cui a parlare non sono io ma il mio orgoglio. È un po' permaloso, e spesso mi mette nei guai. Non sopporta di avere dei confini, o essere rimesso in riga, ma non sono l'unico a soffrirne. Mi sto accorgendo che abbiamo un po' tutti degli attacchi di orgoglio, anche se ho cominciato a sperimentare delle cure. La più efficace è stopparlo dicendomi che non è fondamentale primeggiare. È la classica situazione in cui si fatica ad ammettere di aver sbagliato, eppure si va avanti nel sostenere la propria posizione pur sapendo che si è a meno di qualche centimetro dal baratro.

Così ora ho imparato a fare dietrofront: mi basta pensare al burrone nel quale potrei precipitare. Ovviamente questa manovra mi riesce raramente, ma l'importante è provarci. Una delle massime di mio papà è: «Bisogna imparare a perdonarsi, perché siamo imperfetti». Mi sento tranquillo a pensare di essere imperfetto. Conosco certa gente che non ha mai nulla fuori posto, neppure un capello. A me verrebbe un'ansia terribile, perché ci sto bene nel disordine. L'importante è evitare che si trasformi in caos, cosa che mi succede

ogni volta che perdo la bussola e non capisco il senso di ciò che mi capita. A quel punto di solito sto male e mi chiudo nella mia bolla.

Una festa è fatta di tre stadi: il prima, il durante e il dopo. Ognuna di queste fasi ha una sua bellezza, ma la mia preferita è la fase uno: il prima. E proprio ora ci sono in mezzo. Ho spalancato le ante dell'armadio e sono seduto sul letto con le gambe incrociate. Operazione fondamentale: scegliere gli abiti. Sono la mia seconda pelle, e in queste occasioni la loro importanza assume una dimensione ultra. Cosa indossare per sentirsi adeguati, comodi, e perché no un po' diversi dal solito: l'aura da festa. Mi vengono sempre in mente quei quadri di Giotto: gli angioletti con l'aureola sulla testa. Mia madre direbbe che sono blasfemo cioè mi prendo gioco di ciò che è sacro, ma, ecco, in questo momento i vestiti sono fondamentali per realizzare quell'effetto.

Ci sono delle giornate in cui ho la sensazione di essere notato, e dei giorni in cui, invece, è come se sparissi dalla terra. In tutto questo gli abiti hanno la loro percentuale di responsabilità, anche se non eliminano l'effetto invisibilità. Non ho ancora capito bene da cosa dipenda *il non esser visti dagli altri quando sei proprio in mezzo a loro*, ma in tutti i casi ho imparato a evitare di attribuirmene la responsabilità. Quando l'ho fatto dentro di me ho provocato un terremoto del nono grado della scala Mercalli: sono rimaste solo macerie. Quindi cerco di non farci caso e aspetto che tutto torni come prima, o per lo meno che si rientri in uno standard accettabile di *essere visti dalla community*. A volte per accelerare la materializzazione mi attivo. È come in primavera quando finisce l'inverno: avviene il disgelo e io compaio. È una specie di miracolo: improvvisamente gli altri ti guardano con sorpresa, come a chiederti dove sei stato. In quelle occasioni riesco a notare i più piccoli cambiamenti dei miei compagni come se i miei occhi fossero dotati di un superpotere. Semplicemente incredibile.

Ho alzato al massimo il volume delle cuffie perché voglio che la musica mi pervada. Quando ascolto queste canzoni l'energia cre-

sce e mi viene una voglia irresistibile di saltare da una parte all'altra della stanza. Mi girano per la testa fantasie prima sommerse: ammutinamento generale di tutto ciò che è razionale. Muovo la testa su e giù e più lo faccio velocemente e più mi sento carico. Prendo una maglietta sportiva della Nike e mi infilo i jeans preferiti. Le Vans per stare comodo. Allo specchio: stasera mi piaccio, mi metto un po' di gel e sono pronto.

Potere della musica! Se non mi credete, provate ad ascoltare *Nothing But The Beat* di David Guetta!

Quando esco dalla stanza mio padre mi lancia uno sguardo stupito.

«Sembra che guardi un fantasma, papà!».

«Beh, in effetti è meglio che non ti dica chi ho visto. Ti metteresti a ridere o a piangere a seconda dei punti di vista».

«Dai, già che ci sei... Così non si fa, non sei tu che me lo hai insegnato? Se inizi un discorso va terminato, o no?».

«Hai ragione, uno a zero per te. Per un attimo ho visto me dentro quella t-shirt e quei jeans».

Non so cosa aggiungere. Me ne sto fermo e aspetto che aggiunga altro, ma mi accorgo che è visibilmente commosso. Gli adulti a volte si sciolgono per un nonnulla. O forse no: magari non ho colto la profondità del tutto. Anche se sto cercando chi sono, mi capita spesso di ritrovarmi appiccicati i miei genitori: nella voce, nel modo di camminare, nel modo di pensare, nel modo di essere. Però sono una somma. Ecco, sì, una somma di tutto ciò che è venuto prima di me. Sono fortunato ad avere una storia, in fondo è l'eredità che ho ricevuto fin da quando sono nato. Stasera mi sento grande, un pochino più vicino all'uomo che mi sta di fronte. Me ne ha combinate un bel po', ma cosa posso farci?

«Allora, papà, mi porti alla festa o devo andarci a piedi?».

Sento l'eco della musica che rimbalza dentro di me. Muovo ancora la testa.

«Andiamo, figlio. Il mondo ti aspetta. Raccomandazioni...».

«Ok, lo so, lo so! Non combinare guai in casa di altri e comportati bene!».

Comportarmi bene. È un comandamento scolpito sulle tavole dei miei genitori: per loro significa seguire una serie di norme civili fondamentali per la convivenza.

«Bravo, hai colto nel segno!».

La strada rotola e mi porta nella seconda fase: il durante. Come sono uscito di casa le fantasie hanno lasciato il posto alla realtà: è una bella serata, fredda ma serena. Migliaia e migliaia di stelle lassù che mi osservano. La luce del cruscotto illumina soffusamente l'abitacolo. Mio papà ha acceso la radio. Sa che è l'ora del silenzio, che sono andato altrove: cioè sono qui vicino a lui ma allo stesso tempo non ci sono. Sono dentro il durante: emotivamente coinvolto in quello che sta per accadere.

Prima di entrare spero che Vanessa sia già arrivata. La guarderò da lontano, farò un giro a salutare gli amici e poi come una barca controvento procederò a zig zag per raggiungerla. Mi aprono i genitori di Francesco.

«Ben arrivato, Marco! I ragazzi sono sotto in taverna. Conosci la strada?».

Saluto veloce e vado verso le scale. Finalmente sono alla festa: i ragazzi parlano con i ragazzi, le ragazze con le ragazze. Quando c'è tensione facciamo sempre così: divisione di genere la chiamerebbe mia mamma. I maschi parlano di argomenti «da uomini», mentre le femmine di cose rosa e di trucco. Ma non è sempre così: in realtà credo che sia un grande gioco. Sotto a ogni frase c'è dell'altro. Ogni tanto diciamo anche qualcosa di profondo, ma oggi è festa, perciò si condividono commenti e ci si fanno selfie. Le ragazze altrettanto. Ogni cinque minuti a turno estraiamo il cellulare e ci perdiamo in una chat con qualcuno che è nella stessa stanza. Sembra pazzesco, ma ci consente di accelerare e dirci ciò che a quattr'occhi sarebbe imbarazzante.

«Sei bellissima».

«Anche tu».

«Tra un po' vengo da te».

«Ok, non vedo l'ora».

Rimetto il cellulare in tasca. I genitori di Francesco appaiono portando due torri di cartoni fumanti.

«Ragazzi, è arrivata la pizza!».

Appena escono, ci muoviamo come uno sciame di cavallette, divorando ogni briciola. È una questione di secondi: afferrare, masticare, mandare giù, afferrare, masticare, mandare giù e... poi ci diamo alla Coca-Cola. Qualcuno fa un rutto, e si ride. Scendono ancora i genitori».

«Tutto bene?».

Torniamo ad essere un gruppo di ragazzini educati.

«Era fantastica, signora!» qualcuno esclama.

Le luci si spengono e sulle scale si vede un bagliore. Il papà di Francesco porta una torta gigantesca con tanto di candeline accese.

«Auguri, tesoro!».

Noi partiamo con la canzoncina che ci portiamo appresso dalla nascita.

«E la torta a noi...».

Finisce sempre così. Girano i piatti di plastica, ci si abbuffa nuovamente.

«Bene, Francesco... Allora noi usciamo per un paio di orette... Fai attenzione!».

Francesco fa cenno di stare in silenzio. Sopra si sentono i passi, poi la porta si chiude e la macchina parte.

«Vai con la musica!».

È bellissimo. Balliamo in gruppo. Sono di fronte a Vanessa e lei con le sue amiche fa delle coreografie fantastiche. È come essere dentro a un video. Ci abbracciamo e saltiamo cantando a squarciagola.

Libertà di essere senza freni. Sfioro la mano a Vanessa. Lei mi guarda. Nella stanza è caldissimo, ma non importa. Siamo in maniche

corte. Vorrei non finisse mai. Sulle scale vedo della gente scendere, sono dei ragazzi più grandi, mai visti. Gironzolano attorno al tavolo della torta, mangiucchiano qualcosa. Poi tirano fuori delle bottiglie da sotto le giacche. Francesco gli va incontro e beve a canna. Nel cerchio passa una bottiglia. Quando è il turno di Vanessa dà un sorso e poi arriva a me. «Perché no?» penso. Il sapore è fortissimo, mi brucia la gola. Passo. Ora la musica è più sparata, e io mi sento più forte. Vanessa si avvicina e cominciamo a saltare insieme tenendoci la mano. Francesco continua a bere. Vedo alcune sigarette girare. Ritorna la bottiglia. Beviamo ancora, ma non è come il primo sorso. Ora va giù e non ci faccio caso. Vanessa mi si appoggia alla spalla.

«Ho bisogno di aria... Usciamo!».

Ci facciamo strada nella stanza. Mi sento strano. Le gambe mi tremano un po'. Fuori c'è il gelo. Non ci siamo messi le felpe. Rientriamo e prendiamo due giacche dall'attaccapanni vicino all'uscita. Sono enormi: devono essere del papà e della mamma di Francesco. Vanessa si mette a ridere e io pure.

«Sembri Stanlio» mi dice.

Vestiti così, come a carnevale, camminiamo nel giardino.

«Cos'era quella roba?».

«Non ho idea. So solo che mi gira la testa ora».

«E quei ragazzi?».

«Non so, ma non mi andavano a genio».

Siamo abbracciati e camminiamo. Le stelle ci fissano, occhi luminosi che aspettano il momento, quel momento. Siamo i protagonisti, ignari di essere osservati dalla Natura.

Una ventata ci stringe ancora di più, e allora l'abbraccio e la guardo negli occhi. È come nei film o siamo il film: tutto rallenta all'inverosimile fino a quando le nostre labbra si toccano. Sono su un pianeta con lei: tutto il resto è sparito.

Quando apriamo gli occhi è passato un miliardo di anni. Siamo ancora noi, ma già tutto è cambiato. Ci buttiamo sul prato e stiamo così.

«Guarda! Una stella cadente!».

Vedo la scia nel cielo e poi sparisce.

«Esprimi un desiderio!».

Vorrei che fosse sempre così fra noi.

«Dai, rientriamo! Tra poco arriva mio padre a prendermi».

Prendo Vanessa per le mani e la tiro verso di me.

Giù la musica sta andando fortissima. Francesco è in mezzo alla sala, e tutti gli gridano di saltare e bere, saltare e bere. Alcuni sono già andati a casa. I ragazzi grandi hanno contaminato la festa di qualcosa altro. Mi viene in mente questa parola: invasione. Non so perché, ma non ho più voglia di restare.

«Andiamocene! Aspettiamo fuori» dico a Vanessa.

So che andandomene non apparterrò alla fase del dopofesta, di ciò che si racconterà domani, di quanto è stato figo ubriacarsi e sballarsi, ma non me la sento. Sto bene così, non ho bisogno di andare oltre. Mentre saluto, improvvisamente succede.

«Salta! Bevi! Salta! Bevi!».

Francesco si accascia per terra. Per un po' tutti continuano a ballare. Quando non si rialza si abbassa la musica e si accende la luce. Francesco ha gli occhi bianchi, e trema. Qualcuno lo chiama, ma lui non risponde. I ragazzi grandi prendono le giacche e filano su per le scale.

«È ora di andare... Ciao a tutti!».

Nella stanza siamo restati in cinque. Francesco è ancora a terra.

Mi avvicino e vedo che gli sta uscendo della bava biancastra dalla bocca. L'unica cosa che mi viene in mente è di girarlo su un fianco. Me lo hanno insegnato al corso di nuoto, in caso qualcuno vomiti. Vanessa prende il cellulare.

«Che facciamo? Chiamo l'ambulanza?».

«Sì!».

Dopo meno di dieci minuti sentiamo le sirene. Usciamo in giardino e facciamo segno di scendere.

«Cosa è successo, ragazzi?».

«È svenuto... Non sappiamo...».

Francesco viene caricato sulla barella.

«C'è qualche adulto?».

«No, i suoi genitori sono usciti. Rientreranno a breve».

Francesco è già sull'ambulanza. Un infermiere mi dà in mano un biglietto.

«Dallo ai genitori! Sono i nostri recapiti».

La sirena riprende a urlare. Si è accesa qualche luce nelle ville vicine, ma nessuno si fa vivo. Siamo restati Vanessa e io.

«Per fortuna mio papà sta facendo tardi».

«Già».

Vanessa è pallida. Io mi sento uno straccio.

Quando arrivano i genitori di Francesco, scendono dalla macchina sorridenti.

«Allora, ragazzi, come è andata la festa?».

«Signora, Francesco è al pronto soccorso. Mi hanno detto di darle questo...».

Il viso della mamma di Francesco si tinge di paura. Prende subito il telefono e chiama.

Gli squilli sono infiniti.

«Sì, sì. Ho capito».

Poi riattacca.

«Andiamo al pronto soccorso!» dice al marito. «Siete stati voi a farlo bere?».

La frase arriva come la lama di una ghigliottina.

«Non la passerete liscia!».

La portiera sbatte e le gomme stridono.

Restiamo ammutoliti chiusi nelle giacche enormi.

Alla fine, Vanessa e io siamo diventati i protagonisti del dopofesta. Per la settimana successiva a scuola non si è fatto altro che parlare di ciò che era successo. Anche in classe è stata colta l'occasione per

parlare dell'alcol e delle sigarette. Intervento ad hoc con un esperto di dipendenze e testimonianza di un ragazzo che è in una comunità di recupero. Ne ho parlato a casa. La mamma di Francesco ha chiamato i miei genitori la mattina dopo, minacciandoli di una denuncia. Sono fortunato perché ho spiegato ai miei com'era andata, e mi hanno creduto. La parte più difficile è stata ammettere che avevo dato un paio di sorsi. Sono onesto: mi aspettavo di peggio, e invece l'hanno presa abbastanza bene. L'unico ammonimento:

«Che non si ripeta!».

Certo, visti i loro trascorsi, non avrebbero potuto riprendermi più di tanto. Anche loro si sono sballati quando erano giovani. Però non posso che essere d'accordo: poteva andare diversamente, e invece non ci ho minimamente pensato. A Francesco è andata peggio. A scuola ci hanno anche spiegato che cosa sia una lavanda gastrica: strategia del terrore. Comunque è da evitare. Così come un coma etilico: ha rischiato grosso. Per una settimana non si è visto a scuola.

Vanessa e io abbiamo vissuto l'attesa di come sarebbe andata a finire con la denuncia. Essere minacciato, anche se sono innocente, mi ha agitato. Cioè, voglio dire: il tuo destino è in mano a qualcun altro. Non mi piace essere appeso a un filo e sapere che non sono io ad avere le forbici in mano. Se c'è una cosa che ho afferrato di me stesso è che non sopporto di perdere la libertà di decidere. Piuttosto preferisco sbagliare. In fondo è il modo che ha permesso all'umanità di evolvere: si sperimenta, si verifica, ma molte volte si sbaglia. Allora si ricomincia, ma con un vantaggio: si ha l'esperienza e quindi si può evitare di ricadere nello stesso errore, e si provano nuove strade.

Teoricamente è semplice, poi in realtà ho verificato che tante volte continuo a ripetere lo stesso errore. Ci sono occasioni in cui sono impulsivo. Lo so di sbagliare, e che combinerò un pasticcio, ma lo capisco quando ormai è tardi. Dovrei rallentare, come quella sera della festa. Però forse ho bisogno anche di sbatterci il naso. Mi è andata bene, perché non sempre prevedo le conseguenze.

Un po' come è successo a Francesco. A scuola si giudica, si addita, ma sappiamo benissimo che molti di noi potrebbero essere al suo posto. È capitato a lui, forse perché si sentiva pronto ad andare oltre, aveva bisogno di esagerare o dimostrare al suo mondo che era grande. Comunque nei miei 13 anni di vita ho sbagliato un sacco. Mio padre dice: «Chi sta fermo non sbaglia». Per lui è meglio sbagliare mille volte piuttosto che «essere un palo della luce senza lampadina». Ho imparato a comprendere meglio alcune *leggi universali*. Questa viene da mia mamma: dice che sono dei modi di procedere in sintonia con la natura.

«Anche la natura procede per tentativi e errori: si adatta, scopre come migliorarsi e cambia facendo dei piccoli passi, giorno dopo giorno».

La denuncia alla fine non è stata presentata. Francesco ha raccontato ai suoi genitori come è andata veramente. Vanessa e io siamo stati chiamati dal dirigente, che penso sia stufo di vedermi.

«Buongiorno, ragazzi. Vi ho convocato per complimentarmi con voi: siete stati in gamba. Se non aveste soccorso Francesco, sarebbe potuta andare peggio».

Ci ha stretto la mano, e a me ha fatto l'occhiolino.

Da parte dei genitori di Francesco, nulla. Anzi lui evita di incrociarmi. Pazienza. Mio nonno mi ha insegnato un'altra legge universale.

«Se ti capita di sbagliare, chiedi scusa, sottolinea che farai di tutto perché non si ripeta e che troverai un modo per rimediare».

Semplice, no?

Capitolo 17

Respirare

Novembre sta terminando. È un mese che non mi piace. Lungo anche se breve, piovoso, e le temperature calano. Basterebbe una nevicata per dare un bel colpo di spugna a tutto questo marrone. I boschi sono scuri, il cielo è cupo, le giornate brevissime. Al mattino quando mi sveglio è ancora buio, e quando esco da scuola è già sera. Così si accende sempre prima la luce. Dopo cena ho preso l'abitudine di leggere qualche pagina sul divano: sotto la coperta. Cellulare in una mano, libro nell'altra. Ogni tanto mando un messaggio a Vanessa.

«Domani ci sono le scuole aperte».

«A quale istituto pensi di andare?».

«Pensavo di passare qua e là... e tu?».

«Io vado a scienze applicate. Ormai ho deciso: prima pensavo a uno scientifico, o a un tecnico, ma ora sono più convinta per scienze applicate. Ne ho parlato anche con mio cugino. Dice che si impara molto».

«Diventerai una scienziata».

«Lo sono già, ahahahaha...».

Domani mi accompagna mio papà. Abbiamo già deciso l'itinerario: prima istituto tecnico, poi artistico, scienze umane, scientifico e classico. Non l'ho detto a Vanessa, perché ho paura che mi prenda per pazzo: al classico sembra che non ci vada più nessuno, però ci voglio passare. Mi voglio godere questa gita di istruzione e avvertire se una scuola mi accende più di un'altra. Non è solo una questione di pensare, ma anche di sentire, di annusar l'aria, di cogliere qual è l'atmosfera. I programmi li ho già letti e mi sono fatto un'idea delle materie, dell'impegno richiesto, di ciò che potrei imparare, delle opportunità che offre ogni scuola. Gli istituti fanno molta promozione. Questione di numeri, ha detto mia mamma.

«Più alunni hanno e più finanziamenti ricevono».

Così bisogna prestare attenzione a ciò che dicono durante le presentazioni e non prendere tutto per oro colato. L'importante è cogliere l'elemento distintivo di ogni scuola.

Ho ideato una specie di griglia di valutazione prima di dar il via alla caccia delle scuole. Ho voluto procedere come se si trattasse di un vero e proprio esperimento. L'ho fatto anche per non vivere passivamente questo momento, come se si trattasse di andare al supermarket. Insomma ci ho messo del mio. La lista di voci che ho scritto è una base per valutare le diverse scuole che visiterò.

1. Com'è l'atmosfera generale? Che clima si respira qui dentro?

2. Mi piace l'edificio della scuola? E le aule? È un ambiente accogliente, stimolante?

3. Quando hanno presentato la scuola quali sono state le parole più ripetute?

4. Che studenti c'erano nei corridoi?

5. Riassumi la scuola appena visitata in tre parole:

6. Come staresti qui?

È una lista soggettiva, perché prova a investigare ciò che è fondamentale per me: in che ambiente mi trovo. Le voci che ho preso in considerazione mi serviranno per capire dove potrei sentirmi più a casa nei prossimi cinque anni. Per questo, per me, è essenziale capire se l'aria che ho respirato sia buona, se mi abbia per così dire ossigenato. Solo all'idea di stare in un luogo che non mi piace mi sento male. Ad alcuni potrà sembrare ridicolo: una lista, suona troppo da secchione. Qualcuno potrebbe dire che un adolescente che fa questo è un adolescente strano, ma a me non importa: farlo mi darà la possibilità di concentrarmi su ciò che per me è primario.

Alla fine è stato come utilizzare una lente di ingrandimento. Per me, a volte, la realtà è troppo complessa e non riesco a tenere sotto controllo tutto. Mi sfuggono i dettagli, e alla fine mi resta solo un'impressione generale. È come quando a scuola ci fanno delle lezioni con la pretesa di trasmetterci migliaia di informazioni, termini e concetti nuovi. Il risultato è che fatico a trattenere, e di solito mi sento anche stupido. Altre volte, invece, quando le lezioni approfondiscono solo un'idea, e insieme la sezioniamo in concetti più piccoli, allora riesco ad apprendere: presente al 100%. Così per la scuola: ho provato a ingrandire ciò che in molti casi si lascia al caso. Respirare l'atmosfera suona bene. Quando vado nel bosco ogni tanto mi fermo e inspiro a pieni polmoni poi espiro. Allora la forza del bosco entra dentro di me e io me ne sento parte. Non giocarsi questa carta per la scuola sarebbe

stato assurdo, visto il tempo che ci passerò. Mi sono concentrato, e in alcuni istanti ho sentito i miei sensi amplificati. Osservavo con attenzione, ascoltavo ciò che veniva detto, ho passato una mano sui banchi delle classi, ho annusato.

È stata un'esperienza che mi ha arricchito. Ora mi è tutto più chiaro.

Capitolo 18

Cuore

«Non dimentichiamo mai che abbiamo un tempo, quando siamo di fronte a una scelta. Il nostro cronometro, ad esempio, è scattato a settembre. Siamo quasi a Natale. A breve vi sarà consegnato il consiglio orientativo. Proprio per questo oggi ho invitato un ospite speciale. Per darvi qualche stimolo in più».

La professoressa, stamattina, è ancora più curata del solito. L'aggettivo che la descrive meglio potrebbe essere «elegante +». Appare evidente che la persona al suo fianco è senza dubbio un «pezzo grosso». Infatti la professoressa mostra della riverenza nei suoi confronti, un po' come mi veniva spontaneo fare con lo zio. È una persona che rispetta. Avranno circa la stessa età, ma lui ha un viso molto più vissuto. La sua pelle deve essere stata accarezzata a tratti da un vento gelido e poi da uno arido: è crepata come uno di quei vasi di terracotta che si vedono nei musei ellenici. L'effetto finale è una maschera di cuoio incorniciata in una chioma di capelli grigi argento. Ha una corporatura imponente e delle mani grandi. Così, per non sapere né leggere né scrivere, direi che si tratta di un contadino o magari di un

muratore. Non veste abiti eleganti: un maglione di lana spesso, tipico dei marinai del nord, e un paio di pantaloni di velluto. Ai piedi un paio di scarponi da trekking.

Prima di presentarsi aspetta il nostro silenzio. Ha appeso un cartello fuori dalla porta dell'aula: «Cervelli al lavoro non disturbare». C'è sempre qualche rumore di fondo: una penna che cade, qualcuno che sposta la sedia, una parola detta a un compagno. Poi finalmente il vero silenzio. Ora siamo un gruppo perché siamo sintonizzati tutti sulla stessa frequenza d'onda.

«Fino a quando non si rompe il silenzio, tutto è possibile. Non è ancora successo nulla, e ognuno di noi è fermo nell'attesa di scoprire cosa ci sarà oltre a quel momento di stasi. Eppure non siamo fermi, perché anche nel silenzio più assoluto l'uomo pensa. Pensiamo continuamente a ciò che succederà o a ciò che è successo. Raramente invece pensiamo a ciò che stiamo vivendo. Nel momento in cui ci riusciamo, basta la minima distrazione per ricadere nel passato, allontanarsi da ciò che ci sta attraversando, proiettarsi nel futuro. Rincorriamo continuamente il momento che sta per essere, oppure ci fermiamo per guardarci indietro, ma solo quando lasciamo scorrere ciò che siamo, in sintonia con l'attimo che viviamo, allora, cogliamo il presente ed esprimiamo pienamente ciò che siamo».

Fino a ora non ci ho capito nulla. I miei compagni hanno un'espressione smarrita come se fossero stati catapultati in un convegno filosofico sul tempo o roba simile.

La sua voce però mi attira: è calamitica, e anche se ho già perso il bandolo della matassa, lo ascolto.

«Qualcuno ha domande?».

Questa volta non me la sento, e cerco di farmi piccolo per non essere chiamato. Tanto per confermare una regola già verificata in altri casi: più si prova a sparire dalla faccia della terra, e più invece si è notati. In questo momento è come se un neon rosa a forma di freccia si fosse acceso sopra la mia testa: «Chiedi a lui» dice la scritta.

Oggi siamo proprio un gruppo. Infatti, come se fosse stato un comando, tutti si sono girati verso di me.

Non ho alcun dubbio. Non ho via di scampo. Chiamerà me.

«Come ti chiami?» mi domanda.

«Marco».

«Bene, signor Marco, ti starai chiedendo cosa succede stamattina. Un vecchio pazzo che vi parla del...?».

Lascia la domanda sospesa e fa un gesto con la mano per invitarmi ad andare avanti. Non ho niente da perdere, quindi la sparo, al massimo dirò una cretinata.

«Credo... del tempo».

«Ottimo come inizio. Allora non parlo arabo. E quale è il nucleo del problema?».

«Ehhh... ho capito che ci sono tre tempi come in grammatica: passato, presente, futuro. E che continuiamo a saltare da una parte all'altra».

«Professoressa, credo di aver scovato un filosofo nella sua classe!».

I miei compagni ridono fragorosamente.

Lui scrive alla lavagna passato, presente, futuro e disegna delle frecce ad arco che vanno dal presente al passato, dal presente al futuro.

«Ok, non perdiamo di vista l'argomento. Dicevi, Marco, che passiamo dal presente al passato e poi al futuro... e cosa succede ogni volta che lo facciamo?».

«Mi sembra di aver capito che ci perdiamo il presente».

«Goal... Ci perdiamo il presente, ragazzi. Ma non quel tipo di presente che rotola come un copertone gettato dalla cima di una collina. Ci perdiamo la possibilità di essere ciò che siamo, ossia di esprimere la nostra identità. In altri termini, non viviamo il nostro futuro desiderato, che è dato da ciò che accade secondo dopo secondo. Non c'è nulla di scolpito nella pietra: voi siete gli autori del vostro futuro, anche quando sulla vostra strada si verificheranno degli imprevisti. E come si fa a raccogliere questa splendida opportunità di essere?».

Mi è restata ancora una parola del suo discorso. L'ho scritta sul foglio sotto il ritratto che ho abbozzato.

«Essere in sintonia con se stessi?».

«Perfetto! Signori, non ho altro da chiedere al teste. L'udienza è chiusa».

Restiamo ammutoliti.

«Scherzavo! Essere in sintonia con ciò che siete vuol dire stare in contatto con voi stessi. Roba forte, anche se ci vuole tanto esercizio. Chi di voi ha visto Guerre stellari?».

Sabrina alza la mano.

«Mio padre è un appassionato».

«Sei fortunata, ...».

«... Sabrina».

«E perché la spada dei Jedi risplende?».



«Beh, più sono concentrati e più riescono a trasformare la loro energia in forza».

«Proprio così. “La forza sia con te” è il loro motto. Stare nell'attimo e impiegare al massimo le proprie energie, anche quando si ride, o si piange».

La professoressa si avvicina al nostro ospite e gli mostra l'orologio.

«Non avevo alcun dubbio: anche oggi il tempo mi ha beffato... Adesso che abbiamo capito che è fondamentale essere in sintonia con se stessi per dare corpo ai propri desideri, facciamo un esercizio. Perché riesca, ho bisogno della vostra concentrazione. Tra qualche secondo vi chiederò di chiudere gli occhi e dirò una parola. Cercate di fare attenzione a ciò che succede nel minuto successivo e aprite gli occhi solo quando ve lo dirò. Pronti? 3,2,1 ...».

«*Passione!*».

In questo momento il mio cervello è uno schermo sul quale si proiettano migliaia di immagini, che si sovrappongono, scompaiono

e poi ritornano: libri, una penna, i miei occhialini da nuoto, il mare, una barca a vela, il bosco, alcuni amici, Vanessa, il mio notebook...

«Bene, ora potete aprire gli occhi. Scrivete su un foglio “PASSIONE” e ciò che avete appena visualizzato, come preferite».

Mentre scriviamo, prende un foglio da una borsa.

«Ho fatto lo stesso esperimento in moltissimi gruppi: restano tutti meravigliati da questo esercizio. Il nostro primo linguaggio sono le immagini, le parole vengono dopo. Potremmo definirlo il linguaggio primordiale. Vi voglio leggere una breve poesia. È una strategia creativa per capire meglio quale potrebbe essere il vostro cammino. Da un certo punto di vista, vi permetterà di andare oltre all'ignoto. L'ha scritta un ragazzo della vostra età.

Il frullatore

Senza sarei monco: lo uso per tutto.

A casa ne ho uno.

L'ho chiesto a Natale.

Meglio del cellulare... amico inseparabile

Mai stanco di frullare.

Fa ridere, eppure racconta quanto sia importante per lui un oggetto che per molti, compreso il sottoscritto, non conta nulla. Oggi questo ragazzo è un esperto di alimentazione. Alla vostra età lo ignorava, ma aveva già capito come entrare in sintonia con il suo mondo. Così, grazie a un frullatore ha intuito il suo interesse per l'alimentazione prima, per l'agricoltura in seguito, per il benessere dell'uomo ora. Ora provate a mettere in ordine le parole che avete scritto: dalla più importante alla meno ripensando alle vostre passioni, a ciò che per voi è essenziale. Provate a scrivere di getto due righe a riguardo, oppure pensatele ma memorizzatele».

Rileggo il mio elenco. Non è semplice definire una priorità, ma alla fine ascolto la mia pancia. Il componimento che ne esce non è di certo un capolavoro ma mi soddisfa. Dice comunque qualcosa di me.

Barca a vela

Libero di scoprire, di viaggiare e navigare nel mondo. Nella stiva solo l'occorrente per raccontare a chi incrocio ciò che sono... barca a vela.

«Sarebbe bello avere il tempo di leggere ciò che avete scritto, ma vedete la vostra professoressa? Mi sta indicando l'orologio. Facciamo così: ognuno attacca al muro il proprio componimento. Leggete quelli dei vostri compagni. Vi lascio dei post-it per scrivere un commento, anche solo una parola. Unica regola: siate generosi!».

La campanella suona. Incontrare l'uomo che sta uscendo è stato come fare un giro in giostra. Di solito quando scendo mi gira la testa, ma sono ebbro di felicità: come adesso.

Ho individuato una rotta da seguire.

Capitolo 19

Driiin

Ci siamo: è il giorno della consegna del consiglio orientativo. Mancano meno di dieci giorni a Natale. Poi le vacanze, il tempo delle feste, dei regali. Quest'anno sono con il papà a Natale, l'ultimo dell'anno con la mamma. Forse organizzeremo una festa fra amici per il 31 dicembre, così riuscirò a trascorrerlo con Vanessa.

Il professore di matematica accoglie me e mia mamma.

«Volete aprirlo qui o preferite leggerlo a casa?» ci chiede.

La mamma lo ringrazia e poi apre il foglio. Qualche secondo ed è nelle mie mani.

Nulla di nuovo per me.

«Non so se ti aspettavi altro, Marco. Sei un ragazzo che ha di fronte a sé un orizzonte molto vasto. Magari sulla parte scientifica sei ancora un po' acerbo, ma ti basterà impegnarti per raggiungere dei risultati eccellenti. Abbiamo pensato di restituirti questo: hai lavorato bene in questi anni di scuola, ora sta a te decidere dove indirizzarti, in cosa vuoi formarti. Ti ricordi cosa abbiamo detto in classe a riguardo?».

«Già» commento.

La mamma mi dà una carezza sulla testa. Era tanto che non lo faceva. Forse sente il mio sconforto. Avrei preferito un suggerimento più preciso. È come essere a una rotonda con tante uscite e non sapere quale prendere. Dall'altra, mio papà direbbe che sarebbe stato troppo comodo avere la pappa pronta.

«Sei tu il diretto interessato, quindi non puoi aspettarti che qualcuno si prenda la responsabilità per te» avrebbe sottolineato.

In fondo ormai ho tutti gli elementi per dichiarare il verdetto finale. È solo questione di iscriversi.

Quando usciamo da scuola nevicata. Ne è già caduta un po', e mi sembra di camminare su una moquette morbida. La neve è veramente magica, perché mi fa tornare ad essere bambino. Di colpo sono di nuovo il Marco che fissava i fiocchi bianchi per delle ore. Anche se quel bambino lo tengo alla larga, almeno quando sono con i miei compagni, tuttavia so che è dentro di me: il giorno che smetterò di stupirmi anche fosse solo per un fiocco, capirò di aver perso una parte di me.

In macchina rileggo il consiglio orientativo. Soprappensiero mi domando come sarebbe seguire un'inclinazione piuttosto che un'altra. Mio padre dice che con i se e con i ma non si va da nessuna parte, ma stavolta penso che ne approverebbe l'uso. Giocare a come sarebbe se fossi un ingegnere, un medico, un pilota, un insegnante, un commercialista, un avvocato, un soldato, un esperto in comunicazione, un sociologo, un giornalista e così via mi tranquillizza, visto che scarto la maggior parte delle ipotesi. Forse sto facendo come Michelangelo con il David: elimino ciò che è in più e che mi lascia indifferente. Io continuerò a crescere in tutto ciò che ho coltivato fino ad oggi, tuttavia la scuola dell'anno prossimo mi preparerà a leggere il mondo con un paio di occhiali di un certo tipo: tecnici, umanistici, comunicativi, naturalistici, spirituali, pratici, informatici, scientifici. Al termine, se ne approfitterò sarò altro. Quando la mamma parcheggia piego il consiglio.

«Sabato facciamo l'iscrizione» le dico.

Fa una strana espressione. Le chiavi le cadono di mano e affondano nella neve.

È il momento della sintesi. È una questione di metodo. Cioè, voglio dire: la scelta perfetta non esiste. Per quel che mi riguarda, altre parole che ho imparato a non prendere troppo sul serio sono «per sempre». Le uso più per evitare l'ansia dell'indefinito, più che per senso di realtà. Semplicemente non mi appartengono. Come ci ha detto quel filosofo che è venuto a trovarci in classe, l'importante è cogliere e vivere l'attimo, alimentandolo continuamente. Anche se ho solo tredici anni, so cosa voglia dire perdere la motivazione per qualcosa. Si smette di vivere con intensità una passione, e il palloncino si sgonfia. A me succede quando non riesco a superare lo sforzo iniziale richiesto a un principiante. Quando non ce la faccio a saltare l'ostacolo cerco delle giustificazioni. A volte rispecchiano la realtà, ma altre sono delle pure invenzioni. Pensandoci bene è come smettere di guardare alla luna e nascondersi dietro a un dito.

La psicologa della scuola è fissata con le sintesi. Dice che la sintesi è fondamentale per cristallizzare. Parola curiosa, *cristallizzare*: mi piace perché i cristalli brillano e riflettono la luce. Cristallizzare potrebbe voler dire trovare una forma per riflettere la propria luce, quello che abbiamo dentro. Il prossimo appuntamento glielo dirò. Comunque insiste con questa pratica perché altrimenti si rischia di non trattenere ciò che si è sperimentato e elaborato. Un altro termine difficile, *elaborare*. Ma è proprio quello che fa il nostro cervello: elabora dati e processa idee. Il cervello è molto più che un computer programmato con un linguaggio informatico. Il nostro cervello crea l'inesistente, grazie a milioni di neuroni che dialogano tra loro.

Per onestà è un'affermazione di uno scienziato che ho visto su Focus. Mi ha colpito perché mi ha illuminato sul fatto che il nostro cervello è potentissimo.

A proposito di quante potenzialità abbiamo noi esseri umani, due giorni fa la professoressa di religione ha utilizzato una metafora per spiegare il mistero del cervello. Ha detto che ogni volta che elaboriamo un'idea è come se estraessimo dal cilindro magico un coniglio bianco. In effetti quando ho una buona idea, molti mi guardano meravigliati. La professoressa ha affermato che noi siamo come un cilindro: c'è una parte esterna visibile a tutti e una parte interna invisibile. Il cilindro contiene tutto ciò che si è depositato dentro di noi, pensieri, emozioni, esperienze, ma anche ciò che abbiamo ereditato geneticamente, i nostri tesori. Il cervello, se allenato, si comporta allo stesso modo di un mago. A seconda della richiesta, di ciò che si vive, estrae dal cilindro un coniglietto: è un processo creativo. A volte lo fa in un secondo, come quando trovo subito la soluzione. Altre ha bisogno di più tempo, di riflettere e confrontarsi con altri maghi. In alcuni casi mette il pilota automatico e recupera ciò che ha già sperimentato con successo in altre occasioni.

Ho capito una cosa importante: l'intelligenza cresce per tutta la vita e, se voglio sfruttare le mie capacità, molto dipende da me e da quanto allenerò il mio mago.

Sintesi, dicevo. Sono in camera, prendo un foglio e scrivo «*Marco e la scuola futura*».

Lo attacco sull'armadio. Riguardo gli appunti di questi mesi. Su un foglio appunto le informazioni raccolte da Internet e durante le visite. La griglia che ho utilizzato mi torna molto utile, perché mi fa rivivere le emozioni provate quel giorno. Metto tutto vicino al primo foglio. Su un altro annoto ciò che ho scoperto su di me: interessi, passioni, valori, punti di forza, attitudini, desideri. Su un altro le osservazioni degli insegnanti, delle persone che mi sono vicine, dei miei amici, di Vanessa. Ci sono dei termini che ritornano, così li evidenzio. Cerchio ciò che mi stimola maggiormente e mi attiva con l'immaginazione. Ripenso al Marco del futuro che ho incontrato grazie a Telvet. Prendo un bigliettino e scrivo la scuola che frequenterò l'anno prossimo. Lo piego e lo metto nel cassetto.

È come chiudere una finestra in un giorno di sagra. Torna la calma. La musica continua, ma è attutita e non mi disturba più. Riesco a concentrarmi: in fondo la professoressa di italiano aveva ragione. La terza non tornerà, almeno questa terza. La storia della semina e del raccolto era un po' pesante, ma ci ha azzecato: i risultati che otterrò dipendono dalle priorità che mi darò i prossimi mesi. È ora di mettere alla prova i miei 13 anni, e dimostrare a me stesso che il must di mio padre *volere è potere* non è solo una frase fatta.

Nevica ancora. Le strade sono ormai coperte e le luci di Natale brillano. La mamma mi chiama dalla cucina.

«È pronto! Vieni a cenare?».

Mi decido: ora sono pronto.

«Arrivo!».

GRAZIE PER AVER SCARICATO



Vivi. Scrivi. Pubblica. Condividi.

La nuova linea editoriale di Erickson che dà voce alle tue esperienze

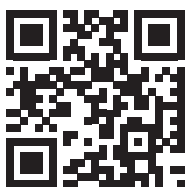
È il progetto firmato Erickson che propone libri di narrativa, testi autobiografici, presentazioni di buone prassi, descrizioni di sperimentazioni, metodologie e strumenti di lavoro, dando voce ai professionisti del mondo della scuola, dell'educazione e del settore socio-sanitario, ma anche a genitori, studenti, pazienti, utenti, volontari e cittadini attivi.

Seleziona e pubblica le esperienze, le sperimentazioni e le idee che questi protagonisti hanno sviluppato e realizzato in ambito educativo, didattico, psicologico e socio-sanitario, per dare loro la possibilità di condividerle attraverso la stampa tradizionale, l'e-book e il web.

Sul sito **www.ericksonlive.it** è attiva una community dove autori e lettori possono incontrarsi per confrontarsi, dare e ricevere suggerimenti, scambiare le proprie esperienze, commentare le opere, trovare approfondimenti, scaricare materiali. Un'occasione unica per approfondire una serie di tematiche importanti per la propria crescita personale e professionale.

The Erickson logo consists of the word "Erickson" in a white, serif font, centered within a solid red rectangular background.

Erickson

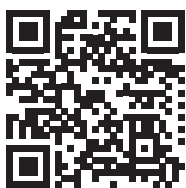


Vai su **www.erickson.it**

per leggere la descrizione dei prodotti Erickson e scaricare gratuitamente tutti gli «sfogliabro», le demo dei CD-ROM e le gallerie di immagini.



Registrati su **www.erickson.it** e richiedi la **newsletter INFO** per essere sempre aggiornato in tempo reale su tutte le novità e le promozioni del mondo Erickson.



Seguici anche su **Facebook**

www.facebook.com/EdizioniErickson

Ogni giorno notizie, eventi, idee, curiosità, approfondimenti e discussioni sul mondo Erickson!

Marco ha 13 anni, e come tutti i suoi coetanei deve iniziare a fare delle scelte. A scuola come nella vita. Saprà sfruttare il tempo a sua disposizione, distinguere chi vuole davvero aiutarlo, confrontarsi con gli altri e guardarsi dentro per orientarsi e capire cosa fare?

Non esiste un unico modo per scegliere. Ognuno di noi ne sviluppa uno facendo esperienza, incontrando persone, confrontandosi con chi gli sta vicino. Ma non basta. Il libro evidenzia che per essere protagonisti rispetto alla propria vita occorre partire dalla conoscenza di sé. E sviluppare questa consapevolezza non è semplice: richiede fatica e a volte fa anche male. A 13 anni come a 90. Però ci rende più forti e determinati. Per questo vale la pena di provarci.

Il romanzo è dedicato ai ragazzi e si rivolge direttamente a loro, che potranno immedesimarsi nel protagonista. Può essere letto anche da genitori e insegnanti, figure di riferimento fondamentali in questa fase di vita. Meglio ancora: lo si può leggere insieme.

Sono disponibili online le schede operative per l'orientamento scolastico tratte dal romanzo: www.ericksonlive.it



MASSIMO RAVASI

Svolge attività di orientamento, motivazione e valorizzazione delle risorse personali, team building e coaching sia nelle scuole che presso altre realtà. Il suo obiettivo è attivare e motivare giovani e adulti nei confronti dei propri progetti di studio, professionali e di vita, supportandoli nella definizione degli obiettivi e delle risorse da mettere in campo, attraverso sia percorsi di gruppo che consulenze individuali. Opera in un team di lavoro presso il Centro Mete di Tione di Trento (www.conmetepuoi.it), che da anni si occupa di benessere della persona e di crescita personale.

www.ericksonlive.it
Erickson dà voce alle tue esperienze